Si sta come a Natale

LUCIO ANGELINI
ANNA MARIA BONFIGLIO
GAJA CENCIARELLI
RAMONA CORRADO
FRANCESCA DELLO STROLOGO
GIUSEPPE D'EMILIO
MARIA CRISTINA DI LUCA
MAURA GANCITANO
TONI LA MALFA
MARIA TIZIANA LEMME
STEFANO MAZZONI
ROSSELLA MESSINA
FEDERICO MIOZZI
MAURO MIRCI
GIORGIO MORALE
GIULIO MOZZI
GIUSEPPE PANELLA
MANUELA PERRONE
TONINO PINTACUDA
ALESSANDRO SIMONATO
EZIO TARANTINO

vibrisselibri

Doni

Si sta come a Natale

a cura di Ramona Corrado

vibrisselibri

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© 2007 by *vibrisselibri*

La nostra casa sul Web è: *www.vibrisselibri.net*
L'impaginazione è stata curata da: *Antonio Brancaccio*, *Alessandro Simonato, Gaja Cenciarelli*, *Margherita Trotta*
Il progetto grafico di copertina è stato realizzato da: *Alessandro Simonato*

Si sta come a Natale

Il babbo che credeva a Babbo Natale

di Lucio Angelini

C'era una volta un signore che, malgrado non fosse più nel fiore degli anni, credeva ancora a Babbo Natale. Quando arrivava dicembre suo figlio, sorprendendolo a scrivere la letterina di rito, gli diceva: «Guarda che Babbo Natale è il tuo babbo!».

«Ma se è morto!» ribatteva piccato il signore. E ripassava mentalmente la lista dei regali da chiedere per quell'anno.

A dire la verità erano dieci anni, ormai, che i suoi desideri restavano regolarmente inevasi. La mattina del 25 dicembre il signore si alzava smanioso prima degli altri, scendeva in salotto in punta di piedi e si metteva a frugare nel mare dei doni natalizi, sperando di trovare il *suo*… No, non quello di sua moglie o di suo figlio o della sua segretaria o di sua madre, ancora arzilla nonostante l'età. Cercava proprio il particolare dono lasciato espressamente per lui da Babbo Natale. Invece, come abbiamo detto sopra, da qualche anno la sua attesa finiva puntualmente delusa.

«Si sarà dimenticato!» sbuffava malinconico il signore ogni volta, oppure: «Ci sarà stato qualche disguido. Speriamo vada meglio l'anno prossimo!».

«Papà, smettila!» ridacchiava suo figlio. «Tanto lo so che lo fai apposta… non è possibile che alla tua età si possa ancora credere a Babbo Natale!».

«E come si spiega che a te, invece, il dono lo abbia portato?».

«Si spiega benissimo: Babbo Natale sei tu, il dono me l'hai comprato tu. Solo che l'hai firmato "Babbo Natale" per rispetto alla tradizione. Ma noi ragazzi di oggi sappiamo benissimo chi è che porta i cosiddetti "doni di Babbo Natale"».

«E chi sarebbe?».

«Voi padri».

«Ti sbagli di grosso. Del tuo dono non ne so assolutamente nulla. Ti assicuro che è stato davvero Babbo Natale a portartelo».

«Piantala, papà. Guarda che non sono più un bambino di tre anni. Ormai la so più lunga di te!».

«Voi ragazzi di oggi siete solo degli insopportabili presuntuosi. Credete di sapere tutto e invece non sapete un bel niente. Io non ti ho comprato nessun regalo… E poi ricordo benissimo che, una decina d'anni fa, Babbo Natale portò anche a me un magnifico dono, con tanto di biglietto. C'era scritto: "Continua a fare il bravo. Tuo affezionatissimo Babbo Natale". Me lo ricordo come se fosse successo ieri».

«Magari te l'aveva messo la mamma, per farti uno scherzo».

«Macché mamma e mamma!… Ehi, Teresa, me l'avevi messo tu quel trenino elettronico a scambi automatici sotto l'albero, dieci anni fa?».

«Io? Sei matto? Ho ben altro a cui pensare, io!» si schermiva infastidita sua moglie.

«Visto? Tua madre non ne sa niente».

«Papà, lasciamo perdere, lo scherzo è bello quando dura poco».

«Okay, lasciamo perdere, tanto è tutto fiato sprecato. Con te non si ragiona. Pensa quello che ti pare. Cavoli tuoi. Per quel che mi riguarda, nessuno riuscirà mai a togliermi dalla testa che Babbo Natale esiste veramente. Magari ti sembrerò infantile, ma non so che farci. Me lo dice il cuore: Babbo Natale *esiste*! Esiste eccome!».

«Eccome!», gli faceva eco suo figlio in tono canzonatorio. «Né più né meno che la Befana…».

Dopo quelle rituali discussioni annuali, il signore si sentiva irritato e amareggiato, ma presto dimenticava l'ironia di suo figlio e tornava a fantasticare di paesaggi ammantati di neve, punteggiati di lucine colorate e soprattutto rallegrati da una slitta festosa che scivolava a slalom tra gli abeti, trainata da dolcissime renne.

Un anno, finalmente, il signore decise di vederci chiaro una volta per tutte. La notte della vigilia, mentre tutti dormivano, si alzò quatto quatto dal letto, mentre la moglie russava così forte da far dondolare il lampadario, e si appostò dietro il divano, al buio. Da una fessura tra i cuscini riusciva a tenere perfettamente d'occhio la sagoma scura e seghettata dell'albero di Natale, carico di addobbi opacizzati dall'oscurità.

«Capisco perfettamente che Babbo Natale debba dare la precedenza ai più piccini» prese a dolersi tra sé quel signore, per ingannare l'attesa, «ma perché dimenticarsi proprio di me, fra milioni… che dico?, miliardi di persone? E perché per tanti anni di seguito? E poi… e poi… almeno una volta nella vita voglio proprio vederlo da vicino, toccarlo con mano, fargli gli auguri…».

Mentre così conversava con se stesso, d'un tratto i vetri della finestra vibrarono.

«È lui, è lui, lo sento!» trepidò quel papà fiducioso. Attraversato da un brivido di piacere, chiuse gli occhi. E quando li riaprì, pochi secondi dopo, la finestra era aperta e dall'esterno entrava un flusso d'aria gelida. Sullo sfondo, un cielo da presepio.

«Sta arrivando Babbo Natale! Lo sento, sta arrivando!» avrebbe voluto gridare quel papà. Ma seppe trattenersi. Diamine, non era mica più un bambino. Se Babbo Natale si fosse accorto della sua presenza, sarebbe scappato via in tutta fretta, probabilmente, e per quell'anno addio regali. Babbo Natale avrebbe saltato la loro abitazione. Di sotto la finestra gli parve di sentire uno scampanellio ovattato… Trattenne il respiro e chiuse gli occhi di nuovo. Quando li riaprì, questa volta provò un senso di vero e proprio terrore: non erano due occhi fosforescenti e torvi, quelli che lo fissavano di laggiù, dal vano della finestra?

«Ecco, lo sapevo, mi ha scoperto!» piagnucolò il signore tra sé e sé. «Adesso scapperà a gambe levate e nemmeno per quest'anno avrò avuto il mio regalo!».

Frattanto l'emozione gli aveva provocato un tremendo effetto diuretico: gli scappava una pipì fortissima. Strisciando nel buio a panciasotto, si diresse goffamente verso il bagno.

Fu un fiotto interminabile.

Alla fine, alleggerito e fiducioso, tornò in salotto, sempre strisciando come parecchi anni prima, da soldato, gli avevano insegnato a fare nelle esercitazioni militari.

Alzò per un istante la testa e guardò la finestra. Accidenti, era di nuovo chiusa! Vuoi vedere che…

Trattenne il fiato, ragionò, titubò, si grattò il mento, accese la luce dell'abat-jour per un istante e… lo vide: un pacco enorme, con un fiocco altrettanto enorme. Troneggiava su tutti gli altri doni davanti all'albero di Natale spento.

«Per chi sarà?» si domandò, falsamente dubbioso.

Si avvicinò e sfilò il biglietto di sotto il nastro.

Era per lui.

Ma certo!

Ed era anche firmato "Babbo Natale". Dunque esisteva, esisteva davvero. Dunque aveva ragione lui…

Ma che disgraziato, Babbo Natale. Approfittare proprio del momento in cui era andato in bagno a fare la pipì…

Pazienza! L'importante era che fosse venuto. E su questo non parevano esserci dubbi.

Provò la tentazione fortissima di lacerare la carta colorata e verificare il contenuto del pacco. Doveva trattarsi di qualcosa di molto ingombrante: di un dromedario di cioccolata, probabilmente, o di un Chow-Chow in carne e ossa, magari, il cane che desiderava da sempre. O forse…

Si trattenne di nuovo.

Non sarebbe stato carino aprire il dono tutto da solo, senza aspettare che anche gli altri della famiglia si svegliassero.

D'un tratto gli parve che dall'interno del pacco provenisse una sorta di "Squick!", insieme a un raspare di artigli.

«Che sia un'aquila reale?» azzardò. «O un cangurino? O un cucciolo di dromedario vivo e vegeto, anziché di cioccolata?».

Tornò a letto eccitato.

Non vedeva l'ora che suo figlio si svegliasse: «Come la mettiamo, adesso?» gli avrebbe gridato in tono di trionfo. «Che cosa ha da dire il mio saputello?».

Sperava solo che quel dormiglione non la tirasse troppo per le lunghe. Da quando erano cominciate le vacanze, non c'era verso che si svegliasse prima di mezzogiorno.

Suo figlio, naturalmente, era più che desto. Si stava così scomodi dentro il pacco…

Alla fine del buio

di Anna Maria Bonfiglio

Partire per lavoro alla vigilia di Natale: solo al suo capo poteva venire un'idea simile. E fra tutti gli impiegati, più in gamba, più risoluti ed efficienti, chi aveva scelto? Lei, l'ultima ruota del carro, l'imbranata, la timida, la più insignificante dell'organico. Forse era proprio in virtù di questo che l'aveva preferita agli altri, era sicuro che solo lei non gli avrebbe detto di no. Nell'assegnarle l'incarico aveva aggiunto:

«E mi raccomando, curi la sua immagine, perché sarà lo specchio della salute dell'azienda».

La frase, a dir poco inelegante, era una palese battuta diretta al suo aspetto. Ma mica era colpa sua se madre natura non l'aveva dotata di tutte quelle qualità estetiche che, guardandoti allo specchio, ti fanno benedire di essere donna. Era consapevole che un bell'aspetto aiuta sempre, in qualunque campo, anche in un lavoro come il suo, sotterraneo, oscuro e mal riconosciuto. Il suo, di aspetto, non era gradito neanche a se stessa, figuriamoci agli altri. Mai avrebbe pensato di essere scelta per incontrare uno dei migliori clienti della ditta, si sentiva come mandata allo scoperto, di più, allo sbaraglio.

Sprofondata nella poltrona del suo scompartimento di prima classe (prima classe! Un lusso che poteva permettersi solo perché pagava l'azienda) aspettava che iniziasse il viaggio, breve ma pieno di incognite, un salto nel buio, una prova che avrebbe, in un modo o nell'altro, dato una svolta al suo futuro di piccola burocrate. Dal punto di vista tecnico non temeva di fallire. In quei sei anni di lavoro, in maniera silenziosa, si era resa conto della gestione dell'azienda e ne aveva incamerato ogni più piccolo segreto, stipando tutto nel sottofondo della sua memoria. Non si sa mai, pensava, ci può sempre essere un momento in cui scopra che tutto ciò è stato utile. E il momento era giunto. Perciò credeva di poter essere in grado di assolvere al compito che le era stato affidato. Quello che la spaventava era invece l'approccio fisico con il suo interlocutore. Temeva che se appena lui l'avesse guardata con occhio indagatore, valutandone la scarsa avvenenza, vagliandone l'anonimità dell'abbigliamento, misurandone il limitato grado di disinvoltura, si sarebbe liquefatta, simile a cera calda, e tutto il suo bagaglio di nozioni si sarebbe dissolto come in un bagno di acido.

Il treno aveva iniziato a muoversi. Dietro al finestrino sfilavano i lampioni della stazione che si andava allontanando. Pochi viaggiatori. Chi doveva partire non aveva aspettato la vigilia di Natale. Alla stazione di P. un gruppetto di persone attendeva di salire. Certo non era gente da prima classe, probabilmente contadini, o impiegati dello Stato, avrebbe continuato a viaggiare da sola, ma questo non le dispiaceva.

Dopo pochi minuti, non appena il treno ebbe ripreso il viaggio, la porta del suo scompartimento si aprì ed entrò un uomo con una bambina. Scambiarono un cenno di saluto, l'uomo sistemò il bagaglio e, dopo aver fatto sedere la bambina, si sedette a sua volta. Ida cominciò a sentirsi a disagio. Adesso doveva iniziare a conversare? E cosa avrebbe dovuto dire? E se le avessero chiesto di lei cosa avrebbe risposto? Ricordò di avere letto da qualche parte che le

conversazioni più intime si svolgono sempre fra compagni di viaggio, persone che incontri una sola volta nella vita e alle quali, proprio in virtù di questo, sei disposto a confidare tutto di te.

La bambina era immusonita. L'uomo le cercò la manina e la tenne fra le sue.

«Cosa c'è che non va?» le chiese dolcemente. La piccola fece una smorfia e non rispose, ma qualche attimo dopo le scivolarono sulle guance due grosse lacrime.

«Ti prego, non piangere, vedrai che andrà tutto bene. I nonni ti aspettano ed i tuoi cugini sono ansiosi di rivederti, sarà un bel Natale, te lo prometto».

Le lacrime della bambina si moltiplicarono.

«Voglio la mia mamma».

«Piccola, lo so che ti manca la mamma, ma ti assicuro che presto questa assenza diventerà un dolce ricordo che rimarrà dentro di te e ti terrà compagnia per sempre. Le persone che amiamo restano sempre con noi, non vanno via mai».

L'uomo trasse a sé la bambina e la strinse contro il suo fianco. Poi si rivolse a Ida:

«Mia moglie è mancata tre mesi fa».

«Mi spiace, comprendo la pena di sua figlia».

Guardò la bambina con tenerezza. Nove o dieci anni, un visetto smunto dove la cosa più bella erano gli occhi annegati nella tristezza di un'assenza definitiva, la bocca tremante nello sforzo di trattenere il pianto. Aveva certamente bisogno di essere consolata, rassicurata, le sarebbe stato di aiuto essere in qualche modo distratta da quel suo pianto. Ma Ida si sentiva più che mai impacciata, più che mai incerta su quelle che avrebbero potuto essere le parole giuste. E tuttavia quella presenza raggomitolata quasi a nascondersi le dettava un sentimento di compassione così grande che avrebbe voluto aprire le braccia ed accoglierla.

«Come ti chiami?».

Non trovò niente di meglio da dire.

La bambina tirò un lungo sospiro, come a volere dare aria ai polmoni, e disse, con una vocetta che sembrava uscire dalla pancia di una di quelle vecchie bambole parlanti:

«Luisa».

Ida pensò che era un nome desueto, le bambine ormai avevano nomi esotici, spesso presi a prestito dalle telenovele e dalle soap-opera. "Luisa" invece le sembrava uscito dalle pagine del *Piccolo mondo antico.*

«Io mi chiamo Ida» disse. «Vuoi sederti qui vicino a me per parlare un pochino?».

Come se non fosse stato un invito ma un ordine, la bambina si alzò e le sedette accanto.

«Luisa è vissuta dalla zia da quando mia moglie si è ammalata» spiegò l'uomo. «È naturale che adesso trovi drammatico cambiare ambiente ed abitudini».

Ida annuì. Trovava sempre difficile fare conversazione, in questo caso poi le sembrava addirittura stupido. Cosa avrebbe potuto dire se non le solite frasi di circostanza? Quegli insulsi luoghi comuni che tolgono vigore ai sentimenti e che finiscono per appiattire e snaturare la vera essenza delle tragedie personali. E come sempre si sentì inadeguata.

«Lei ha figli?» le chiese l'uomo.

Ida scosse la testa. Che dire? Che non ne aveva e basta? Che sperava di averne? Che ne aveva aspettato uno che non era mai nato? Quell'aborto era conficcato nella sua anima come un chiodo arrugginito. Non c'era notte che non rivedesse quel fiotto di sangue che le scorreva lungo le gambe. E il rimorso per la disperazione che aveva provato a sapere d'essere incinta non le dava pace. Era arrivata a credere che fosse stato l'inconfessato rifiuto di quella gravi-

danza a farla abortire. Mentre si dibatteva nell'angoscia se far nascere o no quella creatura, questa aveva deciso per lei: quel bambino che non era nato l'aveva punita negandosi. Dopo, non aveva mai più considerato l'eventualità di avere un figlio. Le sarebbe parso di far morire due volte la sua creatura.

«Mi scusi, sono stato indiscreto».

Le parole dell'uomo la riscossero.

«No, non si preoccupi. È solo che… mi ha colto un ricordo triste».

«Mi scusi ancora. Ma non si lasci immalinconire, lei è così graziosa, cacci via i cattivi pensieri».

Sentì di essere arrossita. Non era abituata a sentirsi dire che era graziosa e d'altronde non faceva nulla per cercare di esserlo. In ufficio era chiamata Vereconda, ma non c'era malanimo in chi lo diceva, era solo un modo affettuoso di prenderla in giro per la sua estrema riservatezza. Le colleghe parlavano spesso di tanga, perizoma, giarrettiere e facevano a gara a chi si scopriva di più. Un giorno aveva sorpreso Laura seduta sulla scrivania del capo, aveva le gambe leggermente divaricate e gli diceva:

«Ti piacciono le mie mutandine?». Mica si era scandalizzata, ma lei non ne era capace, tutto qui.

«Posso chiederle dove è diretta?».

«Vado a R. per lavoro».

«La vigilia di Natale!».

«Incredibile, lo so. Stasera devo incontrare un cliente della nostra azienda che è di passaggio».

«Se le dicessi che vado a R. anch'io?».

«Direi che è una coincidenza».

«E dove passerà la notte di Natale?».

«Presumibilmente in albergo. In attesa del primo treno di domani».

«Perché non viene con noi? Siamo da mia madre. È triste stare da soli la notte di Natale».

Ida sorrise. «Grazie, lei è molto gentile. Ma sarei solo un'intrusa».

«A Natale nessuno può essere considerato un intruso».

«Dai, Ida, vieni con noi!».

Luisa si unì all'invito e Ida ne fu contenta. Le prese le mani: «Davvero ti farebbe piacere?».

«Sì, tanto. Ormai a R. non conosco nessuno, te invece ti conosco».

Sembrava si fosse rasserenata e il suo visetto aveva preso un'espressione quasi luminosa, come se dopo una punizione le fosse giunto un dono inatteso.

«Ma se ci siamo appena incontrate!».

«Io di te mi fido. Mi ricordi la mamma».

Ida avvertiva disagio nei confronti dei bambini. Non riusciva ad essere spontanea, aveva sempre paura di dire qualcosa di sbagliato e sentiva che anche i bambini si ritraevano di fronte a lei. Le sembrò perciò strano che Luisa avvertisse questa inaspettata simpatia per lei e tuttavia ciò non la disturbò, anzi le regalò una sensazione di calore come non provava da tempo.

Il treno si immise in una galleria.

«Ho paura del buio…» disse Luisa. E si strinse al fianco di Ida a cercare protezione.

«Chiudi gli occhi e conta fino a cento, quando avrai finito il buio non ci sarà più».

Luisa serrò la sua mano in quella di Ida e si mise diligentemente a contare. Era arrivata a novantacinque quando il treno uscì dalla galleria. Guardò la giovane donna con sguardo stupito e finalmente sorrise.

Antipodi

di Gaja Cenciarelli

Ma sai com'è, ultimamente mi piace fraintendere.

Mi chiedo ancora se ci sia un motivo valido per cui sono qui, ora. Non capisco la sua insistenza a voler restare sola. Sono a venticinque ore di volo da casa solo perché lei non ha voluto sentire le mie ragioni.

Quando sono arrivato a Rotorua la prima cosa che mi ha colpito è stato l'odore di zolfo che permeava tutto. Ogni millimetro quadrato, ogni immagine. Persino i cigni neri che ondeggiavano vicino alle sponde del grande lago.

Orribili, appena li ho visti ho rabbrividito. Forse perché mi sembravano l'immagine dell'inerzia: si lasciavano portare dal flusso dell'acqua senza opporre resistenza.

Naturalmente sarei potuto rimanere nei paraggi, quantomeno in Europa.

«Guarda che me ne vado dall'altra parte del mondo!».

«Quello che fai non mi riguarda più» aveva risposto lei, stringendosi nelle spalle. Mi ha rivolto la schiena e ha continuato a scrivere al computer. Se solo avessi cancellato le e-mail ricevute nelle ultime due settimane, Alice non avrebbe scoperto nulla. Avrei avuto voglia di piantare un pugno in mezzo allo schermo del computer. In effetti, però, quella che avrei desiderato mandare in frantumi era la faccia imperturbabile di Alice.

Eppure lo sapeva che erano solo avventure senza importanza. Glielo avevo detto.

«Tu hai frainteso».

«Può darsi, Roberto, può darsi. Ma sai com'è, ultimamente mi piace fraintendere».

«Dai, Alice, è Natale». Per poco non sbattevo il piede per terra. E ho pronunciato *Elis*, all'inglese, nella sua lingua, come so che piaceva a lei.

Non mi ha risposto. Ha continuato a scrivere. Non aveva nemmeno paura che la potessi prendere a schiaffi, malgrado sulla guancia sinistra abbia ancora una minuscola cicatrice a y.

«Vedo che non mi capisci».

«Si dice: "Vedo che non mi sono spiegato"».

A Rotorua non c'è altro da fare che andare al Whakarewarewa Thermal Reserve a vedere i geyser. So già che i vestiti mi si impregneranno di zolfo, la puzza lì è asfissiante. Continuo a chiedermi se sia valsa la pena di partire per soli dieci giorni per andare agli antipodi. Anzi, per dimostrarle che sono un uomo di parola.

Ho prenotato questa *experience* alla mia agenzia di viaggi di fiducia. Ho in mano un opuscolo, vedo che l'*experience* in questione si chiama Mai Ora: «Un modo eccitante e divertente per conoscere le tradizioni e i riti maori». Nel prezzo dell'*experience* sono compresi uno spettacolo con danze e canzoni maori e una cena a base dei i loro piatti tipici. «La Whakarewarewa Thermal Reserve sorge sul terreno di Te Puia, luogo in cui fu eretta la più inespugnabile fortezza maori e in cui i Maori tuttora vivono, e cucinano, sfruttando l'energia geotermale del posto» leggo. Non che queste informazioni mi cambino la vita.

L'uomo che s'incarica di farci da guida attraverso il Whakarewarewa è di carnagione ambrata, ha gli occhi lievemente a mandorla e un fisico rotondo. Ha i capelli lunghi e nerissimi, bagnati, e sia la testa che il corpo sono due sfere appoggiate una sull'altra. La sua voce è un sussurro, eppure tutti la sentono. Parla inglese, e io non capisco niente.

Vuole che cantiamo assieme a lui una canzone maori. Vedo le parole scritte sull'opuscolo, con la traduzione in inglese. Per me è comunque arabo.

E Ihowa Atua, O ngā iwi mātou rā, āta whakarongona;
Me aroha noa. Kia hua ko te pai; kia tau tō atawhai;
Manaakitia mai Aotearoa.

O Lord, God of nations and of us too
Listen to us, cherish us; let goodness flourish; may your blessings flow.
Defend Aotearoa

Mi sembra una musica molto dolce. Tutti i turisti, in maggioranza australiani o americani, si prestano a questa pagliacciata, imitando i movimenti del Maori che fa ondeggiare le braccia in alto. Io non ne ho voglia, rimango zitto e continuo a leggere distrattamente l'opuscolo. Una signora bianchiccia, con i capelli tirati indietro in una crocchia bionda, mi lancia un'occhiata di disapprovazione.

ōna mano tāngata kiri whero, kiri mā, iwi Māori, Pākehā, rūpeke katoa,
Nei ka tono ko ngā hē Māu e whakaahu kē,
Kia ora mārire Aotearoa.

Let all people, red skin, white skin, Maori, Pakeha, gather before you
May all our wrongs, we pray, be forgiven
So that we might say long live, Aotearoa

Mentre loro cantano quello che ho scoperto essere l'inno nazionale maori io mando un messaggio ad Alice: sono le dieci del mattino, in Italia le dieci di sera. Di sicuro lei è ancora sveglia: è una nottambula.

«Te la sei voluta. Qui è tutto magnifico, potevi venire con me invece di rimanere sola a Natale».

Lo sferico maori ci conduce attraverso un percorso in pietra costeggiato da *pohutukawa*, quello che in Nuova Zelanda chiamano *The Christmas Tree*, e che in verità ha poco a che fare con il nostro abete. Il *pohutukawa* è imponente, con una chioma rigogliosissima e fiori rosso sangue che sbocciano proprio tra novembre e gennaio, sovrapponendosi quasi completamente al verde delle foglie. L'Isola del Nord ne è piena. I turisti osservano i *pohutukawa* con espressione meravigliata. Mi chiedo cosa ci sia di tanto speciale. È il 24 dicembre, fa caldo, il sole sta sciogliendo ogni mio poro. Cammino con la camicia appiccicata alla pelle, e rivoli di sudore sul collo e sulla fronte che mi rendono nervoso e mi fanno sentire a disagio. Non capisco come si possa chiamare Natale questa specie di aberrazione.

A destra e sinistra del percorso, dove noi, obbedienti pecoroni, ci siamo incanalati, ci sono piccole e grandi pozze di acqua sulfurea che sobbollono. Arriviamo a un vero villaggio maori: la nostra guida ci mostra dove si cucina, ci spiega l'architettura delle case, ci indica dei piccoli geyser che si innalzano da terra. Sono ovunque.

Alice non ha ancora risposto. La sua indifferenza mi manda in bestia. E, strano a dirsi, l'odore di zolfo, più che mai penetrante qui, mi sta facendo venire fame: mi ricorda il profumo di un barbecue. Sento lo stomaco dilatarsi, accogliente. Negli ultimi due giorni ne ho visti parecchi di barbecue: è la tradizione, da queste parti. Una grigliata in giardino è il loro pranzo di Natale. Mi stringo nelle spalle e sospiro.

Manca ancora parecchio alla cena di questa sera.

Il gruppo torna su suoi passi, diretto al Pohutu Geyser.

Non avrei mai creduto che sarebbe stato così faticoso: altro che *experience*, la Whakarewarewa Thermal Reserve è immensa. La sferica guida ogni tanto ci concede di sederci su qualche panchina disseminata qua e là.

Decisamente Alice non ha risposto. Mi chiedo cosa stia facendo. Mi chiedo se faccia freddo in Italia. Qui il concetto di "freddo" pare inesprimibile. Non arriva alla mia mente, non corrisponde a nulla di reale. Certo, sono dall'altra parte del mondo: non c'è niente di normale, qui.

Mando ancora un messaggio ad Alice: è mezzogiorno, ormai.

«È inutile che fai l'indifferente: tanto lo so che ti stai mangiando i gomiti. È dura non voler ammettere di avere torto, eh?».

Mentre digito, la signora bianchiccia con i capelli tirati indietro in una crocchia bionda mi passa davanti. È sottobraccio a un uomo flaccido e in bermuda, con un binocolo al collo. Abbassa lo sguardo verso di me, ha gli occhi stretti a fessura.

Io alzo la testa, sentendomi osservato. Le sorrido, con espressione cordiale, e le dico: «Che cazzo hai da fissare, rompicoglioni?». Ho già capito da un bel po' che è tedesca.

Lei si fa infilzare la guancia sinistra dall'angolo della bocca: è un accenno di sorriso. Poi passa oltre.

La sferica guida maori ci invita a proseguire il cammino. Stiamo per arrivare al Pohutu Geyser. Dicono che erutti ogni ora, dicono che il getto arrivi fino a trenta metri. Dicono che non sia il caso di avvicinarsi troppo, eppure c'è sempre una cortina di persone che vogliono farsi la foto davanti al geyser più attivo della Nuova Zelanda.

Non posso evitare di notare che lo scenario, in effetti, è suggestivo: c'è persino un *pohutukawa* sullo sfondo, proprio dietro al geyser, e la macchia rossa sulla chioma ha un effetto ravvivante sul marrone delle collinette sulfuree.

M'infilo nel varco lasciato libero da due turisti americani, fermandomi davanti al parapetto. Il Maori dice che manca poco all'eruzione. Io spero di rinfrescarmi un po', sono madido di sudore. Spero che mi arrivi qualche schizzo. Non mi sono mai sentito così appiccicoso, così sudato. Ho una specie di malessere addosso che mi impedisce di rilassarmi e di muovermi normalmente.

Alice non risponde.

Perché sono venuto fin qui?

Nell'attesa le mando un altro sms: «Non sai che dire? Ti mancano le parole? Non so se hai capito che potrei anche non tornare più…».

Con la coda dell'occhio vedo qualche piccolo getto cominciare a innalzarsi dal terreno. Gridolini dei turisti. Due bambine talmente bionde da sembrare albine indicano un punto alle mie spalle.

Il cellulare vibra nella mia mano.

«Quello che fai non mi riguarda più. P.S. Si dice: "Non so se mi sono spiegato"».

Le due bambine bionde sgomitano per guadagnare la prima fila. Una di loro mi pianta un pugno nello stomaco che mi mozza il fiato e mi fa piegare in due dal dolore.

Non mi accorgo nemmeno dell'esplosione del Pohutu: un secondo dopo sono completamente fradicio, l'acqua calda ha acuito il mio malessere invece di placarlo, e mi rendo conto che è vero, che non avrei dovuto avvicinarmi così tanto.

L'agnello

di Ramona Corrado

Luce.

Buio.

L'approssimarsi del Natale avveniva sempre così.

Luce.

Buio.

Luce.

Il Natale sovvertiva la realtà statica delle cose. L'oscurità totale dentro una scatola conservata in soffitta si trasformava in un'intermittenza di luci e sensazioni: calore a lampadine accese, gelo a lampadine spente.

Il pastorello aveva ripreso il consueto posto nel Presepe. Anzi, a dire il vero quest'anno si era ritrovato spostato un po' verso l'interno, sotto le montagne fatte con la carta da pacchi e imbiancate di neve spray. Contava le sue pecore, per accertarsi che ci fossero tutte, ma la conta andava a rilento, potendo approfittare solo dei brevi momenti di luce.

Ecco, le pecore erano otto. Ne mancavano due.

Una, lo sapeva già, non l'avrebbe più rivista. Il gatto di casa alla fine l'aveva ghermita. Per anni era stata la sua preda più ambita, aveva trascorso ore e ore a puntarla deciso, ma gli era sempre stata inaccessibile. Fino a che l'inverno scorso non l'aveva trovata finalmente a portata di unghie.

Il micio ci aveva giocato un po', poi, indifferente come solo i gatti sanno essere, se n'era disinteressato e l'aveva passata al cane. Il quale, felice, le aveva rosicchiato le zampe, una alla volta, e questo aveva decretato la fine decisiva della poverina. Le avevano di certo rimediato un posto nella spazzatura, nel cimitero delle anime di plastica. Il pastorello si augurava che almeno la povera bestia non avesse sofferto. Nessuno si chiede mai se una pecora di plastica possa soffrire. Non è un problema essenziale quando si allestisce un Presepe.

Ad ogni modo, mancava anche l'agnellino. Quello che lui, giovane e forte da un'eternità, e per sempre, tutti gli anni si caricava sul collo, posizionando le quattro zampette ai lati della testa, due per parte. S'incastravano nel modo giusto, nello spazio apposito, e non poteva essere altrimenti: l'animale era il suo dono al Bambino.

Dove si era smarrito quel benedetto quadrupede?

Il pastore cominciò l'indagine. Non restava molto tempo e voleva farsi trovare pronto.

Chiese alla lavandaia, apparsa in una grotta di carta nei pressi, se per caso avesse notato il suo agnellino. Lei rispose un po' brusca che era appena arrivata, che le girava ancora la testa per aver riacquistato la posizione eretta dopo essere stata per un anno distesa nella scatola e che non aveva ancora avuto tempo di guardarsi attorno. Provasse altrove.

Il giovane lanciò allora una voce al garzone che dormiva vicino al fuoco. Lo svegliò, ma sapeva che non sarebbe rimasto desto a lungo. Ogni anno era sempre la stessa storia. Il ragazzo faticava a compiere il proprio dovere, che consisteva nel mantenere vivo il fuoco del bivacco. Fortuna che una lampadina rossa poneva rimedio alla sua pigrizia.

No, non aveva visto l'agnello. E come avrebbe potuto? Dormiva!

Luce.

Buio.

L'alternanza delle condizioni continuava a sorprendere, non ci si abituava mai. Ed era estremamente faticoso andare alla ricerca di qualcosa. I momenti di luce erano di breve durata e l'oscurità più fonda della notte stessa. Inoltre il muschio era alto, fastidioso, rendeva il cammino difficoltoso. Quello dell'anno precedente era ormai secco, così ne era stato aggiunto di fresco, verde, tanto profumato da far starnutire. Laborioso anche lo stare in piedi: nonostante la solida base plastificata il gioco di equilibrio diventava un'impresa. Figurarsi quanto potesse essere problematico per l'agnello, così piccino. Rischiava di venire travolto dai pellegrini in movimento verso la Stalla.

Un'altra novità era stata l'acqua vera, corrente, al posto della solita carta stagnola. Bella, affascinante, sembrava non avere sorgente e moriva lì dove nasceva, eppure era dotata di un bel ponte per l'attraversamento. Ma era pericolosa. Con quell'altalena di luce e tenebra un agnellino inesperto, lontano dal gregge e dal suo pastore, sarebbe potuto caderci dentro e affogare.

Il pastorello interrogò papere e oche, che avevano il loro bel da fare a mantenersi a galla, non potendo di tanto in tanto sbattere le ali come dio comanda. Gli risposero, in un coro assai rumoroso, che lì di certo non si erano visti agnelli.

Intanto la scena si popolava di personaggi. Alcuni di questi giungevano per la prima volta nel Presepe. Il guardiano di porci, per esempio. I suoi rosei animaletti erano molto simpatici, con il codino avvitato a cavatappi sul posteriore, allegri, chiassosi e… bè, anche poco profumati. Chissà se il Bambino li avrebbe graditi. Ma era pur vero che anch'Egli sarebbe venuto al mondo in una Stalla, che, come tutti sanno, non è un palazzo reale, e quanto a odori, con il bue e l'asino come padroni di casa, non scherza.

C'era una cosa che il pastorello ancora non era riuscito a capire. Mentre s'ingegnava, sempre più preoccupato, a cercare l'agnellino, si chiedeva come mai Colui che tutti chiamavano Re dei Re ogni anno dovesse nascere povero, al gelo, senza nemmeno panni per coprirsi. Come si può essere un Re e, nudo, starsene lì a tremare di freddo? Ma, soprattutto, per quale motivo ogni anno l'Infante sentiva il bisogno di nascere un'altra volta e nelle stesse condizioni?

Luce.

Buio.

Ecco due artigiani, onesti lavoratori e amici del pastorello. Li conosceva da sempre, il falegname e il fabbro, e anche a loro domandò del suo agnello. Niente da fare. Tra un colpo all'incudine e uno d'accetta erano stati troppo indaffarati per fermarsi a osservare gli altri. Il loro incessante lavoro non prevedeva distrazione o interruzione, era troppo importante. Provasse a chiedere al vecchio con la lanterna.

Il vecchio, avvolto nel proprio mantello, da tempo immemore illuminava la via con la lanterna. Illuminava per modo di dire, perché la lampadina posta all'interno del lume si era rotta da chissà quanto e non era stata più sostituita, con suo eterno dispiacere. Ogni anno sperava di ritrovare la strada proprio grazie alla lanterna e ogni anno doveva invece accontentarsi di un po' di luce e un po' di buio. No, anche lui non aveva visto nulla e nessuno.

Ora sì che il pastorello si disperava. Che cosa, se non il suo agnello, avrebbe potuto portare per omaggiare il Bimbo? Le altre pecore erano ormai vecchie e magre, per quanto stessero sempre col muso nell'erba a rimpinzarsi. Non poteva caricarsene una sul collo, e non certo per questione di forza. Il fatto era che lì sul collo aveva spazio solo per un agnellino, *quell'*agnellino e non altri. Erano nati entrambi per incontrarsi e restare intimamente uniti per tutto il tempo che occorreva a che la materia prima di cui erano fatti si consumasse. Vale a dire per secoli.

Dove sei, piccolino?

Luce.

Buio.

Nell'ombra incedevano maestosi i cammelli. I sapienti venivano da un posto lontano, a Oriente. Avevano fatto molta strada e visto molte cose. Forse anche un agnellino… ma se così non fosse stato, il pastore pensò che avrebbe potuto almeno chiedere un consiglio per lenire la disperazione che lo stava assalendo. La mezzanotte era vicina e lui non aveva ritrovato il dono per il Bimbo.

La saggezza era un'aura tangibile che avvolgeva i Magi e regalava fiducia.

Interrompendo la principesca marcia il pastore si gettò davanti ai lenti mammiferi e con la fronte a terra, poiché era inciampato nel muschio, osò chiedere al primo re della carovana:

«Saggio e potente, perdona il mio ardire. In un altro momento non sarei mai stato così insolente da interrompere la tua marcia, ma il mio problema è grande. Ascoltami, ti prego, e se puoi aiutami. Voi recate al Bambino i vostri doni preziosi. Tutti stanotte hanno qualcosa da offrirgli. Tutti tranne me, che mi trovo sprovvisto del mio dono di sempre e non per mancanza di volontà o di rispetto. Cerco il coraggio per chiederti, sire: come posso presentarmi al grande Re a mani vuote? Come posso reggere il confronto con le vostre ricchezze, io che reco il nulla?».

Dall'alto del cammello, il vecchio Baldassarre rispose, con voce antica:

«Caro giovane, non sei a mani vuote, hai il tuo cuore da offrire. La purezza della tua piccola anima di plastica, che è unica al mondo, perché nessuno è uguale a te, nemmeno le copie uscite dal tuo stesso stampo, è il regalo più grande che tu possa fare al nostro Bambino. Vai in pace, e con gioia donagli te stesso. Niente gli sarà più gradito».

Non ci aveva pensato! Né riusciva a crederci… Gli si stava dicendo che la sua misera presenza era invece preziosissima. Ma perché?!… Per via di quella, come si dice… unicità? Possibile? No, non capiva… Però, se lo affermava il sapiente, forse era vero.

Così radunò le otto pecore rimanenti e con il collo libero, timoroso ma pieno di speranza, si avviò seguendo la piccola folla del presepe in un percorso ormai noto, segnato da ghiaia finissima e bianca da cava di marmo. In marcia, verso la Stalla.

Luce.

Buio.

All'improvviso fu buio totale e duraturo. Poi cominciarono giochi pirotecnici nel cielo e la Cometa arrivò puntuale, cavalcando il proprio fulgore. La notte fu illuminata e riscaldata come il più luminoso dei giorni d'estate. E le stelle si vergognarono della propria pochezza e impallidirono, dileguandosi di fronte al rinnovarsi del Mistero.

Nella solita Stalla il regale Bimbo era di nuovo nella paglia, accanto ai suoi Genitori che, stupiti ogni volta da tanto clamore, lo ninnavano a turno. Il bue alla sua destra e l'asino alla sinistra, lo avvolgevano nella nuvola calda del loro fiato.

E a dare calore ai santi piedini, questa volta c'era, acciambellato nella Mangiatoia, un timido, bianco, dolce e non troppo smarrito agnellino.

L'ultima volta

di Francesca Dello Strologo

«Questo è l'ultimo anno. Giuro che è l'ultima volta.».

Anna raccoglieva pentole, sigillava contenitori e intanto ripeteva: «Questo è l'ultimo anno. Giuro che è l'ultima volta».

Rabbiosamente combatteva con la pellicola per imprigionare il pollo in galantina, costretta, a malincuore, a riconoscere che le era venuto proprio bene.

«Il paté lo lascio nello stampo, magari cedesse l'alluminio, almeno potrebbero intossicarsi…».

Sembrava un criceto sulla ruota. Il giro era fatto di gesti rapidi e di quella perpetua litania: «Questo è l'ultimo anno. Giuro che è l'ultima volta».

«Avrò preso tutto? Il pentolone del brodo è qui, la gallina l'ho tirata su e l'ho messa…dove accidenti l'ho messa? Ah sì, insieme al lesso».

Anna continuava a fare l'appello delle munizioni.

«Pecorino di Pienza fresco e stagionato per lo zio Gigi, possa andargli di traverso, sperando che non si metta a brontolare come l'anno scorso…».

Ancora se lo sentiva nelle orecchie: «Ma cos'è questo? Formaggio?! Ma se la dentiera non intacca neanche! Il cacio per essere buono deve essere duro! Quando ero alto così – e non indicava mai quanto fosse quel così – andavo con il Nero nei campi e ad un certo punto lui tirava fuori dalla giacca un fazzoletto con dentro il pane e il formaggio. Metteva sotto braccio la pagnotta e con il coltello dall'altra parte tagliava una fetta di pane, mi dava un pezzetto di formaggio che scricchiolava ed io mi sentivo come un re!».

La storia in sé non era così tremenda, il fatto era che lo zio Gigi da quel momento in poi aveva iniziato a ripeterla senza tregua, finché, a forza di mostrare come quel pecorino fosse troppo fresco, la dentiera aveva ceduto e allora sì che si era scatenato l'inferno…

«… gli spinaci saltati per Cesare, senz'aglio, senza pepe… noiosi proprio come lui, i peperoni arrostiti per Maria che si ostina a chiedermeli anche se non li digerisce, il mascarpone per la zia Laura. Basterà una confezione…?».

Anna cercava di mantenersi calma. In fin dei conti era Natale e se anche si fosse lamentata non avrebbe trovato nessuna comprensione. Di certo le avrebbero risposto in coro: «Nessuno ti ha chiesto niente. Se non ne avevi voglia o non te la sentivi, potevi dirlo…».

Bastava questo pensiero per farle rimontare la rabbia che sfogava con sempre maggiore energia sugli ultimi pacchi chiamati a raccolta.

Il pan di noci strozzato nell'alluminio, infilato a testa in giù tra pentole e tegami, la bavarese di albicocche zittita ed incastrata tra due pareti di contenitori, la gelatina titubante ed indifesa, appoggiata per miracolo sull'ultimo strato. La gelatina si era salvata per miracolo, Anna era stata sul punto di farle fare un bel volo, ma all'ultimo l'aveva risparmiata solo perché piaceva a Marta che, si sapeva, era la sua nipote preferita.

A mano a mano che il frigo si svuotava e l'esercito di sacchetti, buste e bustine si schierava nell'ingresso, Anna si era quasi tranquillizzata, ma i cinque pacchi di tortellini riaccesero il fuoco.

«È mai possibile che debba portare anche questi? Il Signor Rana li fa uguali in tutta Italia, isole comprese! Non basta che cucini tutto io, che porti le cose già pronte, che finisca di preparare quando arrivo, no, devo pensare anche alla spesa. L'unica cosa che ha saputo dire mia sorella è stata: "Alla frutta secca, pandoro e panettone ci penso io". E vorrei anche vedere!».

Anna si sfogava contro quel manipolo di fagotti che, a testa bassa, facevano finta di niente.

Incapace di continuare nei preparativi, Anna si spogliò pestando i vestiti ed il suo malumore. Si rifugiò dietro la tenda con i gatti con l'impermeabile, gli stivali e l'ombrello.

L'acqua iniziò a scorrere.

Anna sperava di poter lavare sotto la pioggia di gatti colorati l'insoddisfazione, i rancori e quella rabbia profonda.

Avrebbe voluto sciogliersi sotto l'acqua che miscelava sempre più calda.

Voleva uscire da quella gabbia, ma non si ricordava più dove aveva messo le chiavi.

Niente di grave, solo qualche distrazione imprevista, qualche indecisione, qualche riflessione sul senso delle cose e si era ritrovata alla stazione quando i treni non partivano più.

Continuava a sfregarsi come se insieme alla pelle potesse eliminare i pensieri pesanti.

La danza degli ombrelli iniziava ad avere qualche effetto.

Rimase ancora a lungo sotto l'acqua, per ammorbidire ancora un po' l'umore.

Con un sospiro, si decise ad uscire fuori nella nebbia di vapore che la proteggeva dal riprendere il discorso interrotto.

Si asciugò, si vestì, tutto in fretta.

Riuscì ad infilare i fagotti in macchina. Mille viaggi. Mentre li caricava, li ripassava mentalmente, uno per uno, ma con affettuoso distacco. Mise in moto e subito spense. Risalì automaticamente in casa. Non sapeva cosa, ma era sicura di aver dimenticato qualcosa. Arrivata alla porta, già sulla soglia, si era ricordata almeno tre cose.

La prima erano i guanti.

La seconda, la più importante, erano i regali. Mentre infilava i pacchetti in una enorme busta, squillò il telefono. Il numero della zia Laura. La scarsa riserva di tranquillità che aveva recuperato le suggeriva di non rispondere. Il telefono insisteva. Si immaginava dall'altra parte la zia ed il coro che cominciavano a dire la loro e preferì interromperli:

«Pronto?».

«'onto?».

«Pronto?».

«onto? 'nina?».

«Ciao Giacomo, sono io, come stai?».

«'neni?».

«Sì, amore, sto partendo, arrivo tra poco».

«neni oa?».

«Sì, arrivo, subito, ti mando un bacio, aspettami che arrivo».

«Se non ti telefonavo, non mi dava più pace. I bimbi sono tutti qui che ti aspettano. Giacomo ti chiama in continuazione, Marta ha imparato tre poesie diverse solo per te, Lucia ha deciso che Natale è magico, così ci si può vestire in maschera. Sono ore che ti aspetta sotto il

costume da orso. Suda da matti ma non c'è nessuna possibilità di convincerla a cambiarsi. Insomma, quando arrivi?».

«Stavo partendo, tra un'ora sono lì». Il cuore di Anna rideva.

«Scusami Anna, volevo chiederti anche un favore. Non è che potresti comprare la frutta secca, scusami sai, ma me ne sono dimenticata…».

Anna riagganciò il telefono, prese la terza cosa, conosceva la sorella, e riprese il suo ritornello: «Questo è l'ultimo anno. Giuro che è l'ultima volta».

La compagnia del presepe

di Giuseppe D'Emilio e Alessandro Cartoni

All'incrocio di strada Vecchia con via Della Rovere, in mezzo allo slargo che le due arterie medievali creano al riparo del campanile della cattedrale, l'Artigianale F.lli Adinolfi è l'unica mescita che rimane aperta anche nei festivi.

Nella notte del 24 dicembre 2001, più o meno alle ventitré e trenta, don Matteo era entrato nel piccolo locale illuminato da una luce al neon, deciso a riempire il serbatoio prima della santa messa. Il prete, a dire il vero, non mostrava nessuna fretta di celebrare la funzione, indossava ancora il completo nero con girocollo verde marcio che si metteva alla dottrina del sabato o durante le lezioni di religione alle scuole medie. Non gli era passato per la testa di cambiarsi.

Quella notte si sentiva straordinariamente euforico e in vena di chiacchiere. Tant'è che, dopo aver ordinato due anici della riserva speciale, si era rivolto alla Gianna con tono paterno.

«Allora, hai pensato a quello che ti ho detto?…».

La giovane, sorella del titolare, era arrossita impercettibilmente e si era toccata i capelli prima di rispondere. Meno male che c'erano solo lei e il prete nel locale, aveva pensato.

«Certo, don Matteo… però mi sa che è meglio aspettare, no?».

Mentre parlava non guardava il prete in faccia, ma fissava il pavimento in linoleum dove navigavano cartacce, cicche di sigaretta, grumi di fango rinsecchito, bucce di lupini: le sporcizie di un'intera giornata. Prima di chiudere ci sarebbe voluta la varechina per toglierle tutte.

Don Matteo aveva schioccato la lingua per riassaporare il sapore dell'anice appena bevuto.

«Offrimene un altro, dài…» aveva detto sfiorando col gomito il corpo procace della ragazza. A Gianna non era sfuggito l'occhiolino rapido del prete.

Mentre la ragazza gli versava il terzo, don Matteo aveva sospirato un poco, poi aveva afferrato il bicchierino e lo aveva alzato verso di lei.

«Fai bene… fai bene… ad aspettare. Sei brava tu… mica come certe zoccole delle mie parti… Alla salute, Gianna e buon Natale!».

Poi, d'un colpo, scolò l'anice.

La ragazza aveva sorriso imbarazzata, non riusciva ancora ad abituarsi al linguaggio colorito del prete, nonostante fossero ormai tre anni che la Curia lo aveva mandato al paese.

Ci furono un paio di minuti di silenzio, durante i quali don Matteo assaporò la dolcezza un po' febbrile della Santa Notte unita allo stupore alcolico che gli saliva inebriante nel sangue.

Mentre era là che ascoltava le campane cercando confortevoli giustificazioni per il suo vizietto segreto, la faccia trafelata di Paolo, il sagrestano, aveva fatto capolino dalla porta. Senza riflettere, a don Matteo era venuto in mente il muso di un cane bassotto con una calvizie incipiente.

Poi il cane s'era messo ad abbaiare.

«Don Matte'… don Matte'… sono tutti dentro… La chiesa è stracolma… Fitti fitti come le formiche…».

Il prete non aveva commentato. Senza scomporsi, con un gesto sapiente, aveva estratto invece il pacchetto delle Marlboro, aveva catturato una sigaretta con la bocca e si apprestava ad accenderla. Quello era un rito che nessuno doveva disturbare.

Ma il sagrestano era sulle spine, non gli era mai capitato un prete così, che si fermava al bar la notte di Natale. Si poteva tollerare una cosa del genere?

Insistette.

«Allora, don Matte'… che fate, non venite?».

Il prete espirò una lunga boccata liberatoria verso il soffitto, quindi inserì la mano nella tasca dei pantaloni, cercando gli spiccioli. Infine con un cenno salutò la Gianna, stringendosi il bavero della giacca per affrontare la notte. Le campane continuavano a suonare, ma il cielo adesso aveva un colore biancastro: nevicava.

I due attraversarono in fretta il sagrato che li separava dalla cattedrale. Prima di scostare il grande panno di cuoio dell'ingresso, il prete si era voltato verso il sagrestano che lo seguiva a capo chino e gli aveva chiesto se loro erano arrivati.

Il giovane, ingobbito dal pastrano invernale, aveva fatto di sì con la testa. Mentre aiutava il prete a scostare il panno, l'occhio gli era andato al furgone chiaro parcheggiato sfrontatamente sopra la cunetta del sagrato. Se avesse continuato a nevicare, concluse il sagrestano, nemmeno con la gru lo avrebbero tolto da lì.

Qualcuno vide il prete entrare furtivo scortato da Paolo e poi dirigersi verso la sagrestia. I due scomparvero di colpo, ma non abbastanza velocemente da non provocare un'esclamazione di disappunto nelle ultime file.

Per fortuna la cosa durò poco perché nella zona dell'abside un altro evento aveva scosso il pubblico dei fedeli. Nella mangiatoia del presepe Gesù aveva cominciato a muoversi tra lo stupore dei bambini del coro. Il bimbo, che poteva avere quattro o cinque anni, si era drizzato e aveva scavalcato la mangiatoia tenendosi il pannolino sul davanti. Il ragionier Polidori, seduto su uno dei banchi in prima fila, aveva seguito la scena in silenzio. Si era poi voltato a guardare la dottoressa Serbelloni. La donna in effetti aveva visto tutto, ma era troppo preoccupata dalle pieghe della gonna, che continuava a lisciare.

L'unico che sembrò contrariato fu Giuseppe, che ebbe un fremito di rabbia. Abbandonò per un attimo la posizione in preghiera e muovendo il bastone in direzione del bambino pronunciò un eloquente «Ohhh… Fermo, eh!».

Tuttavia il piccolo Gesù fece finta di non capire e continuò a muoversi frenetico intorno all'altare. Fece due volte il tragitto dal coro all'altare e di nuovo dall'altare al presepe senza decidersi a fermarsi.

«Ma cos'ha?» esclamò infine il ragionier Polidori ad alta voce in modo che tutti lo sentissero.

Il bambino aveva spalancato gli occhi sui fedeli, poi aveva guardato supplichevole in direzione del padre e della madre, cioè Giuseppe e Maria.

«Il gabinetto… devo andare al gabinetto…» aveva detto con una vocina flebile.

Un paio di commenti si alzarono dal pubblico.

«Povera creatura…».

«Aiutatelo… poverino».

Ma la situazione fu risolta solo da don Matteo che, munito di stola e ampolline, faceva il suo trionfale ingresso nel presbiterio.

«Laggiù…» disse perentorio al bambino, indicandogli la sagrestia e schioccando la lingua per recuperare ancora il sapore del tabacco all'anice; poi aggiunse: «Ma fai presto…».

Era tutto pronto, mancava solo il bambinello, ma don Matteo si rassicurò perché aveva tutto sotto controllo. Diede un cenno all'organista e poi alzò la mano in direzione del coro delle voci bianche. I bambini, vestiti a festa, alzarono all'unisono la testa e attaccarono insieme le note del *Venite, adoremus*. Finalmente la messa era cominciata.

I fedeli cantavano ispirati, la musica sacra si diffondeva tra le navate e la polifonia dell'organo spingeva l'incenso a mezz'aria tra le panche. Solo la testa calva del sagrestano continuava ad agitarsi al di sopra delle altre. Non s'era mai fidato di nessuno, Paolo, nemmeno di lasciare le beghine da sole davanti alle candele; figurarsi se poteva calmarsi adesso che il bambinello aveva lasciato la mangiatoia. Era una vergogna!

Prima che finisse il canto, poiché il bambino tardava, Paolo s'era messo a fissare con ostilità don Matteo come se fosse sua la colpa di quella negligenza. Se solo avesse potuto studiare, pensava, adesso ci sarebbe stato lui al posto del prete cittadino.

Col pretesto delle ampolline da benedire, don Matteo s'era avvicinato al sagrestano e gli aveva sussurrato con la faccia di ghiaccio: «Smettila di rompere i coglioni… adesso arriva».

Così Paolo s'era calmato, almeno in apparenza. Intanto il prete aveva estratto il calice delle ostie dal tabernacolo, le aveva benedette e preparate per la funzione. Mentre era di spalle, non visto, s'era lasciato sfuggire:

«Speriamo che questa sia l'ultima messa… non ne posso più». Le mani gli tremavano un po', a dire il vero, e questo lo capiva anche da solo. Magari la stanchezza oppure lo stress; o forse il suo vizietto che s'era fatto preoccupante negli ultimi mesi.

Se non ci fosse stata la speranza del premio si sarebbe messo a urlare lì davanti come un matto. Ne aveva voglia, altroché. Se l'era immaginata tante di quelle volte la scena: lui come una star che si toglie la stola e la butta addosso alle beghine.

«Ma andate affanculo, racchie bigottone…».

E poi la Serbelloni che si alza e si mette a protestare, e lui che la fredda:

«Ma stai zitta, troia, lo so bene quello che fai col Polidori, visto che me lo racconti in confessione…».

Ma era meglio dimenticarsele, certe cose, e concentrarsi sulla funzione.

«Preghiamo…» disse don Matteo, e mentre lo diceva un sorriso gli allargò la bocca: il bambinello era tornato, e dolcemente s'era rimesso nella mangiatoia.

E lui, Matteo, prete per caso, continuava a pensare a cosa avrebbe fatto coi soldi del premio. Una cosa era certa: per togliersi dalle palle sarebbero bastati. La Costa Rica, per esempio. Qualcuno diceva che era economica e tranquilla. E poi le donne te la davano quasi gratis. Certo che se avesse convinto la Gianna, sarebbe stata tutta un'altra storia. La visione della Gianna in perizoma al sole dei Caraibi, fu l'ultima cosa cui pensò prima di attaccare con le formule di rito.

La messa era ormai alla fine. Don Matteo, un po' per il caldo prodotto dalla calca, un po' per i bicchierini di troppo, aveva la fronte leggermente imperlata di sudore. Stava consegnando l'ostia consacrata alla lingua violacea del maresciallo Del Bono, pensionato della Polizia di Sta-

to, quando la visione dell'enorme apparato dentale dell'uomo, ricco di carie e otturazioni scure, lo fece immediatamente pensare alla sua, di bocca. Mentre rispondeva «amen» e riponeva il calice con la benda, il prete si vide davanti la propria faccia a sessant'anni, con la mascella cadente, le borse sotto gli occhi e uno strano rossore da alcolista.

Matteo deglutì e istintivamente si asciugò la fronte col polso. Il gesto, molto poco rituale, fu subito notato dalla dottoressa Serbelloni e dal sagrestano, che gli lanciarono, da punti diversi della chiesa, un'occhiata di riprovazione.

Ma il prete aveva ben altro a cui pensare. C'erano un paio di formule prima della conclusione. E dopo? continuava a chiedersi con trepidazione. I figuranti erano ancora là, fissi e pietrificati come statue vere. Ma quando sarebbero passati all'azione? Lui su questo punto era stato irremovibile: non prima della fine della funzione, chiaro? Altrimenti non se ne fa nulla.

Ma adesso, appunto, la messa era agli sgoccioli, e quelli se ne stavano ancora inchiodati alla mangiatoia, nemmeno un fremito, neppure uno sguardo d'intesa. Magari, pensò il prete, avevano deciso di lasciar perdere tutto. Sì, probabilmente era così. Il pensiero da una parte lo sollevava, ma dall'altra gli metteva dentro il sentimento di una delusione feroce. E i soldi? Se era davvero così, se li poteva scordare. Sospirò, mentre avanzava verso la folla attraversando il presbiterio.

«Cazzo, ancora degli anni in questo buco di paese…».

Da quando aveva lasciato la città, gli venne in mente, non si era più ripreso.

«Preghiamo…» disse forte Matteo, e nell'attimo stesso in cui chiudeva gli occhi una violenta raffica di mitra rimbombò tra le navate. Quando lì riaprì non c'era più nessuno sotto la capanna. Nemmeno il bambinello. Nuvole di polvere biancastra scendevano dal soffitto a cassettoni.

Neppure il tempo di rendersene conto che si sentì gettare di lato da uno spintone.

«Va bene, coglioni, la messa finisce un po' prima, stanotte…».

San Giuseppe era davanti all'altare con un kalasnikov in mano e minacciava di freddare chiunque. Anche la Madonna, che aveva estratto una calibro 9 dalla sua veste celeste, la puntava insistentemente contro la folla.

«È l'ora delle elemosine. Quelle vere, brutti tirchi. Forza, diamoci da fare, questa signora è nervosa…» disse san Giuseppe. «Voglio portafogli, Rolex, gioielli, e cellulari nel sacco…».

Il piccolo Gesù catturò al volo la borsa che gli gettava il padre e cominciò subito a raccogliere dalle prime file.

Qualcuno tra la folla cominciò a urlare, ma un paio di colpi di pistola contro gli stucchi del soffitto lo fecero desistere. Era stata Maria, a sparare.

Quello che colpiva, però, era la velocità impressionante del bambinello, che aveva ripulito in un baleno la prima fila di panche e già si apprestava ad affrontare la seconda.

«Presto, presto…» diceva «Più veloci, tirate fuori tutto». San Giuseppe intanto scrutava l'orologio da polso e si era acceso una sigaretta.

Aveva deciso di sedersi sopra l'altare, e mentre controllava assieme alla Madonna i movimenti dei fedeli, ogni tanto fissava don Matteo.

Il prete nella sua testa stava ripetendosi come in un mantra: «Fate presto, forza, fate presto». Aveva la maglietta della salute inzuppata di sudore e una leggera nausea lo torturava alla bocca dello stomaco.

«Oh, prete… non mi schiattare, eh?, altrimenti ti buco…» gli gridò san Giuseppe. Don Matteo aveva risposto con un risolino forzato.

«E allora falli cantare… forza!».

Don Matteo a malincuore prese posto sul pulpito afferrando la bacchetta. Deglutì, percosse il leggio tre volte e indirizzò il segnale al coro dei bambini. L'organista attaccò ancora l'*Adoremus* e, come per incanto, la musica tornò a vibrare nella cattedrale. Paolo, il sagrestano, avrebbe voluto mettersi tra la musica e i piccoli per impedire quello scempio. Ma le voci erano già partite. Allora, seguendo un istinto primordiale, si avvicinò rapido al ragionier Polidori e gli sussurrò all'orecchio:

«Fate qualcosa, per misericordia… chiamate qualcuno!».

Il ragioniere lo guardò per un secondo e poi, coperto dalla musica, si spostò leggermente a fianco della colonna centrale. Chiamò il numero della polizia e disse concitato:

«C'è una rapina, in chiesa… qua in cattedrale, venite subito». Lo disse tutto d'un fiato, pochi secondi prima che arrivasse il bambinello a sequestrargli il telefonino.

Il piccolo Gesù aveva terminato il giro e la borsa era gonfia e pesante, più grande di lui. La Madonna gli venne vicino e si fece dare uno dei manici, così in due si affrettarono verso l'uscita. Nel frattempo gli mise sopra un soprabito di tela cerata col cappuccio, perché fuori il piccolo avrebbe trovato la neve.

Passando in mezzo ai banchi, san Giuseppe spostava il mitra a destra e a sinistra, mimando le mosse degli eroi dello schermo. Don Matteo ansimava e faceva una fatica terribile a tenere i parrocchiani tranquilli.

«Zitti… state fermi…» continuava a dire. «Forza, che hanno finito». E sembrava lo dicesse più a se stesso che agli altri. Il tono e le parole del prete fecero una strana impressione al sagrestano, che si mise a gesticolare verso i fedeli in preda al parossismo: nella sua testa avrebbe voluto convincere tutti a fare qualcosa. Intanto, Don Matteo a piccoli passi aveva seguito il gruppo dei rapinatori verso l'uscita.

Fuori nevicava e s'era alzato un vento forte; san Giuseppe, con un piede ancora dentro la chiesa, sparò una ultima raffica di mitra verso l'alto e urlò : «Buon Natale!».

Don Matteo fece appena in tempo ad avvertire la tensione che scemava, quando una spallata violenta lo gettò a terra. Vide nero per un secondo, poi i contorni delle cose tornarono nitidi. Cercò di tirarsi su, ma un piede puntato sulla schiena gli impediva di alzarsi. La figura tozza del maresciallo Del Bono, a gambe divaricate e in posizione di tiro, lo sovrastava.

Esplosero dei colpi, si sentirono le urla dei poliziotti delle volanti appena arrivate.

Don Matteo percepì l'odore della polvere da sparo, poi scorse la sagoma chiara del furgone che sgommava cercando di liberasi dalla neve. La Madonna, con i capelli biondi scarmigliati, era piegata sul cadavere del piccolo. Dall'interno del veicolo la voce maschile le gridava di muoversi e saltare su.

Gli agenti della polizia adesso erano tutti fermi in un silenzio irreale. Il piccolo Gesù, col cappuccio sul capo, era supino sul sagrato e sembrava dormire. Nessuno voleva più inseguire il furgone con Giuseppe e Maria. Don Matteo fu il primo ad avvicinarsi. Si piegò sul fagotto nero e cominciò a piangere.

ZA2400

di Maria Cristina Di Luca

Orazio non riusciva proprio a capacitarsi, e più si arrovellava, più insisteva, più sembrava ottenere l'effetto contrario. In tutta la sua lunga carriera non gli era mai capitata una situazione così difficile da risolvere. E il tempo stringeva.

ZA2400 sembrava non volerne proprio sapere di finire sulla Terra. Inutili i tentativi di tutte le cicogne, inutile il tentativo estremo di Orazio di offrirsi di accompagnarlo lui stesso. Quel giorno le altre cicogne restarono allibite: mai prima di allora Orazio, il capo più anziano, aveva fatto una proposta simile.

Il trovarsi tutti in mezzo ai cavoli, prima di prendere la propria cicogna e scaraventarsi sulla Terra, può essere sì un momento sereno per i *lettereenumeri*, oltre che un'occasione per osservare per qualche tempo la futura famiglia, ma non deve trasformarsi in una presa di posizione o in un rifiuto. Questo Orazio lo aveva sempre detto a tutti loro, uno per uno, appena spuntavano sotto i cavoli. Certo, qualche volta c'erano state piccole incomprensioni, capricci, pianti, urla, qualche minaccia di far cadere la cicogna di turno come promise di fare AB190, ma Orazio, con i suoi cinquemila anni d'attività sapeva sempre come convincere e assegnare, in base al carattere di ogni *lettereenumeri*, la famiglia a suo avviso più adatta.

Ma ZA2400 si trovava in mezzo ai cavoli da centoquarantanove anni, e Orazio sapeva bene che le possibilità sarebbero finite al centocinquantesimo. Così aveva sempre detto loro il Superiore, colui che ordinava senza mai farsi vedere. Allo scadere di tale data, la vita per ZA2400 sarebbe inevitabilmente cambiata a piacimento del Superiore: trasformazione in vegetale. Mai questo era accaduto, e per la prima volta Orazio temeva seriamente per la sorte di uno dei suoi *lettereenumeri*.

Ma ZA2400 sembrava preoccuparsene poco.

«Meglio diventare un vegetale che vivere come un animale, dato che fra esseri umani e animali differenza non ce n'è».

Queste frasi spaventavano sempre più Orazio perché ZA2400, a forza di osservare esseri umani da sotto i cavoli, aveva ormai acquisito un'intelligenza superiore, non paragonabile a nessun *lettereenumeri* mai spuntato.

La folta chioma nera di ZA2400 spuntò per la prima volta fra i cavoli nel 1858. Da quel momento in poi, per un motivo o per un altro, a nessuna cicogna riuscì di portarlo sulla terra. Era arrivato al punto di dare continuamente consigli agli altri *lettereenumeri*. Un giorno le cicogne dovettero preoccuparsi addirittura di sventare un golpe. Solo l'intervento del Superiore calmò le acque: chiuse la bocca a ZA2400 per dieci anni. Le provarono tutte, ogni cicogna arrivò a dire la sua, indicando la famiglia adatta: ingegneri, contadini, insegnanti, imprenditori, ricchi, poveri, rasta, figli dei fiori, omosessuali. Si organizzarono assemblee, studiarono a lungo il carattere di ZA2400, ma nulla sembrò cambiare.

Le uniche volte in cui ZA2400 si dimostrò quasi convinto furono due. La prima, dopo anni

e anni di vuoto totale, quando s'affezionò a una famiglia di hippy. E poi sembrava piacergli quel periodo storico, quella libertà d'espressione, il poter partecipare attivamente a movimenti per la pace. Amava quei colori; camicie coloratissime, pantaloni a zampa d'elefante. Tutto sembrava essere perfetto, a cominciare dalla coppia scelta. Lei bellissima, lui forte e sicuro. Giravano con un camper azzurro con fiori bianchi insieme ad altre due coppie. Non avevano fissa dimora e questo a ZA2400 pareva piacere, e poi s'era innamorato di come suonava la chitarra il suo ipotetico papà. Tutto era pronto per la partenza, la consegna, e l'attesa dei nove mesi nella pancia della bella donna. Ma successe l'incredibile. Almeno per quanto riguardava ZA2400; ascoltò un dialogo fra la giovane coppia nel letto, in procinto di far l'amore. Lei disse a lui:

«Se avremo un bambino sarà bene trovarci una sistemazione seria. Meglio smetterla di fare i ragazzini».

Tanto bastò per puntare i piedi e rifiutarsi di partire.

«Ma, ZA2400, non credi che sia troppo poco per pensare che non siano adatti?» provò a dire Orazio. «Cioè, ti piacevano così tanto… la loro natura libera non cesserà solo perché avranno una casa. Credimi».

Ma ZA2400 la sapeva lunga:

«Cazzate, Orazio. Ne ho visti troppi così. Ho preso una cantonata io. Sembravano diversi. Sembravano non essere i soliti che con la nascita di un figlio fanno finta di diventare i genitori perfetti. Pensavo volessero rimanere così. Me ne faccio 'na sega di genitori con così poche palle».

A Orazio venne quasi da piangere per la disperazione. Ma non poteva. Le altre cicogne erano lì davanti.

La seconda volta ciò che animò il rifiuto di ZA2400 fu in fondo un puro e semplice capriccio. Una sciocchezza rispetto alle cose importanti, ma ZA2400 non voleva cedere nemmeno sulle sciocchezze:

«Lascia fare, Orazio. Fidati. Se una coppia è capace di chiamare un figlio Pasquale solo perché nato a Pasqua, chissà cos'altro è capace di fargli. Mi spiace solo perché sembravano perfetti davvero. Ineccepibili. Sono stato io a convincere TR1800, ricordi?».

«Certo che ricordo» rispose Orazio «E so che in quel momento sei stato assai generoso. Quei genitori ti piacevano molto, e hai preferito mandare avanti TR1800 perché sapevi che stava soffrendo qui. Hai studiato quelle persone a lungo e lo hai consigliato bene».

«L'ho consigliato bene un cazzo, Orazio. Ora quello si ritrova a essere preso per il culo a scuola da tutti. Ma ti rendi conto che quelli fanno di cognome Fanale? Come si fa a chiamare un figlio Pasquale con quel cognome?».

E così ZA2400 chiuse definitivamente la questione. Avrebbe potuto diventare il fratello di TR1800, ma non volle rischiare. La paura era troppo forte.

Il tempo passava e tutti i *lettereenumeri* spuntavano e sparivano velocemente. A moltissimi di loro piacevano questi tempi moderni. Facevano a gara per venire sulla terra. Tutti impazziti per Commodore64, Vic20, PlayStation, giochi in 3D, macchinine telecomandate, cellulari, lettori mp3. Anni ideali, soprattutto per i maschietti.

Sarebbe stato tutto perfetto se solo Orazio fosse riuscito a sistemare ZA2400.

Le cicogne erano preoccupate. Dalla mattina alla sera non pensava che a quel *lettereenumero* ribelle, era diventato un chiodo fisso, una malattia. Aveva le occhiaie, faticava a mangiare, era diventato assente e non partecipava più alle decisioni riguardo i *lettereenumeri* insieme alle altre cicogne. Non faceva altro che stare affacciato a osservare le possibili coppie da prendere in considerazione annotando tutto su un enorme quaderno, dove segnava in una colonna i *perché sì* e in quella a fianco i *perché no*. Non lo aveva mai fatto per nessun *lettereenumero*. Stava diventando una questione di principio.

Un tranquillo giorno di febbraio, mentre la cicogna Gaja era pronta per partire con WS3400 nel fagotto tra il becco, si udì un urlo spaventoso:

«L'ho trovataaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa! ZA2400 corriiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii. Ne sono sicuro, arcisicuro, è la tuaaaaaaaaaaa».

Orazio non sembrava essere in sé. Sbucò da dietro un albero con la barba lunghissima, gli occhiali in una mano, il quadernone immenso nell'altra, dirigendosi di corsa verso ZA2400.

«Oddio, Orazio stai calmo. Ripigliati. Fossi in te non mi scalderei tanto. Mica devi diventare un vegetale tu!» disse ZA2400 con la sua solita aria da saputello antipatico. Orazio gli si avvicinò ancora ansimante, con occhi che brillavano come se avesse vinto la lotteria e, con un sorriso sicuro, mostrò al *lettereenumero* la coppia:

«Non l'avevi già vista, vero ZA2400?».

«Mica posso vederle tutte da qui. È ovvio che qualcuna mi possa sfuggire».

Detto questo si affacciò leggermente in avanti per sbirciare la coppia indicatagli da Orazio e poi riprese:

«Infatti no, questa che mi mostri non la conosco. Ora la studio un po', se non ti spiace».

Le altre cicogne fischiarono, si unirono anche i piccoli *lettereenumeri* al coro. ZA2400 stava diventando antipatico e insopportabile all'intero mondo di creature che vivevano fra i cavoli. Orazio si allontanò soddisfatto. Era troppo tempo che conosceva il ribelle, sapeva che questa sarebbe stata la volta buona, ma lo sarebbe stata solo se il *lettereenumero* non avesse già visto prima quella coppia. Orazio aveva ascoltato cose che ZA2400 non avrebbe dovuto sapere (almeno pregava che così fosse). La fortuna, questa volta, sembrava girare nel verso giusto.

Per un mese ZA2400 restò con il naso all'ingiù a osservare i due ragazzi, attentissimo. Ogni tanto Orazio spiava soddisfatto. Il resto del tempo pregava. Le altre cicogne cominciarono a non capire più la situazione. Entrambi avevano un atteggiamento molto strano.

A marzo il *lettereenumero* chiamò Orazio:

«Abbiamo un mese per decidere se la coppia va bene. Ecco, il mese è passato. Questa volta accetterò. Forse non mi capiterà davvero più una simile occasione. Hai vinto, Orazio. Questi sono in gamba. Lui gioca divinamente a calcio, è alto, simpatico, è onesto. Lei è dolcissima. Hanno una casa con giardino, parecchi amici che gli vogliono bene. Hanno fatto un elenco di nomi possibili per me qualora fossi maschio. Tutto perfetto. Parto Orazio, mi hai convinto».

Fu così che ZA2400 partì con la cicogna Sirio per il suo viaggio verso la vera vita. Si mise al caldo nella pancia della donna e attese paziente il momento della propria nascita.

Poco tempo dopo, Orazio chiamò il Superiore e chiese un colloquio privato. Le cicogne erano allibite. Non era mai successo: era sempre il Superiore a intervenire. Orazio tornò molto soddisfatto. A nulla valsero le domande curiose delle compagne.

Orazio non rivelò nulla.

25 Dicembre 2007, ore 7.45

Nell'ospedale di Cuneo, finalmente, ZA2400 venne alla luce. Le cicogne in festa seguirono l'evento come se ormai quel figlio fosse di tutte. Quando corsero a comunicare la lieta novella a Orazio, questi urlò di gioia in modo disumano e bizzarro:

«Grazie Superioreeeeeeeeeeeeeee».

Alla nascita ZA2400 sfoggiava la stessa folta chioma nera che aveva quando era spuntato da sotto il cavolo. La giovane coppia si guardò, sorrise di gioia. Poi la ragazza, rivolta al fidanzato, disse:

«Ti ricordi cosa ci siamo detti quella volta scherzando?».

«Quella cosa è venuta in mente anche a me» rispose il giovane divertito. ZA2400 cominciò a preoccuparsi.

«Insomma, dobbiamo farlo a questo punto. Sembra un segno del destino» disse la ragazza.

«Eh sì, amore» continuò il giovane e, guardando dritto dritto ZA2400 nei suoi piccolissimi occhietti, disse:

«Benvenuto al mondo, Natalino».

ZA2400, per la prima volta in vita sua, cominciò a piangere come un disperato.

Nel frattempo Orazio, soddisfatto, fece una croce enorme sulle due colonne del quadernone riservate alla giovane coppia. Quando la penna sfiorò i *perché sì* Orazio si trovò davanti ciò che scrisse tempo fa: «Perché se nascerà a Natale lo chiameranno Natalino». Emise un sospiro di sollievo e soddisfazione: la sua era stata una piccola vendetta. Non poté fare a meno di ringraziare ancora il Superiore. Senza il suo intervento, senza il suo zampino, ZA2400 sarebbe nato alcuni giorni dopo.

Si narra che ZA2400 pianse per due giorni consecutivi. Ma, a parte l'essere diventato Natalino, aver trovato un padre più grasso e meno sportivo di quello che ricordava, le cose proseguirono abbastanza bene.

Cadute da vivi

di Maura Gancitano

A separarle c'era la vecchia porta blindata, recuperata chissà come, o forse sarebbe meglio dire chissà perché, dopo tutti quegli anni. Da una parte c'era Carola, nella casa appena ridipinta, silenziosa e pronta ad accogliere le ospiti; dall'altra c'erano loro tre, tutte frementi, che chiacchieravano ad alta voce con le braccia cariche di borse, buste, vassoi. Prima che il caos scoppiasse e non ci fosse più il tempo per isolarsi, Caro si concesse un momento languido, di sospensione, come si fa quando si ripensa a un'esperienza forte, a qualcosa di duraturo e intenso, a una serie di vicende impossibili da raccontare. Rimase a fissare la specchiera alla sua sinistra, immobile. Si accorse solo di essere tesa, di avere le farfalle nello stomaco e un sorriso da quindicenne. Il campanello continuava a suonare, da un momento all'altro quelle tre avrebbero buttato giù la porta. Guardò dallo spioncino per abitudine e le vide fare le linguacce e storcere gli occhi come in posa per la foto ricordo di una gita scolastica. Aprì la porta.

«Dov'eri, in Burundi?».

«È mezz'ora che aspettiamo qui fuori, baby!».

«Fa anche abbastanza freddo».

La baciarono di corsa, fatta eccezione per Tiziana che le diede il solito bacio sul collo urlandole tutto il suo amore. La vecchiaia non le permetteva più di abbarbicarsi addosso a lei come da tradizione, purtroppo, ma le sue effusioni rimanevano comunque notevoli. Le altre due, intanto, si erano già liberate dei cappotti e di tutto il resto, e Carola chiuse la porta. Come immaginava, si stupirono della familiarità che avevano con quelle stanze. Continuavano a guardarsi intorno, non riuscendo a credere ai loro occhi.

«È uguale!».

«Impressionante…».

«Certo è un po' patologico, Carola mia».

«Già, ma che eri pazza lo sapevamo».

«Guarda i divani, la libreria… anche il tavolino!».

«E il pianoforte, le foto…».

«Ci avrai messo un sacco di tempo per ritrovarli uguali».

«E poi che te ne fai? Mica tornerai a vivere qui?».

«Non l'affitterai, no? Dopo tutta questa fatica non avrebbe senso».

«I tuoi figli cosa dicono?».

«Avrai speso una piccola fortuna per rifarla uguale».

«Strana lo è sempre stata».

«Pazza, è sempre stata pazza».

Continuavano a guardarsi intorno incredule, toccando tutto quello che capitava loro per le mani. Ritrovavano le stesse fotografie, gli stessi centrotavola, forse anche gli stessi libri e lo stesso posacenere che avevano iniziato a usare quasi cinquant'anni prima.

«Che peccato che l'abbiate dovuta vendere!».

«Secondo me, comunque, ricomprarlo non è stata una grande idea…».

«Ma che ci vuoi fare, sono ricordi… a chi non dispiacerebbe se qualcun altro abitasse nella sua casa?».

«Ma sono già passati tanti anni…».

«Sì, lo so, non è normale» le interruppe Carola. «Ma se mi fossi dovuta curare per ogni disturbo di questo tipo, a quest'ora sarei sana di mente!».

«E… sarebbe grave?» chiese Viviana.

«Sarebbe inaccettabile. Comunque sono proprio gli stessi mobili. Pensavo che trovarli sarebbe stato difficile, e invece… È costato un po', ma se non l'avessi fatto non me lo sarei mai perdonata».

«Questo è vero. Lo capisco».

«Acqua! Acqua! Acqua!» urlò Nora tutto a un tratto dirigendosi verso la cucina.

Le altre la seguirono, e Tiziana ne approfittò per preparare il caffè, seguendo i discorsi che si svolgevano alle sue spalle.

«*Alors*, che fate stasera, giovani?» chiese a un certo punto.

«Quello che facciamo tutte le vigilie di Natale, Mignolo: la cena coi parenti serpenti!» rispose Viviana.

«C'è tutta la famiglia CheSchifo?» chiese Tiziana.

«Già» disse sbuffando.

«Anch'io la passo coi parenti. I tre dell'apocalisse sono qua coi miei nipoti e voglio far provare loro il brivido di una cena in stile famiglia Benni. Mi sento molto sadica, e la cosa mi piace un mondo. Quell'uomo ha assistito a qualcuna di quelle cene, ma loro non hanno idea di cosa si troveranno davanti» disse Carola.

Chi la conosceva sapeva che "quell'uomo", che all'occorrenza diventava "quel cretino", era il marito, mentre "i tre dell'apocalisse" erano i figli. Si trattava di un modo come un altro per fare la dura e pura.

«Quelle cene non sono che il ridicolo tentativo» continuò «di conquistare un'intimità inesistente nel giro di poche ore, sfondandosi come maiali e raccontando ogni tipo di aneddoto sulla propria vita intestinale. Questo potrebbe provocare dei grossi traumi a quei poveri ragazzi…».

«Sono grandi, ormai, lo supereranno» le assicurò Nora.

«Dopotutto hanno te come madre».

«Questo è vero!».

Il caffè era sul fuoco. Si diressero tutte in soggiorno.

«Aspetta!» urlò Carola rivolgendosi a Viviana.

«Che c'è?» le fece Vivi sedendosi sul divano.

«Non ci credo! Non è possibile!» disse squadrandola dalla testa ai piedi. «Sei ancora a lutto, vero?».

Vivi abbassò lo sguardo e riuscì a dire solo:

«Glielo devo».

«Tu sai che lui riderebbe moltissimo se ti sentisse dire questa cosa, vero?» la rimproverò quella.

«Tu non capisci» continuò a dire Vivi a bassa voce.

«Io capisco, capisco che sei scema! Dico io, hai sessantacinque anni, non puoi essere a lutto per…».

Stavolta Caro aveva esagerato, non poteva essere così dura con lei.

«Tu non capisci! Dopo tutte le emozioni che mi ha dato! Dopo tutti questi anni!». Vivi si stava proprio arrabbiando. «*Alta fedeltà*, *I perfetti innamorati*, *Non per soldi ma per amore*, e… e…» stava per piangere.

«OMIODIONO, quello no!» urlò Nora alzando gli occhi al cielo.

«… e…» adesso stava singhiozzando.

«Sì, mi sa che ha in mente proprio quello…» le fece Tiziana.

«… e…» non riusciva proprio a parlare.

«Forza, dillo! Ormai abbiamo capito!» disse Carola a braccia conserte.

«… e *SERENDIPITY*!».

«Eccoci!» dissero tutte gettando la braccia a terra.

«Cara» riprese Carola dopo un momento di silenzio «John Cusack era un attore come tanti, non puoi fare così!».

«Voi non capite! Era così giovane!».

«Figliola, quell'uomo ha tirato le cuoia a più di 80 anni!».

«Tirato le cu… Oh, ma come potete essere così senza cuore?».

«Ok, cambiamo discorso. Oppure preferite parlare di un attore di Hollywood per tutto il pomeriggio? Io onestamente no!».

Tre paia di occhi la guardarono come si guardano gli imbecilli.

«Ma lo facevo da adolescente! Questa ha sessantacinque anni!».

«Questa ha un nome!».

«Ok, comunque cambiamo discorso! Nora, tu dove sei a cena…».

«Ad ogni modo, il primo della Top 5 era Andy Garcia» riprese Tiziana.

«Peccato che anche lui sia passato all'altro mondo…».

«… Già!».

«Ora rimangono solo i ragazzini…».

«Anche Zac Efron ha la sua età, oramai…».

«E pensare che lo sfottevamo in continuazione! Ci sembrava così… infantile!».

«Però a me *High School Musical* era piaciuto…».

«Bah, non è che fosse granché…».

«Non ti ricordi di come ballavi *Stick to the status quo*?».

Carola le guardava in silenzio, sperando che si accorgessero che non stava più partecipando alla conversazione. Non se ne accorsero, ma andarono avanti così per altri venti minuti, fino a quando non videro un vassoio con caffè, zucchero, tazzine e cucchiaini posarsi sul tavolino. Alzarono gli occhi e realizzarono di essere a casa di Carola, di pomeriggio, nel paese in cui erano nate, che era la vigilia di Natale, che avevano trentadue anni e mezzo per gamba e che avevano passato gli ultimi venti minuti a parlare di defunti attori di Hollywood.

Carola andò di nuovo in cucina e tornò con la Brownie di Viviana e i Biscocchi. Le tre la guardarono versare il caffè nella sua tazzina, mettere il solito chilo di zucchero, mescolare per qualche minuto e poi berlo col cucchiaino. Un vizio che aveva pressoché da sempre. Viviana guardò la Brownie, che come da tradizione aveva preparato lei, e i Biscocchi, che erano entrati a far parte del loro menù ufficiale appena quarant'anni prima. Avevano sostituito il Tabulè, dopo che a una cena di Ferragosto era seguita una violenta indigestione. I Biscocchi erano quanto di più sfacciatamente goloso potesse esserci: una specie di biscotti fatti con Pavesini,

caffè, Nutella e farina di cocco. La ricetta originale prevedeva uno strato di Nutella e uno di mascarpone, ma loro avevano deciso di mantenersi leggere, limitandosi a due abbondanti strati di cioccolata. Viviana era a dieta da quando aveva quindici anni, e mangiare quei dolci, per di più a ridosso della cena di Natale, avrebbe significato digiunare per tutta la settimana successiva. Le altre tre non si preoccupavano minimamente di queste cose, e avevano già cominciato a ripulire i piatti. Vivi decise che avrebbe digiunato per tutta la settimana successiva, e divorò la sua parte di dolcetti prima che fosse mangiata dalle altre.

«Sigaretta! Sigaretta! Sigaretta!» ripeté Tiziana alzandosi dal divano e dirigendosi verso il salone.

Le altre la seguirono, con la consapevolezza di non potersi sottrarre. Carola non fumava da anni, Nora aveva appena smesso, Vivi non aveva mai preso veramente il vizio. Ciononostante, sapevano che di lì a poco, guardando Tiziana, non avrebbero potuto fare a meno di una sigaretta. La sua abilità consisteva nel non dire niente, non esponendo alcuna ragione, non sostenendo alcun argomento; lei si limitava ad esibirsi. Mangiando con gusto, bevendo con soddisfazione, fumando come se fosse la cosa più bella, più elegante, più ragionevole che un essere umano potesse fare. Era una trappola perfetta: in pochi minuti capitolava chiunque, anche il più astemio degli astemi, il più schizzinoso degli schizzinosi, anche chi non aveva mai sopportato il fumo di sigaretta in vita sua e non ne aveva mai fumata una.

«Ora anche le mie nipoti hanno iniziato a confidarsi con me. Per fortuna non hanno niente di scandaloso da confessare e hanno scelto modi tranquilli. Non come una certa persona qui presente» disse Carola a un certo punto.

«Mamma mia, me la ricordo ancora quella volta!» fece Vivi portandosi una mano alla fronte.

«Anch'io!» disse Carola con un sorriso sardonico.

Aveva un modo di dire le cose che Vivi definiva "cinematografico", e soprattutto di farlo come se fosse la prima volta e non la milionesima e loro stessero morendo dalla curiosità di sapere tutto nei minimi particolari. Era per questo motivo che ci metteva ore per raccontare un fatto che un'altra persona avrebbe riassunto in due frasi. Niente da fare, doveva riempire i suoi racconti di dettagli insignificanti che però, per lei, erano essenziali, e doveva necessariamente interrompere il discorso mille volte per prendere un bicchiere d'acqua, fare una considerazione che non aveva alcun nesso logico con quello di cui stava parlando, risolvere un problema contingente e condire tutto con gustose battute da scaricatore di porto. Ciononostante, spesso ometteva la parte realmente interessante del racconto, quella che avrebbe fatto drizzare le antenne di chi la stava ad ascoltare. Negli anni, per esempio, aveva raccontato mille volte dell'ubriacatura di Viviana, delle volte che aveva vomitato, di come e dove l'aveva fatto, ma non aveva mai detto qual era stato il segreto confidatole quella sera, anche se probabilmente le altre lo conoscevano.

«Mi diverte sempre vedere come la gente s'inventi modi così creativi per confessare i propri segreti» continuò. In effetti non mentiva, era la custode di tutte le loro fisse e i loro dubbi, conosceva di tutte e tre cose che nessun altro sapeva. Perché avesse quel ruolo, però, nessuno l'aveva mai capito.

«Alla fine, dopo queste confidenze, gli altri sono sollevati, si sentono meglio, mentre io ci metto giorni per riprendermi dallo shock». Erano anni che diceva quelle cose. «Avete presente *Il miglio verde*?». Oddio, questa era nuova!

«C'è quel nerocomesichiama che toglie il dolore dalle persone e poi si ammala lui, o qualcosa del genere…». Ecco, aveva deciso di recitare il ruolo di guaritrice, di santa in pectore, che nei suoi panni era quanto di più improbabile potesse esserci al mondo, ma che la divertiva da morire, e divertiva le altre. Non ci credeva sul serio, ma era l'occasione di attirare l'attenzione su di sé e di parlare di se stessa, uno degli argomenti che diceva di preferire. E c'era da credersi. Anche quella volta, il monologo si concluse con la solita frase, scandita per bene:

«Dovrei iniziare a farmi pagare».

«Hai perfettamente ragione» convenne Tiziana.

«Concordo. Solo che non sarebbe carino chiedere soldi alle tue nipoti…».

«Già, questo è vero…».

«Ma potresti accontentarti della santità!».

«In effetti potrei accontentarmi… ma non potrei goderne in vita!».

«Ma no! Perché aspettare? Si potrebbe provare ad avanzare una richiesta fin da ora…».

«Già! Nora, sei un genio!».

«Come abbiamo fatto a non pensarci? Con tutta la gente che hai aiutato, questo popolo di persone che hanno deciso di confidare a te sola il loro più grande segreto! Sarebbero sicuramente disposte ad aiutarci!».

«Ma certo!» urlò Viviana alzandosi in piedi. «Tu pensa alla Congregazione per le cause dei santi, o come si chiama… pensa a tutti i congreghi, o congregatori, o congreghisti riuniti a discutere, nel momento in cui si trovassero davanti a questa fiumana di gente!».

«Sì!» ora anche Tiziana era in piedi, a braccia spalancate. Lo sforzo improvviso rischiò di farle prendere un colpo, ma riempì la sua esibizione di autentico pathos. «Cartelloni con su scritto "Santa subito", magliette con la tua faccia, persino un dirigibile con lo striscione "È tutto più Caro"!».

«Sciarpe dai tuoi colori preferiti, bandierine, trombe da stadio…».

Si voltarono tutti a guardare Nora.

«Lo so, non c'entrano niente, ma fanno baldoria» si giustificò lei.

«Un attimo. Fermatevi a pensare a tutta questa gente, fermatevi a pensare alla loro eccitazione…» disse Vivi.

Le tre si fermarono a pensare.

«Già, il suo messaggio, la sua capacità di ascoltare e l'entusiasmo che ne deriva potrebbero essere trasmessi a chi non ha ancora avuto ancora la possibilità di confidarsi con lei!» realizzò Nora.

«Effettivamente tutto questo potrebbe condurre a una sola conseguenza» rifletté Vivi toccandosi il mento.

«La nostra cara Caro…» continuò Tiziana.

«…che ha pure l'età giusta…».

«…potrebbe venire eletta per acclamazione popolare…».

«…*vox populi, vox Dei*…».

«Potrebbe venire eletta nientepopodimeno che…».

Presero fiato tutte e tre, per urlarlo con quanta più forza avevano:

«PAPA!».

«Siete spiritose come un riccio in bocca!» disse Carola piangendo dalle risate.

Tornarono in cucina e bevvero un goccio di Cointreau, preparandosi a scambiarsi finalmente i regali di Natale. In fondo era per celebrare quel rito decennale che si trovavano lì. Perlomeno, l'idea era quella, dal momento che il loro programma venne stravolto rumorosamente.

Ditemi se c'è qualcosa che faccia più ridere di una caduta. Mentre stava per raggiungere il divano, Viviana si voltò di scatto e, non si sa come, perdette l'equilibrio e iniziò a cadere. Iniziò, sì, perché fu una di quelle cadute lente, inspiegabili, una di quelle cadute talmente lente che ti accorgi di star cadendo, talmente lente che se ne accorgono anche quelli che sono vicino a te, e prima di cadere pensi: «Ma che sto facendo? ma sto veramente cadendo o è tutto frutto della mia immaginazione? quando cadrà il governo? forse dovrei pensare a un modo per evitare di sfracellarmi al su…».

L'ultima domanda, stando alle statistiche, non viene mai formulata nella sua completezza, ma viene interrotta da un tonfo al quale in genere si va incontro a braccia aperte, presi come si è a ragionare sulla portata della propria stupidità e sulla reale esistenza della legge di gravitazione universale. Dopo una caduta di questo tipo, dicono gli esperti, si cerca di tenersi il dolore senza dare a vedere le sofferenze che si stanno patendo. Viviana, però, non volle essere ipocrita. E, sarà stata un po' l'età, un po' il fatto che temeva di essersi strappata la gonna Armani, un po' il Cointreau, un po' la prospettiva di dover affrontare una cena con la famiglia CheSchifo… Insomma, andò a finire che scoppiò in lacrime. Fu lasciata in quelle condizioni per almeno un quarto d'ora, fino a quando, cioè, Nora ebbe la forza di soffocare le risate e di andarla ad aiutare. A quel punto anche Tiziana e Carola dovettero riprendere il controllo. La misero a sedere sul divano, nonostante lei si dimenasse e urlasse a più non posso di lasciarla morire da sola, e le toccarono ripetutamente la caviglia, cercando di capire dove aveva più dolore.

«Da qui non se ne esce» disse con ferma convinzione Carola. «Non c'è che una cosa da fare».

Andò a prendere borse e cappotti, aiutò tutte a indossarli e poi afferrò i piedi di Viviana, che stava quasi per perdere coscienza. Nora e Tiziana la presero dalle ascelle, e tutte insieme si mossero piano verso la porta.

«Per fortuna sei a dieta da decenni, mia cara» disse Nora. «Fosse stata una di noi avremmo potuto salutarci definitivamente».

In un batter d'occhio furono in macchina, con Tiziana al volante, Nora al posto del navigatore, Vivi distesa sul sedile posteriore con Caro che le reggeva la testa e le diceva di non preoccuparsi. Mentre correvano verso l'ospedale, si fermarono un attimo a fare provviste, nel caso la cosa fosse andata per le lunghe. Già che c'era, Nora decise anche di prendere un caffè, per prevenire un eventuale e pericoloso attacco di sonnolenza. Queste brevi pause non rallentarono comunque la furiosa corsa verso il pronto soccorso, nel quale entrarono come un sol corpo, lasciando Vivi nelle mani degli infermieri.

Mentre sgranocchiava i taralli alla cipolla comprati al supermercato poco prima, a Caro venne una splendida idea, che raggiunse un attimo dopo Tiziana, che stava addentando un panino al prosciutto, e infine Nora, che dopo il caffè aveva ritenuto opportuno tirare fuori dalla borsa alcuni dei Biscocchi che era riuscita a portare via da casa di Caro. Vivi, del resto, appena uscì dalla sala non si stupì della trovata, dal momento che era venuta in mente anche

a lei mentre la sua caviglia veniva radiografata in ogni posizione, e che l'aveva portata a pensare, forse grazie all'influsso dei raggi x, che quello poteva essere l'unico modo per evitare la cena con la famiglia CheSchifo. Quando il dottore disse loro che c'era una frattura e che, data l'età, era meglio trattenere Vivi almeno per quella notte, partì tutta l'organizzazione.

Da lì a una mezz'ora arrivarono cibo e invitati. Non essendoci abbastanza sedie, si decise di fare un buffet, a cui fu invitato anche tutto il personale dell'ospedale, famiglie comprese. Fu in quell'occasione, peraltro, che una delle nipoti di Caro fece la conoscenza di uno dei nipoti di Nora, che uno dei logorroici figli di Tiziana poté parlare tutta la sera col marito sordo di Vivi e che, stando ai giornali, nell'ospedale di un anonimo paesino di provincia, il giorno seguente, venne eseguito un incredibile numero di lavande gastriche.

Non lo dico

di Toni La Malfa

Io non gliel'ho mica detto.

No che non ho chiesto scusa.

Per cosa poi?

Io sono così e basta. Sono così, non chiedo scusa e mi prendo la punizione.

Prima non ero così.

Prima era diverso.

Ora ho una sorella.

Io la odio.

Se non ci fosse lei allora sì che chiederei scusa.

Io ho detto a babbo e mamma: «Se sto una settimana da solo con voi, vedrete che sarò diverso».

E loro: «Non è possibile che tu stia da solo con noi una settimana intera. Francesca ormai c'è, e ci sarà sempre».

«Ma perché l'avete fatta? Dovete spendere il doppio, faticare il doppio, arrabbiarvi il doppio. C'ero io da solo ed andava tutto bene, no? E poi è scema e stronza».

Il babbo: «Chiedi scusa. Immediatamente».

Io no, non immediatamente e nemmeno dopo un po'. Io sto lì zitto, a guardare le righe del parquet.

«Allora domani sarai in punizione. Dopo i compiti niente bici. Telefonino sequestrato per due giorni».

A me dispiace per il telefonino. Che dentro ci sono dei filmati che ti fanno spanciare dalle risate. Pazienza. Ma io scusa non lo dico. Perché Francesca è stronza davvero. È vero, le faccio dispetti. Ma come la tocco, lei urla e piange. Poverina di qua, poverina di là.

E poi lei dice un sacco di cose tipo: «Mamma sei la mia vita per me. Babbo non andare a lavorare, mi mancherai. Oh nonnina come stai? Oh come è bello andare a scuola».

Che palle. Le cose che dicono in tv, in quei film dove tutti si baciano e si abbracciano di continuo, come deficienti.

Che poi lo so che Francesca va bene a scuola e ci va volentieri, lo so. Lo so che non è scema. Ma un po' stronza sì. Perché lei trova sempre il modo di farsi voler bene. E io no, accidenti. E poi non vado bene a scuola, io voglio smettere dopo la terza media.

Io comincio dalla mattina a non farmi voler bene. Babbo mi sveglia, mi bacia. Quello è un momento bello, uno dei più belli. Poi però sono stanchissimo e non ce la faccio ad alzarmi. E lui si incazza. Mi dice che alle sette e venti c'è il pulmino. Anche quello è colpa di Francesca, almeno un po'. Sì, perché il pulmino prima fa il giro per le medie e ci scarica a scuola alle otto meno un quarto, e fa freddo e le bidelle ci aprono alle otto, e poi fa il giro delle elementari, e Francesca si può alzare dopo e cominciare a dire – che poi io non ci sono mica, ma me lo immagino – «Oh babbino mammina come vi voglio bene».

E insomma dopo che babbo si è incazzato mi alzo e poi faccio tardi, e arriva il pulmino e l'autista, Rita che mi sembra un uomo, si incazza: «Ma non ti puoi svegliare prima? Tua sorella non mi fa mai aspettare».

Poi a scuola. Quest'anno suonano le campanelle ad ogni ora. E a ogni ora – quasi, che quella di italiano ci sta due e anche tre ore – cambiano le maestre, che mi hanno detto che si chiamano professoresse, si alzano senza salutare e poi arriva un'altra che non saluta. Che non sono mica educate. E poi interrogano e si incazzano. Io abbasso gli occhi e spero che non mi chiamino. Spero che passino tre anni in fretta.

Alla ricreazione – sono piccolo di statura e un po' cicciotello – Davide che è il doppio di me mi tira su dalla maglia e mi appiccica al muro. E Matteo che ride. Io non li sopporto. Ma non piango, non chiedo pietà, e non dico nulla a nessuno.

Poi quando torno la mamma che dice di cominciare a fare i compiti. Io voglio guardare i Simpson e comincio dopo, oh un po' di riposo almeno. E poi la mamma che si incazza e dice che babbo e mamma hanno studiato tanto, ora hanno un bel lavoro e leggono tanto e vorrebbero che io studiassi e leggessi tanto, come fa Francesca. Che palle. Ma non si può andare all'università senza fare le medie? No, mi dicono.

Che poi arriva Natale, e se sono bravo a scuola ci scappa il computer nuovo. Se.

Il Natale mi piace, ma c'è Francesca.

Come lo scorso Natale.

Francesca recita una poesia lunghissima.

Tutti, babbo, mamma, nonna, zii, zie, cuginituttimaschiFrancescaleil'unicafemminachenonnalachiamaancheprincipessa, tutti ad ascoltare con gli occhi lucidi, io a pochi versi dalla fine mi metto a cantare una canzone dei Greenday – quelli sì che mi piacciono, anche se sono piccolo – a squarciagola, quella bellissima che ogni tanto tirano un urlo «He!», e a tutti passano gli occhi lucidi e si girano verso me e mi urlano contro. E dopo un po' mi dicono: «Buon Natale» con un pacchetto in mano, un giochino del Nintendo DS, ma senza ridere.

Io per questo Natale vorrei che Francesca scomparisse, oppure che scomparissi io, insomma uno dei due. Si potrebbe fare il conto addosso. Ambarabaciccicccoccò, eccetera. A chi tocca se ne va. Almeno uno dei due sta bene. Ora nessuno sta bene.

Il Natale bello era prima, prima di lei.

Ogni tanto lo vedo nei filmini vecchi, come quello di un Natale con babbo e mamma intorno a me con l'albero tutto pieno di luci e fili argentati. Io che gorgoglio di gioia e non parlo ancora e loro ridono, poi apro il regalo, strappo la carta e la butto per terra, un trenino di plastica che si mette sui binari, babbo che mi monta i binari e poi io che rido. E loro sono felici. E anche io.

A volte, quando non c'è nessuno, io entro nel ripostiglio, apro il barattolo della Nutella, poi spengo la luce e mi chiudo dentro.

Metto il dito nel barattolo, lo porto alla bocca e vorrei che quel dolce che sento in bocca fosse anche nei miei occhi, nelle mie orecchie, dappertutto.

Mi ricorda quel filmino. Il dolce che sento in bocca è in quel filmino.

No che non lo dico.

Io sono fatto così.

I professionisti

di Maria Tiziana Lemme

«Bene, faccio i piatti» disse lui.

«Uhmmm…?» disse lei.

Lui arrivò davanti al lavello. Riempì la vasca e l'acqua che scorreva sulle stoviglie fu una cascata (sotto il getto, le posate vicino ai bicchieri tremavano). Lei seduta in cucina tentava di seguire il dialogo del film. Riuscì a capire solo: «Forza…» e poi: «… io faccio questo per…» e pure «Allora ti… questi… dollari?».

Era un film inesorabile e pieno di vita, ma stanca. Lei ricordava di averlo visto qualche anno prima, voleva sapere *che cosa* glielo aveva fatto ritornare in testa.

Quella sera, quando lui se ne andò di là per far addormentare, per quella sola volta, la figlia, lei infilò la cassetta nel videoregistratore e abbassò la luce.

Lui dopo neanche cinque minuti era già alla carica. Lei li contò abbassando per caso gli occhi sul display.

Era proprio nel bel mezzo della storia quando il marito disse entrando:

«Ah! Ti vedi un film» e lei disse: «Sì».

«Non mi hai neanche aspettato» disse lui.

«Sono tre giorni che ci provo».

«Ah» disse lui. «Te lo metto in conto».

Poi disse la cosa dei piatti. Le posate contro i bicchieri tremarono sotto l'acqua.

«Ti va di fare una partita?»

Lei lo guardò.

«Adesso?» disse.

«E quando?».

«Cinque minuti» disse allora lei.

«Tra cinque minuti finisce il film?».

«Non proprio» disse lei. «Magari tra un po', va bene?».

«Dovrei finire anche di fare quei conti…» disse lui.

«Che cosa ne dici di metterti qui, sul tavolo?».

«Ehi! Per fare questo non deve volare una mosca» disse lui, prese le sigarette e anche un portacenere, se ne andò nell'altra stanza.

«Questa è una maratona signori, questa è la vita» diceva nel film un tipo. «Guardate con quanta forza e quanto coraggio questi uomini e donne continuano e continuano, e tutti vinceranno a questa gara, tranne le tre coppie che arriveranno ultime». Si sentiva dalla stanza vicina il rumore delle pedine contro il contenitore, lui ci giocherellava con la mano infilata dentro, per farsi sentire.

Una mezz'ora passa così, lei vede il film lui ogni tanto fa quel rumore di plastica dall'altra parte, fino a quando si alza e va dalla figlia che s'è svegliata. Le va vicino, la figlia dice «Voglio mamma», lui si gira e si avvia in cucina. Jane Fonda con una faccia terribile ha appena finito di dire al boss «dimentichi che possiamo vincere» e il boss le ha risposto «amica: sono vent'anni che faccio questo mestiere. Non ti so dire mai chi vince ma riconosco sempre chi perde», Jane Fonda aveva ascoltato tutto. Insomma lui arriva proprio alla fine della frase e dice «Ti vuole. Te, vuole; vedi un po'».

Lei si alza e mette in pausa.

La figlia si era svegliata per via di certe piccole punture sui piedi: le davano fastidio, le prudevano, e allargando le piccole braccia aveva appena finito di dire «Voglio te, mamma, perché sei più morbida» proprio mentre lui entrava nella camera dicendo «che storia è questa?» e poté anche sembrare che alludesse alla preferenza, mentre in realtà (lo disse il giorno dopo) si riferiva al fatto che la figlia *non* doveva mettersi a chiedere con chi voleva stare e con chi no. Chissà la figlia che cosa capì.

Lei prese a passare le mani sui piedini sotto le coperte, la figlia a un certo punto disse: «Mi piacciono le punture di zanzare, perché mi piace come tu me le accarezzi». Era inverno inoltrato e proprio non si capiva da dove potessero arrivare le zanzare in quel periodo. Ma la cucciola aveva sul corpo puntolini minuscoli, della razza che pizzicano con un diffuso vago bruciore: gli stessi che lei s'era trovata su un braccio, vicino all'ombelico. Dopo un po', dopo un bel po' dal momento che *essere grattati! … è davvero grande* e la piccola cominciava a capirlo, lei dice «Bene, adesso mettiamoci a dormire. Ti metti e chiudi gli occhi, io vado di là».

«No ti prego, resta» disse la figlia.

«Su, piccola» disse lei *suadente* «Io resto sempre con te. Solo, sto di là».

«Non da sola» disse la figlia. «Non voglio stare da sola».

«Faccio venire papà, sì?» e parlando lei andò via.

Lui era seduto e fumava, guardava un po' di qua, un po' di là. Lei gli dice passandogli davanti «Vai tu, vuoi? Oggi non sono nemmeno riuscita a…».

«A fare che?».

«Andare al gabinetto» disse lei. Lo disse un po' acida.

Erano i giorni delle feste di Natale, la figlia era in vacanza dall'asilo e lei cominciò a pensare alla possibilità di chiamare qualcuna, e già non le sembrava più così triste e spregevole, immorale, contronatura, così fastidiosamente materiale il pensiero di pagare pur di avere una persona che accudiva la figlia, che si metteva al suo posto per qualche ora. Lui ritornava a sera, sempre tardi, si sedeva a tavola e mangiava. Punto. Quella sera aveva mangiato con un diamine di appetito che gli aveva fatto cadere i piselli e la carne: cadevano dalla forchetta sugli abiti, sul pavimento, dal boccone che protendeva alla figlia seduta nel seggiolone…

«Ho lavorato tutto il giorno, io sono stanco» diceva sempre.

«Anch'io. E non solo allo studio» disse quella sera lei.

Ritornando in cucina, lei fece tornare indietro la cassetta del film, premette *play*.

Dopo pochissimo la figlia chiamò. Di nuovo. Poi di nuovo. Di nuovo. Lei si alzò e s'affacciò, vide ancora lui seduto, con la faccia ingrugnita dire «Lasciala piangere, così impara» perché proprio non voleva farla, la cosa di alzarsi lui. Lei lo guardò con un'occhiata.

Dalla camera della figlia sentì lui prepararsi per andare a letto, l'acqua nel lavandino, dello sciacquone, poi i fogli di giornale che sfogliava per addormentarsi. Facevano *fruusch*… e poi frusciavano di nuovo dopo un minuto o due.

Il pianeta Oreste

di Stefano Mazzoni

Era proprio una brutta giornata. I profili delle case vibravano sotto una pioggia che cadeva fitta fitta insieme a lampi e tuoni che facevano davvero paura. Con quel tempaccio non gli avrebbero mai permesso di uscire e così Mattia prese il suo album e i pastelli nuovi regalati dalla nonna per Natale. Mentre stava colorando un fiume, si mise a pensare al suo vecchio cane.

Erano ormai due mesi che non lo vedeva e non poteva giocarci e accarezzarlo e correre con lui per il prato. La mamma gli aveva detto che Bubi si era messo d'un tratto a parlare e a raccontarle che se ne voleva andare a vedere cosa c'era nel cielo.

«Signora Mamma, la informo che il nostro rapporto si interrompe qui. Dopo anni di onorato servizio ho deciso di prendermi una pausa dalle coccole e dalle passeggiate. Sono stato molto bene con tutti voi, ma in tutto quel blu so che c'è qualcosa che mi aspetta e, ormai, non posso più rimandare la mia partenza».

L'indomani, prima del sorgere del sole, se n'era andato con solo un paio d'ossi nel fagotto annodato alla coda, dopo aver promesso che avrebbe spedito una cartolina con il suo nuovo indirizzo, non appena si fosse sistemato. Ovviamente Mattia avrebbe dovuto fare il bravo e non essere triste per la sua partenza, così ci si sarebbe sicuramente visti non solo presto, ma ancor prima.

Mattia ci provava con tutte le forze a non essere triste, visto che era sempre stato un bravo bambino, ma al ricordo del suo vecchio cane una lacrima iniziò a gonfiarsi e poi scese dritta dritta proprio sopra il fiume appena disegnato. Non ebbe il tempo di accorgersene, che il fiume prese a scorrere per davvero e iniziò a riversarsi dal foglio nella stanza.

Spaventato, Mattia salì sulla scrivania, urlando, ma nessuno pareva sentirlo. Intanto l'acqua saliva e saliva, il tavolo iniziò a galleggiare e uscì dalla finestra.

Fosse stato il suo fiume disegnato o la pioggia che aveva appena finito di cadere, intorno alla scrivania non c'era che acqua e acqua. Al di fuori di questo enorme mare non si vedeva nient'altro, eccetto, in lontananza, una grossa palla bianca e rossa.

Ormai non si poteva più tornare indietro, Mattia si fece coraggio e iniziò a guardare cosa aveva con sé: i pastelli della nonna, l'album con i fogli e la sua cartella con dentro un panino con un formaggino, una brioche e un succo di frutta. Non era molto per affrontare un'avventura.

La corrente spingeva la scrivania galleggiante verso la grossa palla bianca e rossa, e quando fu più vicino Mattia sentì una voce profonda e minacciosa: «Altolà! Chi va là?».

La palla parlava.

«Ho detto: Chi va là?».

Mattia rispose con un filo di voce: «Sono Mattia…».

«Ah, Mattia! Ho sentito molto parlare di te…» disse la palla cambiando amichevolmente tono. Da vicino, Mattia si accorse che la palla non era affatto una palla, ma un grosso signore con una canottiera a righe, cosí grasso che galleggiava immobile sull'acqua, come, appunto, una grossa palla.

«Mi presento…» continuò il signore a forma di palla, «Sono il famosissimo Cicciobomba Canottiere, il guardiano del mondo fantastico. Sono io che decido chi può e chi non può entrarci. Mi avevano avvertito che saresti arrivato. Bubi ti aspetta per la sua incoronazione a re del pianeta Oreste».

«Bubi mi aspetta!» Mattia esultò per la bellissima sorpresa. E il signor Cicciobomba Canottiere continuò, spiegandogli come arrivare all'incoronazione:

«Il pianeta Oreste si trova quasi alla fine della Via Lattea, all'incrocio con la via del Caffelatte, poco dopo della via del Tè, ma prima della via del Cioccolato… Comunque sia, anche se sei stato ufficialmente invitato – ed ecco l'invito – da un futuro sovrano di un regno fantastico, devi comunque pagare il pedaggio. Le regole sono regole…».

Così detto, Cicciobomba spalancò la sua grandissima bocca. Colto alla sprovvista, Mattia iniziò a tirarci dentro senza pensare tutto il contenuto del suo zainetto. Panino e brioche volteggiarono in aria e centrarono per primi il bersaglio. Mentre il succo ancora rimaneva in aria, Mattia si accorse che nella foga l'aveva tirato con l'intero contenitore, e forse quella distrazione gli sarebbe costata il proseguimento del suo viaggio.

Cicciobomba si leccò i baffi e lo ringraziò:

«Grazie mille, Mattia! Era da tantissimo tempo che non mangiavo un vero contenitore di succo di frutta! È il mio cibo preferito! Ti regalo la mia canottiera, cosí potrai usarla come vela!».

Allora si tolse la canottiera, ma non rimase a petto nudo, perché sotto ne portava un'altra uguale. Poi prese le gambe del tavolo e ne fece l'albero maestro, vi issò la vela e lo inserì al centro della scrivania, ormai diventata una vera e propria zattera. Infine, Cicciobomba proseguì:

«Dovrai fare un lungo viaggio, raggiungere il punto in cui mare e cielo si incontrano, salire al cielo attraverso la scala mobile a chiocciola e passare di stella in stella fino al pianeta Oreste. Visto che mi sei simpatico ti svelerò un segreto: tutto ciò che disegnerai sul tuo album da disegno, diventerà reale».

«Grazie Cicciobomba Canottiere! Ciao!» disse Mattia.

«Di niente» rispose. «Fai buon viaggio!» e soffiò con tanta forza che a Mattia sembrò quasi di volare. Cosí, in un battibaleno, Mattia non poteva quasi più riconoscere dietro di sé quella piccolissima pallina rossa e bianca, anche se si poteva ancora sentirne la voce che rideva forte: «Buon viaggiooooo!».

Mattia tornò a guardare innanzi a sé. Quanto era grande ancora il mare. Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare fino a quel lontano pianeta. Guardando la sua scrivania, si accorse che si era trasformata in un galeone, come quello dei pirati, però con un vero albero al centro, con tanto di rami e foglie, e forse pure radici. La vela si era fatta di tutti i colori. Mancava soltanto una bandiera e cosí si mise a disegnarla. Appena finito, il disegno si ingrandì e la carta divenne seta lucente. Mattia si arrampicò sull'albero per issarla alla cima. Arrampicarsi fu facilissimo: i rami gli si avvicinavano, quasi si sfidassero per fargli da scala. Dalla cima si accorse che attorno alla sua barca nuotavano un sacco di strani piccoli uomini verdi e si affrettò a scendere per vedere di cosa si trattava.

Gli omiciattoli verdi indossavano il costume da bagno e una cuffia da cui uscivano delle orecchie appuntite. Mattia si incuriosì e chiese loro chi fossero e quelli risposero a voci alternate:

«Caro fanciullo che viaggi per mare».

«Siamo i folletti che sanno nuotare».

«Mai più ti faremo allontanare».

«Perché ti dobbiamo solleticare».

Dopo l'ultima parola, iniziarono ad agitare minacciosamente le loro grandi mani verso di lui mentre cercavano di salire a bordo. Mattia provò a disegnare una scopa, che comparve immediatamente tra le sue mani e cercò di scacciarli, ma erano troppi per lui solo. Allora riprese pastelli e album e disegnò un'armatura, che lo rivestì. Non rischiando più di essere solleticato, li interrogò:

«Perché volete farmi il solletico e non lasciarmi più andare?».

Gli risposero che era l'unica cosa divertente che avessero mai fatto, che soltanto cosí, sentendo ridere i bambini, si sentivano felici. Con Mattia nella sua armatura, non potendo più divertirsi, scoppiarono tutti a piangere a dirotto.

A Mattia dispiacque averli addolorati, ma siccome non poteva fermarsi per farsi fare il solletico, pensò ad un'altra soluzione. Disegnò sul suo album pagliacci e animali ammaestrati, ricordandosi di quanto si fosse divertito tutte le volte che era stato al circo. D'un tratto spuntò sull'acqua un tendone da circo grandissimo, tutto colorato, con tantissimi animali fantastici, clown ed equilibristi. I folletti iniziarono a guardare il tendone prima con sospetto, poi con curiosità e infine con sempre maggior entusiasmo. Si divertivano talmente che ridevano tanto da fare capriole, e dalla barca se ne rotolarono fuori.

Mattia sorrise mentre la barca si allontanava e i folletti, tra una risata e un'altra, agitavano le loro grandi mani per salutarlo. Uno di loro, quello dalla lunga barba bianca, forse il più vecchio, riuscì a trattenere le risate e lo raggiunse per chiedergli dove stesse andando. Saputo che stava andando al pianeta Oreste, il vecchio folletto tirò fuori dalla tasca un paio di gigantesche forbici dorate e tagliò il mare. La barca si arrestò e il vecchietto con le sue enormi mani sollevò un lembo d'acqua, indicando a Mattia una scorciatoia che passava proprio lì sotto e lo salutò in fretta per andare a ridere a crepapelle con i suoi amici.

Dopo essere saltato sulla distesa di sabbia sottomarina, la barca si fece piccina piccina, tanto che Mattia poté raccoglierla e riporsela in tasca. Mentre camminava sotto il mare, che sgocciolava sulla sua testa, si imbatté in una scala a chiocciola. Pensando che fosse quella per il cielo, vi salí. Si trovò in un'isola, deserta ad eccezione dell'erba altissima, molto più alta di lui sebbene si curvasse ricadendo sotto il suo stesso peso. Si sentiva un pianto sommesso, un lamento sottovoce. Pensando si trattasse di qualcuno nascosto o imprigionato tra quelle erbe Mattia chiamò:

«C'è nessuno? Chi è che piange a questo modo?».

Gli rispose una voce strana, come un coro un po' stonato che sibilava come il vento:

«Sono io, non mi vedi? Eppure sono proprio davanti a te».

«E chi sei?» chiese ancora Mattia.

«Sono l'erba che ti sta davanti e sono triste, molto triste».

«Perché? Che ti è successo?» domandò gentilmente il bambino.

«È perché ormai sono qui da sola da troppo tempo e ho tanto freddo. Vedi? Ora sono troppo alta, e mi piego su me stessa, ma una volta non era cosí. In quest'isola viveva una mandria di mucche selvatiche, e stavamo bene insieme. Ma ancora non lo capivo, ed ero gelosa del sole e del vento che volevo solo per me. Cosí un giorno le scacciai tutte e loro se ne andarono a nuoto protestando con sonori muggiti. All'inizio ero soddisfatta, danzavo sola nel vento al calore del sole. E intanto crescevo, crescevo. Ma crebbi troppo e adesso il vento non riesce più a muovermi e il sole non può più scaldarmi. E in più mi sento sola. Ho capito di avere sbagliato e adesso non posso fare altro che piangere».

Detto questo, riprese a singhiozzare più di prima.

Mattia si commosse e le disse:

«Ci penso io!» e disegnò tre grandi mucche su tre fogli diversi. Le mucche apparvero e iniziarono prima a muggire forte e poi a pascolare sull'erba. Poco dopo tornarono dal mare le altre mucche scacciate e Mattia si divertì a scoprirle nuotare a rana! Le guardò incantato, finché non si accorse che era ricomparsa, dalla parte opposta dell'isola, un'insegna con la scritta "Scorciatoia per il cielo" e una freccia verso il basso. Attraversò il prato e salutò le mucche e l'erba, il sole e il vento, prima di riprendere il suo viaggio verso il pianeta Oreste.

Questa volta il viaggio lungo la scorciatoia sottomarina proseguì senza imprevisti fino all'ultima indicazione per la scala a chiocciola per il cielo. Risalito in superficie, si trovò proprio sulla linea dove mare e cielo si incontrano. Qui stavano pesci e uccelli che giocavano o chiacchieravano tra loro. C'erano anche vecchi aeroplani, dirigibili, mongolfiere e tante vecchie barche che, andate in pensione, avevano deciso di trasferirsi in quel posto cosí ricco di pace, serenità e silenzio, a parte i pesci ubriachi che cantavano stonati dalla mattina alla sera. Di tanto in tanto anche il sole o l'arcobaleno passavano di là per una breve vacanza e per l'occasione si teneva una grande festa dove tutti ballavano sulle nuvole vestiti di alghe, perle e conchiglie.

Mattia scoprì tutte queste cose parlando con un polipo e una mongolfiera, prima di incamminarsi verso la scala a chiocciola che brillava in lontananza. La scala era cosí lunga che non se ne vedeva la fine. Aveva gradini d'oro e d'argento con due statue colorate ai lati che reggevano il corrimano in ceramica. Davanti alla scala a chiocciola stava, seduta sulla sua coda, un'enorme balena arancione che non lasciava passare nessuno. Questa si rivolse a Mattia con fare molto scortese:

«Dove credi di andare, tu? Chi sei? Cosa vuoi?».

Mattia un po' spaventato rispose balbettando:

«Sono Mattia, devo raggiungere il pianeta Oreste per l'incoronazione di Bubi…».

La balena non si scompose e continuò:

«Non sai che per queste cose bisogna avere un invito ufficiale? Senza invito non si può, vai via».

«Ma eccolo qui…» sussurrò Mattia sventolandogli il foglio sotto il naso.

«Be', ho dimenticato gli occhiali a casa e cosí non riesco a leggerlo. Visto che non mi posso allontanare, dovrai aspettare il cambio di turno, tra 15 giorni, 3 ore, 7 minuti e 3 secondi esatti».

«Ma come? Cosí non può passare nessuno…».

«Non è vero!» sottolineò il cetaceo, incrociando le pinne. «Anche se non vedo bene, io ho un ottimo udito e una memoria da elefante, cosí riconosco dalla voce tutti quelli che discesi in terra, vogliono tornare in cielo. Quelli nuovi devono aspettare. Quindi vattene e ritorna tra 15 giorni, 3 ore, 6 minuti e 38 secondi esatti. E non mi seccare più!».

Mattia allora si allontanò un poco, poi tirò fuori l'album e i pastelli e si mise a disegnare un paio di occhiali per quell'enorme antipatico sbruffone arancione. Questi comparvero prontamente sul naso del cetaceo, che, per nulla stupito, poté leggere l'invito. Purtroppo quello era l'ultimo foglio dell'album, che sparì improvvisamente insieme ai pastelli. Appena se ne accorse, Mattia si spaventò: come avrebbe potuto continuare adesso il suo viaggio? Se aveva incontrato cosí tanti ostacoli soltanto viaggiando per il mare, chissà quanti lo aspettavano in cielo.

La balena, accortasi della validità dell'invito, e ricordandosi con piacere di quel cane, cambiò completamente atteggiamento e gli disse:

«Carissimo Mattia, mi dispiace di averti fatto perdere tempo, ma le regole sono regole e quando dimentico gli occhiali mi innervosisco e divento intrattabile. Per farmi perdonare ti svelerò un segreto che ti sarà sicuramente utile. Come tutti sanno, viaggiare nel cielo è una cosa semplicissima, basta saltare da una stella ad un'altra finché non si giunge a destinazione. Tuttavia c'è un modo molto più veloce e sicuro. Arrivato in cima alla scala a chiocciola, dovrai fare un aeroplanino di carta con il tuo invito; questo diventerà un vero aeroplano e cosí dovrai soltanto montarci sopra e ti condurrà a destinazione in un battibaleno. Ora che ti ho detto tutto, non mi resta che augurarti buon viaggio e buona fortuna!». «Grazie balena arancione, ciao!» disse Mattia dopo essere salito sul primo gradino della scala, che iniziava già a portarlo automaticamente in cima. Poi dopo aver guardato il bellissimo panorama, fece l'aeroplanino di carta e, appena questo si fu ingigantito, vi montò sopra.

Il cielo era tutto nero, pieno di scritte bianche con i nomi delle stelle, delle galassie, delle costellazioni, dei pianeti e delle varie vie che vi si intersecavano. Ovunque viaggiavano razzi di plastica e aeroplani di carta, tutti velocissimi, mentre qualcuno saltellava molto più lentamente da una stella ad un'altra. Alcune stelle, più piccole, danzavano sulle loro cinque punte, seguendo il suono di una musica che si spargeva dovunque proveniente da chissà dove. Soltanto vicino ai pianeti la musica si interrompeva, soffocata dalle voci degli abitanti.

Dopo poco più di dieci minuti, l'aeroplanino arrivò al pianeta Oreste. Se il viaggio era stato senza inconvenienti, per l'atterraggio non si poté dire lo stesso e Mattia si trovò a dover saltare giù dal tetto ormai sfasciato di una cuccia di legno. Lo accolse un mastino napoletano ancora mezzo addormentato, in pigiama e nappina, e gli disse:

«Ué, guagliò!».

«Mi scusi» rispose Mattia, molto dispiaciuto.

«E tu chi sei? Si direbbe che vieni da molto lontano.».

«Mi chiamo Mattia, sono venuto per l'incoronazione di Bubi».

«Accidenti, è vero, l'incoronazione! Per fortuna mi hai svegliato».

Il cane rientrò in casa, si cambiò e poi i due corsero insieme al castello. Nel cortile del castello si era radunata una folla di cani profumati e in ghingheri, cosí tanti che non li si poteva contare. All'interno Mattia fu accolto da Bubi che, nonostante il mantello, gli corse subito incontro scodinzolando. Gli saltò addosso con tanta forza che gli fece perdere l'equilibrio, e dopo avergli un po' leccato la faccia, gli disse: «Sono proprio contento che tu sia arrivato in tempo. Manca davvero poco all'incoronazione e mi sarebbe davvero spiaciuto un tuo ritardo. Seguimi».

Era sempre lo stesso, con il pelo nero lucido sulla schiena e bianco sulla pancia e sul muso. Era la prima volta che Mattia lo sentiva parlare, ma il suono della sua voce gli era già familiare.

La cerimonia d'incoronazione fu brevissima visto che tutti erano emozionati e affamati. Un San Bernardo pose la corona sul capo di Bubi e disse in fretta:

«Bubi, è un onore per me incoronarti re del pianeta Oreste. Lunga vita al Re e buon appetito a tutti!» e tutti corsero al banchetto a base di ossi buchi. Per Mattia era stato fatto preparare un enorme panino con formaggino.

Tutti mangiarono con appetito, scherzando con allegria e facendo roteare in aria la coda e cantarono alla luna fino a tardi. Bubi e Mattia parlarono tra loro e prima di dormire giocarono insieme. Infine, Bubi gli disse:

«Domani ti presenterò mio figlio. È ancora un cucciolo ma è gia molto intelligente. Si chiama Leo. Ti accompagnerà a casa e starà con te, mamma e papà, finché non sarete entrambi grandi, poi verrete tutti e quattro di nuovo qui e non ci lasceremo più».

Si salutarono e andarono a dormire nelle loro cucce. Mattia era felice, guardava il soffitto pensando alla lunga giornata appena trascorsa, poi chiuse gli occhi e si addormentò.

È mattina, il sole attraversa le fessure della persiana e si posa sugli occhi di Mattia. È di nuovo a casa. La scrivania è al suo posto con sopra cartella, pastelli e album da disegno ancora nuovi. Per terra non c'è nemmeno una goccia d'acqua. Una lacrima, un'altra e un'altra ancora scendono dagli occhi di Mattia, asciugandosi tra pigiama e lenzuola, senza risvegliare alcun fiume. Era soltanto un sogno. D'un tratto la porta si apre ed entra un cagnolino che salta sul suo letto e inizia a leccargli la faccia. Poi arriva la mamma e dice:

«Vedo che avete già fatto amicizia, ma vi presento lo stesso: lui, con i capelli biondi, è Mattia; lui, con il pelo nero, si chiama Leo».

Una storia, a Natale

di Rossella Messina

Passano mesi, certe volte anni, senza succeda niente, poi un giorno succede tutto. In cinque minuti la vita ti cambia da così a così e tu non sai neppure perché. Quando poi a cose fatte ci ripensi, in certi casi puoi convincerti di aver preparato, con il tuo comportamento generale precedente, per lo meno il terreno a quel che ti è successo, altre invece no. Altre volte resti fisso nel vuoto a pensare: e adesso? Così Massimo si ritrovò intorno alle sei di pomeriggio del ventitré dicembre sul treno per Poggio Mirteto, a fissare la sua faccia che fissava la sua faccia che fissava la sua faccia sul finestrino annerito dalla sera invernale. Tutte le sue facce avevano la stessa espressione costernata e insieme interrogativa. Elena gli aveva detto che era finita. La sua dolce, cara, timida Elena lo aveva guardato dritto negli occhi e gli aveva detto mi sono accorta di non amarti più e bisogna che lasciamo perdere tutto.

Tutto.

Tutto era la casa o il mutuo? O il matrimonio? O la casa il mutuo e il matrimonio? Era caduto dalle nuvole. Atterrato nel mondo tale e quale era prima di conoscerla, dove le promesse si infrangevano, le balle si raccontavano, i sentimenti si stracciavano. Solo che stavolta era dalla parte sbagliata. Quella dei sentimenti stracciati.

Preferisci che andiamo a convivere?, si era sentito chiederle.

No, forse non hai capito, io non ti amo più quindi non posso sposarti. Non se ne fa niente, niente di niente, ho già parlato con banca e notaio.

Aveva parlato con calma assumendo via via l'aria sempre più seccata. Nell'insieme era stata feroce, sbrigativa, distratta.

Ma noi ci dobbiamo sposare la prossima settimana, le aveva fatto notare lui. Niente, non hai capito. È tutto il contrario, noi *non* ci dobbiamo sposare la prossima settimana. Ci pensi tu ai parenti?, aveva aggiunto legandosi i capelli come faceva sempre prima di sparire. I miei lo sanno già. Aveva poi detto infilandosi il cappotto. Gli aveva sorriso, se ne era andata. E non era più tornata. Massimo era rimasto fermo davanti al bicchiere pieno di Aperol Soda per qualche minuto. Non l'aveva neppure salutata. Stava aspettando che tornasse. Sebbene non fosse nel suo stile, era sicuro che fosse uno scherzo. Aspettò. Ma lei non si fece vedere. La chiamò sul cellulare, ma il suo numero, gli disse una voce, non esisteva più. Poi si guardò intorno, come per assicurarsi di essere nel mondo reale e infine se ne andò. Era raggelato. Chi era la donna che aveva preso il posto della sua fidanzata? Che fine aveva fatto lei? Era a questo che pensava sul treno quando un signore dall'aria distinta gli chiese se poteva leggere il suo giornale. Massimo si limitò ad annuire e quello ripeté la domanda, allora posso?

Massimo, che non aveva la minima voglia di conversare, raccolse tutta la concentrazione possibile per dire sì. Quello prese il giornale, e cominciò a leggere. Dopo pochi secondi riparlò. Eh, siamo già arrivati a Natale.

Massimo tacque.

Il tempo vola, per la miseria. Vola, lei non crede?

No, per niente soprattutto adesso, avrebbe voluto rispondere Massimo. E invece, si limitò a voltarsi di nuovo verso l'esterno.

Sa una cosa? Non bisogna restare con le mani in mano, bisogna fare qualcosa, agire, darsi da fare, io per esempio mi sono iscritto a un corso di meditazione, eh lo so, non si direbbe che uno come me… eppure io, vede, è vero che nella vita sono stato uno sempre molto impostato e, figuriamoci, sono un avvocato! Però ho sempre avuto una certa disponibilità al nuovo e adesso che ho, diciamo, superato la mezza età, mi sto prendendo il lusso di osare, di sperimentare, lei, ad esempio, sperimenta?

La voce dell'uomo arrivava alle orecchie di Massimo con secoli di ritardo e probabilmente distorta. Sul fondo del vetro nero del trenino per Poggio Mirteto non c'era più nulla, e sebbene Massimo si sforzasse di trovare il profilo di una strada, di un segnale, o di una casa non vide più assolutamente niente, neppure se stesso.

No, lei non ha la faccia di uno che sperimenta, eppure sa, forse dovrebbe, continuò l'uomo, io comunque credo che un bel corso di meditazione lo dovrebbero fare tutti. È utile per rilassarsi, per concentrarsi, per, diciamo, imparare a conoscere se stessi. *Gnotis auton* ha presente?… è già tutto dentro di noi, e nonostante questo è necessario che qualcuno ci aiuti, dobbiamo essere accompagnati, aiutati… Lei ha idea di quante cose si possono imparare in un corso di meditazione? Glielo dico io, tante. Qualche tempo fa, per esempio il nostro Maestro ci ha insegnato una tecnica che favorisce, per dirla in termini accettabili, *il raggiungimento degli obiettivi*. Si tratta di una antica pratica orientale che si basa sull'uso dell'energia, è una cosa che utilizzando il corpo e la mente… è semplice e funziona, posso raccontarle una storia?

Per un istante sul finestrino apparve il viso di Elena, era luminosa e riservata come quando si erano conosciuti il 24 dicembre di tre anni prima.

Era una splendida mattina di sole, Massimo usciva dal circolo sportivo dove aveva raggiunto un vecchio zio magistrato per gli auguri di natale e il tradizionale regalo in forma di assegno che riceveva in cambio di una sconfitta al mese sul campo da tennis. Elena camminava nella sua direzione tirandosi dietro un trolley che pareva molto pesante. Massimo non si chiese cosa ci facessero una ragazza e il suo trolley sull'Olimpica perché la sua aria sperduta e infinitamente dolce lo costrinse a soccorrerla. Le andò incontro veloce, Posso aiutarti?, Lei lo fissò incuriosita. Aveva gli occhi di colore diverso. Non era questione di sfumature, uno era nero, l'altro viola. Massimo ne fu ammaliato. Quello viola lo attirava, e in quello nero sprofondava. Lei accettò il suo aiuto. Gli disse che le avevano suggerito di prendere l'autobus sbagliato e per questo era finita non sapeva neppure lei dove, disse che era di Bologna, e che avrebbe dovuto raggiungere un'amica qui a Roma per darle una mano con il bambino appena nato. Prima di dimenticare tutta la sua vita fino a quel momento, Massimo ripensò alla notte appena passata.

Era stato con gli amici al Posticino, un locale dove facevano musica Jazz. Si trattava di un'ex cantina rinnovata con mobili dal design più sfrenato, dove si andava per socializzare e dove appunto, Massimo aveva socializzato, prima con una biondina che si agitava sotto il palco e che aveva accettato di seguirlo sul retro e, più tardi, anche con la sua amica. Era la classica tipa che aveva dovuto essere convinta ad uscire e che aveva accettato solo per cercare di muovere un po' le cose in un periodo no. All'inizio era stata sulle sue ma poi incoraggiata da un paio di domande e un paio di complimenti, si era lasciata andare. Era bastato offrirle la consumazione e un caffè in un bar. Se l'era portata a casa e dopo un paio d'ore di medio divertimento, le aveva indicato l'uscita spiegandole di essere quel tipo d'uomo che non riesce a dormire con nessun altro, donna uomo amico o parente. Sarà che mia mamma era una divorziata stai a vedere, le disse, però proprio non ci riesco, alla prossima.

Mi lasci il numero? Le aveva chiesto lei raccogliendo le sue cose in giro.
E perché?
Così per sapere che fai.
E perché?
Quando quella s'era decisa a levare le tende, lui si era finalmente messo a dormire.

Davanti a Elena per la prima volta, Massimo pensò di essere stato una persona superficiale. Ebbe la certezza che in quel magma mezzo nero e mezzo viola i suoi errori sarebbero affiorati come vecchi tronchi troppo marci per restare a galla. Sentì che lei sapeva e che avrebbe potuto capire. Sentì che non l'avrebbe più lasciata. L'accompagnò all'indirizzo che era segnato sul retro di un biglietto del treno tutto accartocciato, e tornò a trovarla il giorno dopo, e quello dopo ancora, e ancora, e ancora, e quando si misero insieme, l'aiutò a trovare un lavoro e una casa perché era giusto che avesse la sua indipendenza. Elena era meravigliosa. Disponibile, gentile, spiritosa, riservata, decisa, intraprendente, sensuale. Standole accanto Massimo sentiva di essere migliore, sentiva di essere al posto giusto. Scopriva quanto fossero vere quelle stupide banalità sull'amore, e quanto fosse liberatorio crederci, anche se ovviamente riteneva che lui ed Elena fossero una coppia speciale, e che, certo, nessuno avrebbe mai potuto provare per la sua donna quello che lui provava per la propria. Elena aveva la stessa convinzione. Confessarselo li inebriava.

Se solo si venisse a sapere una cosa del genere, disse l'uomo di fronte a Massimo, per me sarebbe la fine…

Massimo trasalì. Per un istante interminabile si era dimenticato di ogni cosa. Quell'uomo inopportuno, il treno, i binari, la notte, la freddezza di Elena, la sua nuova solitudine. Poi improvvisamente, con un ritardo cosmico, gli echeggiarono in mente alcune delle parole che quell'uomo aveva appena pronunciato.

Mi scusi, gli chiese, ha parlato di obiettivi… raggiungimento di obiettivi… in che senso? Può essere più chiaro?

Nello sguardo del vecchio un breve lampo di risentimento e vittoria, Gliel'ho detto, si tratta di una tecnica attraverso la quale è possibile realizzare un grande desiderio, qualcosa cui si tiene in modo particolare.

Vuol dirmi che lei ha usato questa tecnica? Disse Massimo ironizzando sulla parola "tecnica".

Lei, chiese Massimo avido di informazioni, l'ha…usata?

Sì, gliel'ho detto.

E ha ottenuto quello che voleva? Massimo sorrideva apertamente.

Ossignore lei è proprio distratto, fece il vecchio con un sorriso sottilissimo, se ho appena finito di raccontarle tutto!

Sì… beh, ha ragione, le chiedo scusa rispose Massimo, sto attraversando un brutto momento, ho qualche pensiero.

Le ho spiegato poco fa, disse l'uomo serenamente, che proprio per la sua natura straordinaria, questa tecnica non potrebbe mai essere applicata per se stessi, anzi deve essere usata solo a favore degli altri, così, per far del bene…

Molto natalizio, pensò Massimo sempre più attratto dai discorsi dell'altro. Notò che aveva la barba bianca, la cosa lo divertì. Man mano che il trenino procedeva e la luce elettrica riscaldava l'ambiente, il vecchio si era fatto sempre più colorito in viso. Rispetto a quando era arrivato, pensò Massimo, era di certo più accaldato, più sorridente. Si pentì di essere stato scostante. Si sentì improvvisamente curioso.

Lei è sposato? Chiese all'uomo.

No, no, per carità, no. La mia vita è sempre stata troppo impegnata, troppo piena, e comunque non ho mai incontrato la donna giusta… vedo che neppure lei ha la fede, ma voi giovani siete così, vi prendete i vostri tempi… forse fate bene.

La mia donna mi ha appena lasciato, disse Massimo con trasporto, l'amavo più della mia stessa vita, avrei dovuto sposarla e pensavo che sarebbe stata la madre dei miei figli, che il suo sguardo sarebbe stato l'ultimo che avrei visto prima di morire e il primo che avrei cercato dopo morto. Disse in un fiato.

L'uomo lo fissò ammirato: Caspita! Lei è un sentimentale…

Qualche tempo fa non ci sarebbe stato commento meno adatto per descriverlo.

Sa qual è la verità, disse Massimo parlando più a se stesso che all'altro, non ho la più pallida idea di cosa sia successo. Sento che mi è stata fatta una violenza, come se mi fosse stata strappata una parte del corpo, che so… un braccio… senza che io sia stato capace di difendermi.

Il vecchio annuì, come se capisse.

Forse lo capiva. Forse anche lui aveva sofferto per amore e per questo non era sposato, forse il destino li aveva uniti quel giorno per una ragione particolare, forse quell'uomo aveva un potere che avrebbe potuto essergli utile, non gli aveva appena raccontato di poter esaudire i desideri altrui? Massimo sorrise. Ecco quanto era cambiato, al punto di credere a Babbo Natale.

Ragazzo mio, gli disse l'uomo di minuto in minuto sempre più vecchio, l'amore è così. Comincia e finisce, noi c'entriamo ben poco.

Massimo sospirò deciso a raccogliere il coraggio per chiedergli aiuto, quando quello ricominciò a parlare.

Comunque la capisco, disse l'uomo dalla barba bianca, la sua distrazione è perdonata. Vuol sentire di nuovo tutta la storia?

Sì certo, disse Massimo affondando nel sedile come un ragazzino prima della buona notte.

Va bene, disse il vecchio, allora se stavolta mi starà a sentire le racconterò ancora tutta la storia della donna con un occhio nero e l'altro viola che voleva sapere a tutti costi cosa si provasse a essere amata sopra ogni cosa.

…

Il presepe vivente

di Federico Miozzi

Tutte queste persone sembrano felici. Le guardi che si prendono per mano, che si imbarazzano mentre mio padre le costringe ad ondeggiare intorno alla tavola imbandita, imitando maldestramente un'euforia bavarese. Il disco delle canzoni di Natale del Piccolo Coro dell'Antoniano è in loop da tutta la sera ed anche io sono parte di questo cerchio umano.

Mio padre concentra l'autorità in un'impercettibile vibrazione di baffi, vuole che accenda l'aria con la mia vocetta squillante ed io non posso che accontentarlo:

«Più veloci più veloci!» urlo.

Strattono il braccio di zia Luisa, che a sua volta disegna un'onda su quello di mio cugino Giacomo. Anche lui si lascia attraversare da questa energia e la scarica sul gomito di mio nonno, seduto alla sua destra. L'urto vince una resistenza: mio nonno sorride e noi vediamo questo sorriso navigargli in bocca, i denti di sopra vorticare sulle gengive sbagliate. Mio nonno cerca di serrare il morso, come un cavallo recalcitrante. Dalle casse sfondate dello stereo il piccolo coro si illanguidisce e sussurra: «Neve scende ancor, lenta, a dare gioia ad ogni cuor…». quando i denti di mio nonno schizzano sul braccio di Emiliano, il fratello fobico di mia madre che si alza di scatto dalla sedia, vinto dal panico, e li respinge in bagher.

Emiliano scappa in bagno, lo sentiamo frugare nelle tasche del suo gilet alla ricerca dei guanti di plastica con cui affronta le maniglie. Tutti guardiamo altrove. Mia sorella mi sorride. Qualche giorno fa abbiamo giocato ad immaginarci i nostri familiari che hanno rapporti sessuali.

«Emiliano avvolgerebbe il pisello con la stagnola, indosserebbe una tuta antiatomica, e metterebbe una mascherina alla sua donna, per sterilizzare i gemiti…».

«E zia Luisa invece?» le avevo chiesto.

«Beh… Zia, zia… Zia non ce la farebbe: esalerebbe l'ultimo respiro. Con l'asma che ha… I suoi polmoni collasserebbero in un'ultima zaffata letale… Aaaaah!».

Mia sorella, facilmente impressionabile, cerca di ripristinare un buon umore. Alza i suoi occhi verdi sul nonno, sottrae la pinza d'alluminio dalla ciotola dell'insalata, ripesca la dentiera dalla minestra, la sgocciola in aria e dice:

«Qualcuno vuole favorire?».

«Papà, corri a sciacquarli e a rimetterli!» urla zia Luisa.

«Fùbito…» dice mio nonno.

«Accompagnalo» mi ordina mio padre.

Aspetto pazientemente che nonno mi raggiunga in bagno, col suo passo lento. Porta tra le mani il suo sorriso caduto, avvolto in quattro strappi di domopack. La pelle superflua, il corredo dei denti assenti, si è annidata tra le grinze delle sue labbra. Viviamo una paura insieme. Del tempo che ci trapassa come un'onda invisibile ma fisica. Ci guardiamo negli occhi dentro lo specchio.

«Nonno ftà invecchiando» mi dice.

Mi limito ad alzare le spalle, serrando la mascella.

«Tutti rimpròferano nonno» aggiunge, mentre il sugo delle lenticchie scivola nello scarico del lavandino come sangue gengivale.

«Come la riattacchiamo?» mi chiede, passandosi la dentiera tra le mani. «Non aféte mica una colla per dentiera?». Fruga nel mobiletto. «Niente!».

«Ti aiuto io!» dico. Corro nella mia camera e ritorno con il superattack con cui ho assemblato il galeone dei pirati che sta finendo di asciugarsi.

«Magnifico!» esclama nonno. «Cos'è? Non ho gli occhiali. Leggimi la fcritta…» dice, mentre si passa tra le mani il tubetto.

«Cukident».

«Ma come legge bene il fignorino! Fèi un portento…».

Mio padre bussa alla porta.

«Ehi lì… Come va, tutto bene?».

«Tutto bene» rassicuro. «Tra due minuti torniamo».

«I denti?».

«Come nuovi» esclama mio nonno. «Tutto fotto controllo».

«Passameli…» glieli strappo di mano.

«Fuoi rimetterli tu?» mi chiede.

Senza rispondere gli srotolo le labbra con le dita, inserisco le zanne, le premo con decisione sulla mascella fino a sentirla scricchiolare.

«Fermo così…». Sente il mio fiato sulle guance.

«Bello di nonno…» dice. «Hai fatto?».

«Altri cinque secondi immobile… Ecco così… A posto!».

Dicevamo: tutte queste persone sembrano felici. Sembrano volerla contenere, la gioia, quando, vedendoci tornare dal bagno mano nella mano, lasciano cadere nel vuoto ogni discorso.

«Pandoro o panettone?» urla mia madre dalla cucina. Il silenzio la raggiunge fin lì, la trascina per i fianchi come un ballerino autoritario, sulla soglia della porta. «Allora?» incalza.

«Forse non è il caso che smangiucchi altro…» risponde mio nonno. Mia madre aggrotta le sopracciglia, acquista un atteggiamento burbero delle spalle, gli si avvicina.

«Ma che diamine?!?».

Gli occhi di una famiglia – un albero genealogico concentrato in un unico raggio – mi bruciano al centro esatto della fronte, chirurgici. Io deglutisco datteri, non avrei mai pensato di apprezzarli per la loro pastosità. Li mando giù interi, con il nocciolo.

Il disco del Piccolo Coro è finito, la puntina salta sul vinile che continua a girare, persino l'oscillazione della fiammella sulla candela a forma di renna diventa udibile. Avvicino le palpebre al fuoco per immalinconirmi, con la microfiocina afferradatteri in mano.

Mio padre fissa con occhi da ebete suo suocero. È bastata la mia generosa iniziativa per cambiarne radicalmente l'aspetto.

«Papà…» dice mamma a nonno.

«Identico!» esclama mia sorella. «Ti mancano soltanto i capelli lunghi, nonno!».

«Per cosa, bella mia?». Si tocca la nuca rasata.

«Sei il cantante dei Tazenda!».

La situazione è di nuovo tranquilla. Io e mia sorella ci ritroviamo in corridoio per gli ultimi preparativi dello spettacolino che abbiamo allestito. I parenti ci aspettano seduti in salone. Silvia mi impartisce ordini. I ruoli sono stati democraticamente stabiliti da lei, qualche tempo fa, al momento della mia nascita: lei comanda ed io obbedisco. Lei è coreografa, prima ballerina, direttore artistico e contabile. Io sono figurante, pagliaccio e strozzino bigliettaio.

Nella penombra del corridoio, Silvia mi chiede di stare fermo. Mi fascia la fronte con un foulard madreperlato su cui adagia un cappellino da Hollie Hobby.

«Fermo!» comanda, quando mi lamento del laccio troppo stretto. «Tieni!» aggiunge, e mi passa due ferri da maglia arrugginiti impiastrati di porporina.

«Cominciamo!» mi sussurra. «Mi raccomando, conta a mente i vari "otto". Non ti sbagliare!».

Vinto dall'ineluttabilità, come uno di quegli scimpanzé delle foto con gli occhiali da sole e la cravatta, appoggio l'orecchio alla porta del corridoio.

«Signore e signori, quest'anno la nostra organizzazione ha voluto esagerare. Vi chiedo fin da ora di tenere il borsellino a portata di mano. Un piccolo rimborso per un grande spettacolo!».

Delia, la cugina tirchia di mia madre che ha appena scroccato il pacco della Caritas in parrocchia fingendosi volontaria, si gratta la scollatura.

«E dunque… Bando alle ciance! Diamo il via alle danze!» enfatizza mia sorella. Fa scendere la puntina sul trentatregiri.

Nella penombra del salone, dicevamo, questa gente sembra felice, lascia brillare gli occhi paciosi sul palcoscenico claustrofobico, mentre un bambino di sei anni fischietta in playback sulla melodia di Campsiddon e ruota, con una coordinazione precaria, i ferri da maglia, marciando a ginocchia alte come un soldatino.

«Signore e signori…» urla mia sorella «…la majorette!!!». Apre il braccio al mio ingresso, battezza la mia grandezza con un sorriso circense. Sto contando, penso soltanto a contare; mi ha spiegato mia sorella che certi numeri valgono tre quarti, come l'uno che lo devo pronunciare eliso. Un.

Scandisco nella testa questo tempo, sotto gli occhi severi della mia coreografa, guardo mio padre, mi sembra accigliato. Zia Luisa ride di gusto, mentre Marcella, la zia goriziana esperta di teatro, sentenzia: «Cazzuto!».

Le mie mani sono viscide: il sudore cattura la porporina ed i palmi si trasformano in ologrammi, mentre osservo mio cugino Giacomo, in seconda e quindi ultima fila, schiccherare inequivocabilmente l'orecchio verso di me. I numeri si scompaginano nella mia testa, i ferri mi scivolano, perdo l'opponibilità del pollice, e dunque mi genufletto, alla ricerca dei giavellotti caduti sotto i piedi di mia nonna, riconosco le sue scarpe ortopediche porose, e offro un'immagine suggestiva. I miei glutei scodinzolano e alla luce psichedelica dell'albero finto nessuno può negare l'evidenza: sarei una perfetta mietitrice del mercante in fiera.

Il secondo numero in scaletta si intitola "contorsionismi vari". Mia sorella mi utilizza come ostacolo, mi stendo in terra per le sue mirabolanti acrobazie, cioè stortignaccole ruote che mi oltrepassano, oppure geometriche figure disegnate con le gambe in verticale sul muro.

«E adesso, signore e signori, un momento di grande tensione… Il numero del tip tap!» ed io come un assistente di studio chiamo un applauso, che arriva flebile.

Silvia mi fa mettere prono in terra.

«È sporco!» urla Emiliano.

«Silenzio!» lo ammonisce mia sorella, si volta verso il giradischi da cui parte la voce onomatopeica di Gegè Telesforo. Su queste evoluzioni inadatte, mia sorella mi sale sul dorso ed inizia a prendermi i reni a tallonate, incurante della promessa fattami in prova generale di andare leggiadra sulle punte.

Un applauso di solidarietà, o forse di familiare sadismo, scalda l'atmosfera. Tutto è pronto per il mio pezzo forte: le imitazioni.

Sono seduto su di uno sgabello schermato da un lenzuolo di carta velina arancione; sembro l'ombra cinese di un pentito mafioso.

«Signore e signori, vi prego di fare silenzio… Il maestro ha bisogno di concentrazione…».

Sono annunciato dalla mia spalla con un'enfasi fantascientifica: le sagome arancione dei miei parenti si fondono in un unico profilo mentre imito personaggi a loro sconosciuti.

«Signore e signori: Ivan Lendl!» ed io sono lì che alzo la spalla, ed arriccio la bocca con un incisivo che sporge, e rollo il manico invisibile della racchetta, e mi tiro la maglia sulla schiena e mi dreno la fronte con il polso. Tutti applaudono, mio nonno si spella le mani, forse mi sta venendo in aiuto perché grazie a me ha di nuovo il sorriso. Nessuno sa chi è Ivan Lendl, forse nemmeno voi, ed io mi sento solissimo appollaiato dietro al mio pareo, la mia ombra sembra rimpicciolirsi un po', infossarsi dentro se stessa.

Silvia mi espone al pubblico ludibrio, costringendomi ad imitare le imitazioni più famose, ed il nostro auditorio ride di gusto, apprezza il mio Mike Bongiorno eunuco:

«Allegria!» mi urla zia Luisa, emettendo la sua proverbiale zaffata.

«Ahiahiai, Emiliano, mi sei caduto sull'uccello!» esclamo, in un'improvvisazione che coglie la mia ammaestratrice di sorpresa.

Si crea un tempo sospeso, un vuoto d'aria nella sequenza di esibizioni che mia sorella riempie subito: «Adesso, miei cari signori, passiamo alle imitazioni che tutti stavate aspettando… Le statuine del presepe!».

Questa frase mette d'accordo tutti, un grande applauso di incitamento viene cavalcato da mia sorella: «Ed ecco a voi: il pastorello!».

Il lenzuolo cade sul mio volto rivolto verso l'alto, le labbra pronunciate ed aperte, gli occhi al cielo, sulle spalle tengo per le zampe una scimmia di peluche foderata di ovatta.

«La mia ovatta! Ecco dov'era! Mi sono dovuta struccare con la carta igienica!» ci rimprovera bonariamente Marcella, nostra ospite già da alcuni giorni.

«Ed ora: la Madonna!».

Uno scialle tunisino di mia madre mi incornicia il volto, che è pietosamente inclinato di tre quarti, l'occhio vitreo e dolente su di una culla immaginaria, le falangi ossute unite in preghiera.

«Bravo! Bravo!» si sbottona persino un'entusiasta mamma.

«Brava brava nel caso…» precisa Giacomo alle sue spalle.

«Signori, non vi lascio riprendere fiato… È il momento del bue!» ed il bue è davvero difficile da fare perché la faccia del bue statuina è molto più umana di quella del bue animale, e quindi mi conviene mettere la faccia del pastorello sulle corna finte – due zanne d'avorio importate di contrabbando da mio padre – che mi tengo ferme sul cucuzzolo. Qualcuno del pubblico se ne accorge e obietta:

«Ma hanno tutti la stessa faccia?» e io vorrei spiegargli che sì, è proprio così, che il bue è un pastorello cornuto, che, a differenza della nostra famiglia, nel presepe tutti hanno la stessa faccia, tutti si assomigliano un po'.

Alla fine dello spettacolo i parenti si alzano e si stiracchiano, si muovono verso il tavolo dove c'è un torrone tagliato a pezzi. Sembrano felici, dicevo, mentre si scambiano pareri sullo spettacolo:

«Ogni anno sempre meglio!» oppure «Quando saranno grandi ci mancherà tutto questo…» e altre frasi di circostanza. Il torrone deve aspettare che io svolga il mio sporco lavoro di strozzino: vestito da zingarella, con la gonna gitana fiorata, al petto due arance cucite nell'elegantissimo reggiseno griffato Roberta di mia sorella, mi avvicino ai parenti urlando:

«Per favvvore, siniiiiori, dare me vostri monete! Io no chiedo tanto! Io dovere mangiare!».

I nonni versano senza protestare, Emiliano e zia Luisa ridono, incarcerano in un gioco di insulti la loro perplessità: «Via! Sciò! Vattene!», mio cugino Giacomo mi viene vicino e mi sussurra: «Merdosa».

Mia sorella mi chiama dalla porta socchiusa del corridoio; insoddisfatta dell'estorto, mi porge l'arma decisiva.

Io mi inginocchio al centro del salone, riciclo l'espressione dolente della Maria del presepe. Porto al petto il Cicciobello, lo inclino e lo vedo che chiude gli occhi, sembro repellere anche lui mentre mi faccio mungere dalla sua bocca rigida di plastica e lamento:

«Signori, io avere tanti bambini, per favvvore. Loro dovere mangiare».

C'è un ruminio di nocciole nelle bocche dei miei debitori, un rumore di fondo che indica, purtroppo, un punto di non ritorno. Ruoto lo sguardo – ci metto dentro tutta l'ineluttabilità della mia vita in questo momento – verso mia sorella che mi comanda con l'indice.

«Insisti!» ne leggo il labiale.

«Siniooooooriiiiii! Per favvvoreeeee! Io dovere allattare! Mio latte vecchio e rancido senza moneta. Poca lira no cambia vita te!».

Lo sguardo di mia madre rinforza quello di mio padre, mi rassicura vederli così uniti contro di me. Occhi cristiani da sicari: credevo esistessero solo nei film insieme a frasi del tipo «Joe, pensaci tu!».

«Non puoi fare la processione conciato così» mi dice papà mentre compra il mio silenzio con una diecimila lire che mi infila nella scollatura.

Questa gente sembra felice. Inizio davvero a crederci, vedendola disporsi in fila dietro di me. Siamo in corridoio e mi sta crescendo dentro un'eccitazione infantile, che sarebbe normale perché sono un bambino, ma che assolutamente non posso permettermi in questo momento di alta solennità. Quando Silvia mi porge la scatolina chiusa, una microbara per i mesi estivi del bambino Gesù, inizio a pregare che mio padre abbia esaudito il mio desiderio: che – sì sì certo, lui, aiutante di Babbo Natale, sì sì! – mi abbia comprato la colonna sonora de *La Sirenetta*.

Ecco. Ho questo cuscino a forma di cuore dove affonda la scatolina, sento un'inerzia favorevole del mio corpo: è la mia famiglia ad incidere su di me come una forza gravitazionale.

«Aspettate!» ci interrompe mia madre. «Vi chiedo un'eccezione. Vorrei aprire un regalo prima della processione… C'è un motivo!».

Mio padre mi sorride ed io capisco che si è mosso qualcosa a mia insaputa.

«Si tratta di un regalo per la famiglia che però ci sarà utile adesso» precisa mamma mentre scarta il primo lettore CD della nostra dinastia.

E dunque inizio a muovere il bruco, Giacomo mi tiene una mano sul fianco mentre con l'altra avvicina ed allontana dai miei riccioli la fiamma di una candela; ogni tanto sento odore di pollo perché mi è morto un capello. Conduco il trenino intorno al divano, pochi metri di riscaldamento in attesa di mia madre, che mette in play il CD di inaugurazione.

«Possiamo andare!» esclama, aggiungendosi per ultima alla fila.

«Ma non è *Tu scendi dalle stelle*…» obietta Emiliano.

«Questo passa il convento» sentenzia mia sorella.

Percorro la curva del divano, mi dirigo verso il camino dove è alloggiato il presepe, con i parenti che mi arrancano dietro, fuori tempo sulla musica macabra che va tanto di moda, il coro ebraico "gam gam" remixato per le discoteche.

Aspetto che tutti mi si facciano intorno, le mie dita ancora brilluccicose di porporina sfilano il coperchio dalla microbara.

«È ora! È ora!» urla mia nonna. Ogni anno che passa ci fa anticipare questo nostro rito per correre ad accaparrarsi i banchi migliori in chiesa. Il nostro Gesù è tradizionalmente prematuro.

La mia mano afferra il contenuto della scatolina e si chiude a pugno. Il bambinello non c'è più, mi ero dimenticato di averlo utilizzato come portiere di Subbuteo la scorsa primavera, di averlo frantumato.

E dunque mi volto e c'è mio nonno Tazenda che guarda in basso e prega con i denti di fuori ed io sospendo il pugno sulla culla plastificata; si spande nell'aria questo coro di bambini, favorisce il senso di morte questa musica da deportazione.

Sulla culla appare un omino verde: è "Testa di stella", un pupazzetto di plastica verde, è un exogino. «Miracolo!» urlo.

«Pirotecnico!» esclama Marcella.

«Potente!» urla mia sorella.

«È nato! È nato!» irrompe nonna. E tutti ci iniziamo a baciare. Il vero miracolo è che in quella culla, in questo momento, ci potrebbe essere qualsiasi cosa ma quello che importa è la nascita in sé. Qualsiasi cosa sia.

Si sentono questi schiocchi di baci, molti bavosi come non piacciono a me, altri finti, cioè guance che si toccano. Solo Emiliano ci tiene a distanza simulando uno scatarramento tubercolotico.

«I regali!» urla mia madre. Ognuno guadagna una posizione ed io distribuisco i pacchetti da sotto l'albero.

Mio padre, dopo aver scartato il regalo che tutti gli anni riceve con sua inconsolabile irritazione da zia Luisa, ovvero il nuovo libro di Vespa, mi porge il mio regalo.

La forma dell'involucro è compatibile con il mio desiderio, ed io non riesco a non pensare ad Arianna, la ragazzina che dà la voce alla Sirenetta; è come se mi tenesse una mano sulla spalla, riesco a sentire la sua voce soave che canta «Guardate un po' quello che ho… Con le pinne non si può far, vorrei le gambe per saltare ed andare a spasso per la strada!».

E dunque non mi accorgo, non riesco più a sentire la felicità di queste persone, riunite qui come ogni anno, che mi guardano, che aspettano di vedere gli occhi di un bambino ancora truccato da zingara che scarta il suo primo CD. Che purtroppo è una compilation intitolata maliziosamente "80 voglia disco party".

L'incidente

di Mauro Mirci

L'incidente capitò alle ventidue e trenta del 24 dicembre. Non fu un incidente particolarmente grave – appurarono poi che si era trattato solo dell'allentamento di una cinghia di carico – ma abbastanza per scompaginare i programmi della notte.

Ma siamo andati troppo avanti: i fatti vanno raccontati nel giusto ordine.

L'elettronica è il regalo di Natale sempre gradito e meno impegnativo. In questo ha sostituito le cravatte. Per chi, dubbioso e inconcludente, sia giunto alla sera del 24 senza avere ancora scelto il regalo da piazzare sotto l'albero, l'elettronica è il passepartout delle buone figure. I telefoni cellulari, soprattutto.

Però questa storia inizia in un negozio di cravatte.

Il negozio di cravatte aveva deciso di fare orario continuato per la vigilia. Chiusura alle ventitré, poi auguri e tutti in direzione cenone. La cravatta è un regalo intramontabile, soprattutto se chi la vende ha l'accortezza di aprire una vetrina accanto a un negozio di computer. Le cravatte sono un'ottima alternativa – ed economica – all'elettronica. Esiste ancora parecchia gente che indossa la cravatta. E quindi c'è chi ne vende.

Un vecchio zio emigrato in Australia e poi ritornato, il geometra del comune in pensione, il mezzadro che cura il fazzoletto di terra dove non si va quasi mai, il figlioccio che studia economia e si veste da manager; per gente così un pensiero, almeno quello, è d'obbligo. Magari non se ne conoscono gusti né idiosincrasie e allora va bene la cravatta. Anche una cravatta è un passepartout di buone figure. Simbolo di perbenismo e ordine, viene accettata in dono da chiunque.

Per questo il negozio di cravatte continuava a esistere, con un buon fatturato che aveva i suoi picchi in corrispondenza col Natale e con la festa del papà. E lavorava tanto, probabilmente sfruttando anche l'effetto traino del negozio di computer.

Poco prima della ventidue e trenta, la signora Carmela Scroppo in Arcidiacono si accingeva a mostrare un campionario di articoli all'appuntato Grasso, che intendeva fare presente rispettoso, ma non troppo impegnativo, a un maresciallo che lo aveva raccomandato per una questione riguardante suo figlio e certi ingressi gratuiti alla piscina comunale. Franco, che della signora Carmela era il marito, fingeva di sistemare alcune confezioni in uno scaffale basso. In realtà, con abili ancorché dolorosi torcimenti del collo, cercava di cogliere sulla vetrata che dava sulla strada semibuia, il riflesso delle gambe accavallate di Tina Rossella, la commessa. La quale si era accomodata sul divanetto per meglio illustrare al ragionier Lavore, affascinante nonché scapolo quarantenne, le virtù di una paio di guanti, giacché anche di questo articolo – e di camicie, e biancheria intima maschile, e pedalini e altri capi simili – i coniugi Arcidiacono facevano commercio.

Quindi, riepilogando: la signora Carmela dietro il banco, l'appuntato Grasso innanzi a lei, Franco Arcidiacono chinato in posizione plastica ai piedi di uno scaffale. Poi la signorina Tina sul divanetto, indecisa se azzardare più esplicite allusioni all'indirizzo del ragioniere Lavore, il quale pensava ai guanti da acquistare e, apparentemente, a nulla più.

Infine, quasi non si notava, un signore su una poltroncina in tinta col divanetto. Nessuno badava a lui. Era entrato un'oretta prima in compagnia della moglie, e mentre lei impegnava Franco Arcidiacono nella ricerca di un paio di guanti da uomo di taglia molto piccola (i guanti, ma anche l'uomo, in effetti), lui aveva occupato la poltrona e cavato un romanzetto dalla tasca del cappotto. Leggeva avidamente. La moglie s'era dimenticata di lui. Aveva protestato perché devono pur esistere dei guanti per uomini dalle mani molto piccole (esistono, è vero, uomini piccoli dalle mani grandi, ma questo, che cavolo, aveva piccole pure le mani), poi, visto che non c'era nulla da fare ed era molto tardi, aveva pagato una cintura di similpelle nera ed era scappata fuori senza riprendersi il marito.

Che non se ne accorse.

(Ma saranno stati veramente marito e moglie?, pensò Franco Arcidiacono, ora gli chiedo, ma vedi tu che gente distratta… Però magari è un cliente; particolare, non c'è che dire, nemmeno alza gli occhi, e che è, in biblioteca?).

A questo punto dei suoi pensieri, Tina Rosella aveva accavallato le gambe.

L'uomo sul divano rimase indisturbato. Sembrava aver dimenticato dove si trovava. Leggeva in silenzio, gli occhi fissi sulle pagine.

Mi pare di non dimenticare nessuno. Ah, no. Sulla soglia, Franco, il nipote dei coniugi Arcidiacono. Sì, Franco pure lui, figlio della sorella di lei. Come ogni anno era venuto per salutarli. Come ogni anno, la zia gli avrebbe messo in mano un biglietto di banca di grosso taglio.

«Zia, non dovevi».

«Non dire niente a tuo zio».

Un sorriso imbarazzato.

«Grazie zia» sottovoce. Poi gli auguri allo zio. Altro biglietto di banca.

«Zio, non dovevi».

«Non dire niente a tua zia».

Altro sorriso imbarazzato.

«Grazie zio».

Franco – il nipote – già si immaginava la scena. Avrebbe voluto, almeno una volta, cambiare parole, espressioni, quanto meno la sequenza delle azioni. Però aveva paura che gli zii se ne accorgessero. Temevano i cambiamenti, è chiaro: avrebbero venduto computer, altrimenti. I cambiamenti sono pericolosi: generano riflessioni. Le riflessioni conclusioni, le conclusioni ulteriori riflessioni, troppe riflessioni generano, infine, immobilità. E biglietti di banca immobili nelle tasche dei proprietari sono la causa prima della tristezza di molti nipoti.

Per questo Franco decise che avrebbe proceduto come d'abitudine.

In effetti Franco non procedette affatto. Una mano guantata lo spinse dentro e lui cadde facciabocconi sulla moquette color tabacco. Dietro di lui emerse il proprietario della mano guantata: Tuccio Maugeri, anni quarantaquattro, ottima persona ma sfortunata; disoccupato di lungo corso, condotto sulla strada del crimine da alcune amare nonché notturne considerazioni sulle ingiustizie che il mondo riserva ai troppo buoni e agli onesti.

Il viso coperto da un passamontagna cento per cento acrilico, puntava con decisione la pistola giocattolo del figlio decenne Simone. Mentre il passamontagna gli procurava un prurito insopportabile sulle guance e sul collo, lo colse il dubbio atroce di non avere tolto il tappino rosso dall'arma.

Questo pensiero determinò principalmente due reazioni: un atteggiamento assai aggressivo e una esitazione che per poco non gli fu fatale.

«Alzate le mani!» abbaiò.

Tutti alzarono le mani, anche l'appuntato Grasso. Maugeri però esitò sulla soglia proprio perché aveva riconosciuto il carabiniere.

«E se quello mi spara davvero?» pensò senza entrare.

Il grosso pacco lo beccò sulla testa proprio mentre formulava il punto interrogativo del suo pensiero. Al primo pacco ne seguirono altri, numerosi, che sommersero l'uomo col passamontagna.

Poi si udì il fragore in strada. Sembrava proprio il rumore di un incidente stradale.

Corsero tutti verso il rapinatore, con l'unica eccezione dell'uomo che leggeva, il quale rimase seduto a leggere.

«Ahiahiai!» gemeva Maugeri sotto il cumulo di pacchi.

«Mischia!» esclamò il giovane Franco affacciandosi per osservare in fondo alla strada. Gli altri lo imitarono. Uno strano veicolo aveva travolto un cassonetto verde per la raccolta differenziata.

«Ma che è?» disse l'appuntato Grasso.

«Ma che cos'è?» chiese con voce tremula la signorina Tina aggrappandosi sapientemente al braccio del ragioniere Lavore.

«Non ci posso credere!» esclamò Franco Arciadiacono.

Mentre l'appuntato Grasso, con ammirevole senso del dovere, provvedeva a liberare Maugeri dai pacchi onde procedere al suo arresto, gli altri corsero verso lo strano veicolo per cavarne fuori il guidatore.

Pochi minuti dopo furono di nuovo tutti nel negozio di cravatte. Si compose il seguente quadro: Maugeri semisvenuto, sdraiato per terra e ammanettato; Grasso gli tergeva la fronte con un fazzoletto umido; il guidatore del veicolo sul divanetto; gli altri intorno con espressione ansiosa.

Fuori dal cerchio, sulla poltroncina, c'era sempre l'uomo che leggeva, ma non dava segni di accorgersi di ciò che era accaduto, né nessuno gli chiedeva di cedere il posto.

Il conduttore dello strano veicolo, una slitta a motore rossa, decorata di candele e strass, era un signore corpulento, con folti barba e capelli bianchi, vestito di un abito rosso con guarnizioni di pelliccia ecologica candida.

Lo avevano trascinato nel negozio svenuto e non dava segno di voler riprendere conoscenza.

«Cercate se ha i documenti» raccomandò Grasso, ancora impegnato con Maugeri. Cercarono. Non ne trovarono. In loro vece molte caramelle mou e due bastoncini di zucchero colorato.

«Minchia, è incredibbile!» disse Franco il nipote.

«Non dire le parolacce» lo rimproverò la zia Carmela.

«Ahò, è lui, non c'è santi!» concluse Lavore.

«Lui chi?» miagolò la signorina Tina massaggiandogli il bicipite.

«Rinviene?» chiese preoccupato Lavore.

«Niente» disse la signora Carmela. Franco, lo zio, uscì e rientrò poco dopo.

«È proprio lui. Il cassone è pieno di regali».

L'appuntato Grasso, visto che Maugeri si era ripreso e s'era messo a sedere, si avvicinò all'altro incidentato.

«Ci sono feriti. Devo fare rapporto alla Procura della Repubblica» disse. E aggiunse: «Dovrei capire anche la dinamica dell'incidente».

«I pacchi sono tenuti da una serie di cinghie. Ne ho trovata una allentata. Probabilmente si è spostato il carico» disse Franco Arcidiacono.

Grasso sollevò un sopracciglio.

«Comunque non credo che fare rapporto sia una buona idea» suggerì Arcidiacono. Grasso ci ponzò qualche istante, mordendosi il labbro inferiore con aria grave. Nella sua mente si accavallarono immagini di slitte non omologate dal Ministero dei Trasporti, di verbali di denuncia per lesioni colpose a un rapinatore nel corso di una rapina, delle facce dei superiori mentre leggevano il suo rapporto, delle inevitabili telefonate di persone molto in alto per mettere a tacere la cosa… Uno così vuoi che non conosca nessuno?

«Mi sa che ha ragione lei.» disse infine. E poi: «Però non si riprende. Chiamiamo un'ambulanza?».

«No, mi ricoverano».

Era stato l'uomo sul divano a parlare, con voce insospettabilmente acuta.

«Mi ricoverano. Non posso».

«Ma nel suo stato è meglio fare un controllino» disse Grasso.

«Ha ragione lui» intervenne la signora Carmela. «Avete visto che ore sono?».

Come in un pessimo racconto giallo, l'orologio delle chiesa madre batté le ventitré con ventitré rintocchi lugubri. L'uomo sul divano cercò di sollevarsi.

«Devo andare via» disse. «Ce la faccio ancora a sfruttare qualche fuso orario e poi tornare qua per mezzanotte».

Ma lo sforzo fu troppo per lui: svenne di nuovo e ricadde sul divanetto con un tonfo sordo.

Grasso gli tastò il polso, ricordandosi di antiche lezioni di primo soccorso apprese ai tempi del corso allievi carabinieri.

«Il polso è debole, ma regolare. Ha solo bisogno di riposo» sentenziò. Tutti trovarono più rassicurante credergli.

«E… la slitta?» chiese Franco il nipote.

«Già, i regali» convenne il ragioniere Lavore all'unisono con la signorina Tina. Quell'identità di pensiero li avvicinò anche nello spirito; alla vicinanza fisica continuava a provvedere lei, ormai aggrappata in pianta stabile al braccio del ragioniere. Una piccola fiamma si accese in fondo al cuore di Lavore, e irradiò calore da lì, in maniera centrifuga, sino a riscaldare ogni parte del suo corpo.

«È l'amore?» si chiese il ragioniere. E di quel pensiero ebbe paura.

Ma anche negli altri qualcosa stava cambiando. Nessuno rimase insensibile all'idea che una tradizione millenaria fosse interrotta dal banale allentamento di una cinghia di carico. Quasi inconsapevolmente le mani di ognuno cercarono quelle del vicino.

Anche Tuccio Maugeri sentì l'insopprimibile istinto di aggregarsi a quella neonata comunità. Pur intralciato dalle manette, ci riuscì toccando i vicini coi gomiti.

«Io c'ho la patente C» disse. L'appuntato Grasso cercò consenso negli occhi dei presenti. Tutti annuirono. Le manette furono aperte.

L'uomo sul divano cominciò a russare sonoramente.

«Ve l'avevo detto che doveva solo riposare un poco» fece il carabiniere.

Raccolsero i pacchi in fretta e furia e li imbracarono bene, stringendo le cinghie a dovere. Nell'abitacolo c'era posto solo per tre persone. Per questioni di cavalleria, accanto a Tuccio Maugeri si accomodarono le due donne. La signorina Tina abbandonò con dispiacere il braccio di Lavore.

«Sono qui dietro» la rassicurò il ragioniere accennando al carico di regali. Lei gli sorrise. Lui ricambiò. Lei si irrigidì un po' quando si accorse che gli mancavano due premolari, ma fu subito sopraffatta da un'ondata di tenerezza.

«È l'amore?» si chiese anche lei.

Poi si entrò nell'abitacolo e lui, assieme agli altri uomini, montò a cassone. Erano tutti imbacuccati come esquimesi. Perché la notte siciliana è calda, ma là dove erano diretti, chissà.

L'uomo vestito di rosso continuò a dormire saporitamente sul divanetto. Il suo ronfare non disturbò assolutamente l'uomo che leggeva, giunto ormai all'ultimo capitolo del suo libro.

Quando la slitta partì, dopo una breve manovra di retromarcia, rimase ancora una mezz'oretta nel negozio, il tempo di finire il romanzo. Infine si sollevò in piedi, si sgranchì, sospirò e si guardò intorno.

«Non c'è nessuno?» fece perplesso. «Ma vedi tu che roba. Luci accese, porta spalancata. Certo che poi gli entrano i barboni a dormire in negozio».

Con un'alzata di spalle uscì in strada, già pensando al nuovo libro che avrebbe iniziato a leggere.

Anche per quel Natale i regali furono consegnati tutti, regolarmente. Qualche bambino, l'indomani, affermò che Babbo Natale indossava un passamontagna.

Doppu Natali, friddu e fami

di Giorgio Morale

Paolo ricorderà sempre ciò che gli diceva il padre:

Doppu Natali,
friddu e fami.

Il detto gli incuteva un sacro terrore del futuro. In compenso, scoprire che i disagi non erano terribili come aveva temuto alimentava il suo ottimismo.

Per strada s'incontravano suonatori di ciaramelle e un maggior numero di mendicanti, ad approfittare del transitorio aumento della bontà operato da Gesù Bambino. La città si faceva un presepe. E dentro il grande presepe vivente, nelle vetrine dei negozi, tanti presepi gareggiavano fra loro. Luci colorate e addobbi d'argento e d'oro smentivano il detto che non è tutto oro quello che luce.

Nell'aria fredda di mezzanotte si rinnovavano promesse e raccomandazioni, inviti alla devozione e gesti rituali. L'immagine della Vergine, ancor più bella nella lontananza fisica e nel ricordo, infondeva uno struggente senso di purezza.

E non solo padre e madre, ma anche nonno e nonna, zii e zie si muovevano, tutti assieme, per la "nascita". Da ogni dove, come loro, gente andava in chiesa, come venendo da un lungo cammino. Le strade erano buie e assorte, le sagome appena visibili. Più s'appressava alla meta, più la gente s'infittiva. Fervevano il parlottio, lo scalpiccio. Sullo spiazzo facce e braccia emergevano alla luce, ed erano abbracci e strette di mano.

Paolo ricordava la decorosa semplicità dell'altare maggiore, l'austera solennità di dipinti scuri alle pareti; spiava l'ininterrotto mormorio delle vecchine, dagli occhi neri come il lutto dei vestiti e dei cuori; aspettava gli scampanellii che lo divertivano tanto, evocando l'idea di uno scodinzolio sonoro. L'incenso s'innalzava in circonvoluzioni attorte come le colonne barocche, e a lui pareva che il cielo scendesse in terra, o che la terra salisse in cielo. Quando la sua tensione aveva termine, era per chiedere alla madre:

«Quand'è che fanno il cielo?».

Il giorno dopo, le ore cadevano nel silenzio come campane, svegliate dai lavori del mattino. Poi, pian piano, si scaldava il sole del giorno di festa, il sole più luminoso.

Contrariamente agli altri giorni, che avevano la parte centrale lenta e interminabile, come un treno merci che, guardi e guardi, sembra non finire mai, il treno della festa partiva come un accelerato, ma proseguiva come un rapido. Sarebbe finito arenandosi tristemente in un binario morto, come una locomotiva d'altri tempi.

Incontri

di Giulio Mozzi

Via san Francesco, angolo via santa Sofia. È la sera della Vigilia. Sto camminando dal centro verso casa. Mi si avvicina un uomo grasso, con una giubba di lana spinata e una coppola color senape in testa.

«Amico, ascolta, mi puoi dare un aiuto?» comincia l'uomo.

Lo guardo. Ha gli occhi azzurri, acquosi.

«Ho bisogno di aiuto per pagare l'affitto di casa» continua l'uomo.

Adesso mi dirà che è stato alla parrocchia di san Francesco e che gli hanno dato cinquanta euro; ma gliene servono centonovanta.

«Sono stato alla parrocchia di san Francesco» dice l'uomo camminandomi a fianco «e mi hanno dato cinquanta euro. Ma io devo pagare l'affitto di centonovanta euro».

Adesso mi dirà da dove viene, che ha già un lavoro, che è in regola, che deve fare il libretto di lavoro.

«Sono arrivato cinque giorni fa da Romania» dice l'uomo. «Sono regolare, ho già un lavoro, ma non ho da dove stare, devo fare livretto di lavoro, per fare livretto di lavoro ho bisogno di avere casa».

Mi fermo.

«Ti do dieci euro» gli dico.

«Grazie, amico» dice l'uomo. «Grazie tante grazie».

Prendo il portafoglio dalla tasca dietro dei pantaloni. Tiro fuori dieci euro. Glieli do in mano.

«Grazie, grazie» dice l'uomo, tirando fuori il portafoglio da dentro la giubba.

Adesso so che cosa farà: camminerà al mio fianco, mi dirà quanti soldi gli mancano ancora, mi farà vedere le foto dei bambini.

«Ti saluto» gli dico.

M'incammino.

L'uomo s'incammina al mio fianco. «Ascolta, ascolta…» dice. «Ti devo dire ancora una cosa. Io sono arrivato cinque giorni fa da Romania, cinque notti ho dormito davanti la stazione con i bambini, ho bisogno di casa per i bambini, la parrocchia di san Francesco mi ha dato cinquanta euro, tu mi hai dato dieci euro, mi mancano ancora centotrenta euro per pagare l'affitto».

Il suo italiano è quasi perfetto.

Passiamo in mezzo a due zingare, ferme una da un lato e una dall'altro del marciapiede, ciascuna con un bambino in mano. Ci guardano.

«Guarda i miei bambini» dice l'uomo. Mi fa vedere il passaporto con le foto dei bambini. Due. Con i capelli nerissimi.

Adesso mi dirà che è urgente, che deve pagare l'affitto entro oggi, sennò niente casa.

«Non posso dormire davanti la stazione con i bambini» dice l'uomo. «Cinque notti ho già dormito davanti la stazione, devo pagare centonovanta euro entro mezzogiorno, altrimenti non mi danno la casa, aiutami».

«No» gli dico. «Ti ho dato dieci euro. Non ti do di più».

Intanto camminiamo lungo via san Francesco, verso piazzale Pontecorvo. Passiamo davanti al bar dei ragazzi. Dall'altra parte della strada, sotto il portico, ci sono quattro nordafricani. Sul muretto ci sono cinque o sei bottiglie di birra. Sono sempre lì, in quel punto, a tutte le ore del giorno e della notte, con le bottiglie di birra.

«Io ti giuro, ti promesso» dice l'uomo, «che entro quindici giorni te li restituisco, io comincio a lavorare e prendo lo stipendio e te li restituisco, ma tu aiutami! Mi dai un tuo telefono, io lavoro, prendo lo stipendio e ti chiamo, ti restituisco, te lo promesso!».

Mi fermo. Lo guardo negli occhi. In via san Francesco, all'angolo con via santa Sofia, sono stato fermato almeno dieci volte nell'ultimo mese. La storia è sempre identica. Appena arrivato, regolare, deve fare il libretto di lavoro, ha i bambini, deve pagare centonovanta euro, la parrocchia di san Francesco gli ha dato cinquanta euro, gli serve il resto.

La cosa strana è che sono tutti di nazionalità diverse. Tunisini, marocchini, cecoslovacchi, ucraini, rumeni. Provenienze diverse, ma la storia è sempre identica, parola per parola. Un tunisino, due volte a distanza di dieci, dodici giorni (entrambe le volte era appena arrivato in Italia). Quindi la fonte è unica. La fonte è qualcuno che lavora con immigrati di ogni nazionalità. Non africani neri, però. E non mi è mai successo, se non qui in via san Francesco e con questa formula, che dei nordafricani chiedessero elemosina. I nordafricani, a volte, hanno una variante: sono già in Italia da tempo, hanno lavorato al sud, sono saliti al nord perché c'è più lavoro. Esibiscono il permesso di soggiorno.

Un'altra cosa in comune: l'italiano quasi perfetto.

«No» dico.

Adesso piangerà.

L'uomo comincia a piangere. «Ti prego» dice, «dammi ancora dieci euro, qualche moneta, ti prego».

«No» dico. Riprendo a camminare.

«Ti prego» dice l'uomo, «non posso dormire con i bambini davanti la stazione, è dura per noi, stare all'estero, anche in Romania, tanto dura, ho il lavoro, ti restituisco, te lo promesso, mi dai un tuo telefono, quando ho i soldi ti chiamo, ti restituisco i soldi, te lo promesso».

«No» dico.

Siamo quasi all'angolo con via Cesarotti. A questo punto mi dirà che proverà con i frati del Santo.

«Adesso vado di là» dice l'uomo, «Chiedo ai frati di sant'Antonio, ma tu ti prego, mi servono ancora centotrenta euro, te li restituisco, te lo promesso, aiutami!».

«No» dico.

«Allora ciao.» dice l'uomo fermandosi. «Ciao, grazie, ti auguro buona salute, buona Natale, grazie».

«Ciao» gli dico.

L'uomo si allontana.

Cammino dieci metri, quindici.

Mi volto.

L'uomo non va verso la piazza del Santo. Torna sui suoi passi lungo via san Francesco. Come sempre.

La mia spesa mensile in elemosine è duecentocinquanta euro. Ho messo questo limite.

Lettera da Stalingrado
(omaggio a Heinrich Böll)

di Giuseppe Panella

Mia cara moglie,

spero che tu stia bene e che anche i nostri figli siano in buona salute nonostante tutte le asprezze di una guerra che sia pure vittoriosa. Spero che anche mia madre, alla quale scriverò più tardi una lettera a parte, sia in buona salute nonostante l'età.

Qui fa freddo, sempre freddo, terribilmente freddo. Il ghiaccio accompagna ogni nostro movimento della giornata, ogni nostro appuntamento con il nemico, ogni nostra azione quotidiana. Ghiaccio, neve, tormente, freddo (nonostante l'equipaggiamento buono e resistente), dolore alle mani, ai piedi, alle orecchie, alla testa.

Il nemico è sempre là pronto a sorprenderci, a colpirci, a tentare di distruggerci, anche se riusciremo a non farglielo fare. Ricordi Peter, l'amico di Colonia che venne tre mesi fa in licenza con me, a casa nostra? L'altro ieri è morto, una scheggia di granata l'ha centrato alla testa. Si era sporto un po' troppo dalla trincea per guardare un piccolo di poiana che zampettava nella neve. E ti ricordi di Hans Joseph Schmidt, il tenente della mia compagnia di cui ti ho parlato tante volte, quello che mi chiedeva sempre di te e dei bambini? Non è tornato più indietro da un'esplorazione in una fabbrica di automobili dove c'era un nido di cecchini *partizanski*.

È così quello che succede e bisogna sempre mettere in conto la possibilità di non tornare più indietro da una missione o da un attacco.

Tra pochi giorni sarà Natale. Spero che voi lo festeggiate in letizia come bisogna fare nonostante tutto. Mi dispiace per i regali ai bambini che se li aspettano e che io non potrò dargli di persona. Ma tu lo farai per me e gli spiegherai che io non posso portarglieli come si aspettano che io faccia. Sono ancora così piccoli; parlargli della guerra e della morte forse non è ancora possibile e, comunque, non è tanto facile da fare. Compra un gioco di meccano a Christoph e un carrettino a Raimund e, ti prego, Annemarie, regalati anche tu qualcosa visto che io non sarò là per farlo e per prenderti il regalo che il tuo amore meriterebbe. Non si direbbe che siamo sposati da cinque anni e che siamo genitori di due bambini. Io mi sento ancora come il fidanzatino che venne a prenderti a casa per portarti al ballo di Natale sette anni fa e che era tanto timido da nascondersi dietro l'angolo quando tu uscisti accompagnata da tua madre. E mi ricordo ancora la faccia che lei fece quando mi vide e scoprì che ero giovane e avevo pressappoco la tua età. Magari si aspettava uno spasimante più anziano e più maturo, con la faccia attraversata dalle rughe dell'età e della ricchezza conquistata lavorando senza tregua e senza pietà e non lo sbarbatello senza studi e senza arte né parte che ero allora e sono ancora (lo sarò sempre, credo, ma non me ne rammarico o me ne pento perché sono così e basta).

Che l'approssimarsi del Natale dia a voi la serenità che qui cerchiamo, nonostante tutto, di trovare, nonostante la morte e il dolore. Lo celebreremo come potremo, almeno nel cuore.

E non sarà certo il Natale in pompa magna che il vescovo orchestrerà tra le guglie altissime, sublimi e terribili, del Duomo (quello lo vedrai tu), ma sarà vissuto solo nel mio cuore insieme ai compagni sopravvissuti ai combattimenti e alla morte.

Il tuo affezionatissimo (e innamorato) marito
Heinrich.

[Heinrich Böll non ha mai combattuto a Stalingrado. Solo per caso infatti fu ferito sul fronte ucraino e questo gli permise poi di essere trasferito su altri scenari di guerra (Romania, Ungheria) dove trascorse la parte finale della guerra fino alla fuga in Germania e la diserzione avvenuta nel 1944; i nomi dei figli dell'estensore della lettera sono effettivamente quelli dei primi due figli di Böll ma all'epoca, ovviamente, non erano ancora venuti alla luce. Il primo di essi, Christoph, nacque nel 1945, mentre il matrimonio di Böll con Annemarie Cech era avvenuto nel 1942 durante una licenza].

Buon Natale, Bruce

di Manuela Perrone

Il gatto siamese di Elizabeth si stiracchia davanti alle grandi vetrate del salone. Le praterie sono gonfie di pioggia e di terra. Persino l'edera pare scivolare con l'acqua lungo le pareti di pietra della fattoria.

Sul tavolo della cucina, adagiato su un piatto bianco, troneggia un enorme pudding color bronzo con una vezzosa corona di agrifoglio sulla sommità piatta. La voce di Annah s'impenna: «Ma dovrai pure sapere dov'è! Possibile che non ti abbia mai telefonato? Sono passati tre mesi».

Elizabeth ride facendo sussultare gli occhiali sulla punta del naso e comincia a versare il tè in due grosse tazze colombiane con i manici di rafia. In un tegame sul fuoco bolle un esercito di castagne. «Veramente sono passati diciotto anni e centinaia di viaggi».

«D'accordo» rincara Annah. «Tu sei una martire, ma io sono l'amica a cui aveva solennemente garantito aiuto per finire il libro. Mi dici come faccio a fidarmi di uno che sparisce così senza avvisare? Se potessi lo odierei, giuro».

«Ti assicuro che vale lo stesso per me» replica Elizabeth. «Ma è mio marito, anche se in questa casa non resiste per più di due settimane e vorrebbe uccidere tutti i miei gatti».

Mentre l'Oxfordshire imbrunisce la cucina si impregna dell'aroma di tè, limone e castagne. Elizabeth accende le luci rosse avvolte intorno ai rami secchi di un albero verniciato di bianco.

«Ho pensato di allevare pecore.» dice *en passant*. «Pecore nere gallesi[1]».

«Che bellezza. Un nomade e una pastora». Annah batte le mani eccitata. Poi getta lo sguardo oltre la cucina e rilegge quella casa magica. Le piace scorrere gli oggetti come fossero tasti di un pianoforte: la sedia provenzale pazientemente restaurata, l'anfora acquistata in Portogallo, il rettangolo di tessuto peruviano appeso sopra il camino, i moleskine accumulati sulle mensole delle librerie, il piccolo scrittoio di vetro sommerso dalle carte. Quando varca la soglia le sembra di entrare in un posto franco, senza nazionalità, inglese soltanto sulla carta geografica. C'è la solidità di Elizabeth con la sua messa ogni settimana, i suoi cataloghi e le sue raccolte. E ci sono ovunque i segni di Bruce, proprio come le orme dei gatti che dice di odiare. Il bellissimo, angelico Bruce, il biondino che fa innamorare chiunque: uomini e donne, beduini e manager, pittrici e sarti. Bruce che non si nega niente e nessuno, Bruce inquieto e fragile, Bruce che inventa e fugge.

«Come fai a resistere?» domanda Annah a bruciapelo senza riuscire a trattenersi. È terribilmente seria, adesso.

Elizabeth le dà le spalle. Ha tirato fuori dal frigorifero un tacchino di circa tre chili, lo ha inciso al centro del petto e lo sta ripulendo dalle interiora. Si interrompe per qualche istante, poi si lava le mani, afferra una cassetta e la infila in un vecchio mangianastri. Parte una musica sommessa e sorda, da Mille e una notte.

---

[1] Elizabeth Chanler Chatwin, in un'intervista rilasciata a Francesca Baroncelli di Mentelocale.it, il 16 novembre 2006, ha rivelato che nella sua fattoria si prende cura di 30 pecore nere gallesi.

«È il rubab» dice Elizabeth. «Una specie di liuto che ascoltavamo in Afghanistan durante il nostro viaggio più bello. Era il 1969. L'Afghanistan era un Paese di contadini e artigiani governati dai re. Seguivamo per giorni i nomadi: le donne sui cammelli, gli uomini a cavallo, con le mandrie, i beni, le tende e la polvere. Alle loro spalle le rovine di palazzi sontuosi, dappertutto i resti di civiltà antichissime. Arabi, greci, mongoli. Bruce scriveva furiosamente sui suoi taccuini. Quello è stato il momento».

«Il momento di separarsi?» chiede Annah.

«Oh no, al contrario!» ribatte Elizabeth. «Il momento in cui ho capito che il suo nomadismo e la mia stanzialità erano come le due facce di una medaglia: opposte, ma inseparabili».

«E i tradimenti, le bugie, gli inganni… gli uomini?» aggiunge Annah dopo un momento di esitazione.

«Come si può chiedere fedeltà a un nomade? Io sapevo ogni cosa, sin da quando l'ho sposato. Forse, ti dirò, l'ho sposato per questo». Elizabeth riprende a svuotare il tacchino con vigore. Annah toglie le castagne dal fuoco e inizia a sbucciarle. Non le crede fino in fondo, ma non glielo confessa. E poi le è troppo grata per poter continuare a infierire: se non ci fosse lei Bruce sarebbe allo sbando. Lui ha bisogno di qualcuno da cui fuggire e a cui tornare.

La cena è un successo. Elizabeth, Annah e i gatti divorano tacchino ripieno alle castagne, patate arrosto e prugne al bacon. Sedute di fronte al camino sulle grandi maioliche bianche e blu, le due amiche bevono vino francese e sfogliano le foto dei nomadi afgani. Si divertono a provare il cuscino di legno usato dalle donne dell'Africa occidentale quando non vogliono rovinarsi l'acconciatura. Annah si addormenta sul divano di tela.

A mezzanotte meno cinque squilla il telefono. È Bruce. Elizabeth sbianca.

«Dove sei?».

«Australia centrale. Come va da quelle parti?».

«Come sempre. Sono con Annah, che è infuriata con te. Ora mi siedo. Tu però dimmi qualcosa».

Bruce le racconta di Alice Springs, «un reticolato di strade roventi[2]», un plastico calato sul deserto al centro del Paese. Le descrive il puzzle desolante di bar, agenzie di viaggi, gallerie d'arte e negozi di souvenir, solcato da Land Cruiser e stomaci gonfi di birra. Parla del fiume secco che attraversa la città come una ferita aperta. Le dice l'ocra rossa dell'*outback* che ricopre ogni centimetro di terra, i refoli che la sollevano in tempeste di polvere, le distese di eucalipti. E poi la luce che infiamma il verde degli spinifex e il giallo dei meloni del deserto, orchestrando un contrasto con il cielo degno del miglior Gauguin.

«Sì, ma loro?».

«Loro sono come immaginavo».

[2] È la descrizione contenuta nell'incipit de "Le vie dei canti", Bruce Chatwin, Adelphi, 1988

Loro, gli aborigeni, i nativi del continente australiano che lo abitano da oltre quarantamila anni e che dicono di abitarlo da sempre, *ab origine*. Loro, spazzati via dai coloni inglesi, oppressi e snaturati nelle missioni, allontanati dalle coste fertili e spinti sempre più indietro, nelle regioni inospitali dell'interno. A morire nella loro preistoria tra alcol e stenti. A soffrire per ogni colpo inferto alla terra dall'uomo bianco.

«Hai ascoltato i canti?».
«È difficile».

I canti sono mappe e antenne. Sono migliaia di strade invisibili che percorrono l'Australia in ogni direzione. Ogni aborigeno ha un Sogno, l'emblema del suo clan, la sua ricchezza e la sua merce di scambio. Ciascun elemento del paesaggio è parte di un Sogno, ogni distanza è un canto. Muoversi nel continente, andare in *walkabout*, significa far suonare la terra. Cantarla vuol dire crearla. Come fecero gli Antenati nel Tempo del Sogno.

«Sì, è difficile».
«Ma so che loro hanno la risposta».

La domanda è: perché gli uomini invece di stare fermi se ne vanno da un posto all'altro?[3]Gli aborigeni rispondono con un'intera cosmogonia. Un sistema complesso di rituali e iniziazioni, con regole ferree tramandate per millenni senza che nessuno sentisse il bisogno di scriverle. Un universo armonico in cui la natura detta legge e gli esseri umani obbediscono, il tutto regna e la parte "serve". Che magia.

«Dove sei in questo momento?».
«Sono davanti a Uluru, il monolito sacro agli Anangu. È una gigantesca formazione rocciosa che svetta nell'outback e che cambia colore con la luce. Adesso è bronzo, venata da tante cicatrici violacee. Assomiglia al tuo pudding con le uvette e i canditi. Buon Natale, Elizabeth».

Elizabeth guarda il suo Christmas pudding, la sua Uluru in miniatura, e sorride.
«Buon Natale, Bruce».

[3] Bruce Chatwin a Tom Maschler, 1969

I pupi di zuccaro

di Tonino Pintacuda

«Eravamo morti e potevamo respirare».

Aveva trovato questo verso tra le poesie di Paul Celan e l'aveva usato per smerigliare i suoi ricordi. Si gustava la piccola morte che segue l'appagamento. Insieme, da uno ritornare due, con il ponticello di carne che si spegne. Ci sgonfiamo, sudati, innamorati, ci siamo letti a vicenda, prigionieri di Monsieur Le Songe. Era lì, sudato, perduto negli occhi di chi credeva di amare riamato e pensava a una sola cosa: al tavolo di sua madre.

Sua madre aveva trasformato la tredicesima del 1987 in un tavolo per diciotto persone. Suo padre l'aveva bollata come l'ultima delle tante follie della moglie, con quella tredicesima potevano fare un viaggio, comprare un nuovo televisore, ritappezzare i divani. No, sua madre l'aveva trasformata in legno di noce, un ripiano tanto grande che ci si poteva giocare a calcio. L'aveva fatto perché era questa la differenza tra i suoi genitori: il padre si ancorava alla solidità degli investimenti a lungo termine fatti di acronimi duri e sicuri, la mamma invece voleva rimpinzare la casa di oggetti che trasudassero amore. E quel tavolo stillava amore per tutta la famiglia: dopo decenni di tavoli e tavolini per i bambini, finalmente l'intero clan poteva mangiare allo stesso desco.

Tutti assieme, con le patate al cartoccio che giravano veloci e le forchette che finivano sempre a terra. E poi arrivava lei… La cassata gigante con i canditi lucidi mitigava tutte le incomprensioni che si erano accumulate durante l'anno.

Quel tavolo era così grosso che al centro sua sorella ci aveva piazzato pure il presepe. Era un Natale bello pieno, come i piatti che passavano veloci di mano in mano. La mamma era soddisfatta, perfino lo zio Enzo, magro come un'acciuga e alto come un giocatore di pallacanestro, s'era sbottonato la cintura e il primo bottone dei pantaloni di lana rasata. Era il segnale definitivo, tutti avevano gradito il cenone. La verifica ufficiale sarebbe arrivata verso gennaio, quando le zie avrebbero ritirato fuori le bilance e, dopo l'angosciosa pesatura, avrebbero iniziato a mangiare insalate e frutta per scacciare quei rotolini d'affetto che erano spuntati.

Erano passati dieci anni, la famiglia s'era sfasciata e il Natale era solo uno scambio di panettoni Motta e regalini tiepidi. Il tavolone era finito in soffitta, l'avevano rimontato lì per appoggiarci gli scatoloni pieni di passato. Era stato il nonno a trasmettere quell'assurdo attaccamento alle cose. Dopo che sei sopravvissuto a due Guerre Mondiali vedi una vecchia giacca con occhi nuovi.

Era tornato una domenica mattina e l'aveva rivisto, due metri e mezzo di noce ricoperti da almeno cinque anni di polvere. Aveva messo gli scatoloni a terra e dopo aver svitato una ventina di viti l'aveva smontato in dimensioni accettabili per la sua Tipo. Aveva deciso di portarsi quel pezzo della sua vecchia vita nella casa nuova e poi l'aveva rimontato al centro dello studio. Ci stava bene su quel tavolo. Pensava che sopra quel legno avrebbe finalmente ultimato il suo romanzo, soprattutto dopo che la sua editor gli aveva intimato di darsi una mossa.

Lei dormiva ancora, lui s'era alzato dal letto, aveva cercato inutilmente per dieci minuti i boxer e poi aveva scelto di coprirsi con la vestaglia. Era andato da lui, dal suo tavolo, e con la luce della luna che leccava la stanza s'era messo ad accarezzarlo. Ogni graffio gli ricordava qualcosa, c'era perfino la bruciatura di una sigaretta, di una delle prime sigarette che aveva scroccato alla zia Franca.

«Eravamo morti e potevamo respirare».

Quel verso sapeva di vita e di luna. Pensò a quando fuori pioveva e lasciava l'ombrello a casa per assaporare la stessa meraviglia del primo uomo che si trovò sotto la pioggia all'origine del mondo. Era sicuro che quel suo antenato alzò gli occhi al cielo e grugnì soddisfatto bevendo l'ennesimo regalo del Cielo. Forse ritornò felice nella sua grotta e sacrificò il cuore di una tigre dai denti a sciabola al Signore delle Nuvole.

Mise da parte quelle divagazioni ancestrali e annusò l'odore denso del legno che lucidava ogni settimana con cerchi concentrici di panno e cera d'api. Pensò alla morte. Gli capitava ogni volta che credeva di aver trovato la donna giusta. Forse era inevitabile.

Tutto finisce, finiva anche la cassata gigante che sua madre ordinava nella migliore pasticceria di Palermo. Erano finite pure le abbuffate di Natale che aveva creduto eterne. Pensò all'odore del legno, pensò al nonno.

Aveva iniziato a scrivere per ritrovarlo.

Non l'aveva mai conosciuto, la sua faccia l'aveva vista sulla foto che c'era sul pianoforte a casa di sua sorella e sulla lapide al cimitero comunale. Il resto l'aveva messo assieme cucendo i pezzi di storie che ogni tanto galleggiavano tra le parole che sua madre e le zie si scambiavano alla fine del pranzo di Natale attorno al tavolone. Restava lì, in un angolo, fumava un'altra sigaretta, sempre scroccata alla zia Franca e ascoltava. Lo faceva da quando avevo otto anni.

Prima – troppo picciriddo per capire – passava il dopo pranzo attaccato al Nintendo per ammazzare i funghi e le tartarughe di SuperMario. O sgranocchiava i pupi di zuccaro, il regalo che i morti di Sicilia portano ai discendenti nella notte del primo novembre.

Ne aveva accumulato parecchi: dal cavaliere nero a Batman. Vestigia di zucchero glassato da mangiare prima che i vermi li facessero sparire.

Con la bocca dolce di quel ricordo pensò ai suoi nonni. S'erano sposati nel '46, un anno dopo erano già in tre: la mamma ha la sua stessa faccia e i boccoli, nella foto che la ritrae insieme ai genitori in una festa del paese degli anni Cinquanta. Il nonno è alto, sovrasta la figlia e ha un bel cappello sui capelli quasi grigi. Navigava ancora: aveva solcato tutti i mari del mondo, si guadagnava lo stipendio e il viaggio riparando il motore, e poi felice saliva sul ponte a vedere i tramonti che si incastravano sulla coda dei delfini. Se ne stava lì a fumare soddisfatto con le unghie nere di grasso lubrificante e con in bocca una delle sue sigarette egiziane.

Stava lì, a pensare alle sue quattro belle figlie.

Come s'erano conosciuti i suoi nonni proprio non lo sapeva. Forse a una festa o passeggiando sui marciapiedi del Corso. Sapeva solo che la Seconda Guerra Mondiale s'era portata via il fratello della nonna, disperso in Russia nell'inverno dei suoi diciotto anni.

Aveva diciotto anni ed era capoclasse al Liceo Classico. Hanno provato a farlo restare, gli avevano detto di tagliarsi un dito… Piangendo è salito sul treno ed è andato a morire con tutte e dieci le dita, con la certezza che nessuno lo avrebbe chiamato mai "disertore". È morto assiderato: la voglia di tornare dalla madre e dalla sorella nella bella casa del Corso Umberto I non è bastata a riscaldarlo.

In mezzo alla neve, con i piedi ghiacciati, la retorica del *Dulce et decorum est pro patria mori* non serve a molto.

Ora è su una lapide, sulla facciata del Municipio, insieme agli altri che, dicono, furono «fulmini scagliati contro l'orda nemica».

Suo nonno non ci credeva a tutte quelle panzane, n'era sicuro. Lui non si è tagliato nessun dito ma ha preferito fuggire, si è nascosto nella villa di un'amica di famiglia a Roma. Si è nascosto nel solaio, in una stanzetta celata dietro un armadio. È rimasto lì con altri due amici e ha aspettato. Forse scriveva ricordi e lettere d'amore. Di sicuro in quell'attesa perse più di quindici chili. Ritornò dopo la fine della guerra che era ridotto a quattr'ossa infilate in un vestito blu.

Fu allora che decise che non avrebbe patito più la fame. Smise di navigare e aprì un'officina meccanica. Divenne mastro tornitore e venivano sin da Palermo frotte di donne che gli chiedevano di scegliere il loro figlio come apprendista.

L'officina andava bene, con i guadagni il nonno decise di comprare una casa nel Corso e per far fede alla sua promessa ne scelse una incastrata tra un ristorante e un emporio. Scendeva spesso a comprare dolci e pezzi di rosticceria. Soprattutto quando non gli piaceva aspettare che la nonna finisse di spettegolare prima di calare la pasta.

Con i regali che aveva portato dai suoi viaggi la zia Franca s'era riempita il suo studio medico. Ci sono tappeti persiani, cammelli intagliati, vecchie confezioni di sigarette egiziane e poi la cosa che lo aveva sempre affascinato: un fez. Dicono che il nonno lo usasse come cappello da camera. Forse era il suo cappello dei pensieri, l'aveva indossato anche lui qualche volta. Gli piaceva pensarlo felice, con le ciabatte e il fez, seduto sulla sua poltrona a leggere il *Giornale di Sicilia* o *Paese Sera*.

Quando chiedeva qualcosa di lui a sua madre, lei gli rispondeva che era una persona eccezionale. Ne parlava come se fosse un gigante scivolato fuori dalle pagine di miti dimenticati. Lui lo rivedeva negli occhi della madre, nel suo naso, nel suo mignolo un po' storto, nelle sopracciglia ancora nere sotto quel ciuffo bianco come un foglio vuoto.

Quel mignolo storto ce l'aveva anche lui. Se lo guardò nella luce della lampada e scrisse di getto:

«Una vita passata ad annusare le bugie delle violette di campo per poi finire in una cassa di legno a strozzare ricordi».

Aveva finito il suo romanzo.

È da poco passata la mezzanotte

di Alessandro Simonato

È da poco passata la mezzanotte.

La luna sta appesa al cielo blu scuro della vigilia.

Luna, vaniglia.

Terra, *tortalcioccolato*.

Tutto sembra perfetto.

È da poco passata la mezzanotte.

Le luci nell'appartamento sono spente, tranne che nel salotto dove pulsano intermittenti le lampadine da quattro soldi del presepe fai-da-te. Le statuine di plastica pressofusa somigliano a dei bulli in una discoteca senza nome, abbagliati e pietrificati dagli scatti delle luci stroboscopiche: manca soltanto una cassa in quattro quarti per dare inizio alla festa. Ma Nicolò, anche se è soltanto un bambino di sette anni, non se ne sta imbambolato a fissare i pastorelli psichedelici come sarebbe giusto che facesse.

Lui no.

Lui ha un piano.

Quella mattina ha finto di stare poco bene: appena dopo colazione, senza che Mamma lo vedesse, si è infilato il piccolo indice in gola come aveva visto fare ad Anna (la cuginetta molto più vecchia di lui) l'anno precedente al cenone di capodanno a casa degli zii, con la chiara e spietata volontà, glielo aveva detto lei stessa, di voler scomparire e diventare invisibile. Tuttavia, l'intenzione di Nicolò è diversa da quella di Anna: lui non vuole sparire, ma trovare un pretesto per rimanere a casa la notte della vigilia. Non è certo per magia, quindi, che il buondì all'albicocca appena mangiato si spiaccica, con un rapido fiotto, sul pavimento candido della cucina. Mamma subito si è arrabbiata per il macello che Nicolò ha combinato ma poi lo ha riportato a letto, sotto il piumone con i disegni del suo cartone animato preferito:

«Tu oggi è meglio se te ne stai buono buono sotto le coperte» gli dice dopo avergli sfiorato la fronte con le labbra.

«Ma… Mamma!».

«Niente ma! E stasera rimani pure a casa, non puoi accompagnarci alla messa di mezzanotte in queste condizioni. Chiamo Claudia che venga a farti compagnia».

«Uffa! Non voglio stare con Claudia, è antipatica e poi puzza sempre di fumo e ha i denti gialli e mi ruba le merendine e mi dice che io non posso mangiarle perché divento un ciccione e…».

«Su, non fare storie o Babbo Natale non ti porterà niente quest'anno, capito?».

«Va bene… ma se faccio il bravo Babbo Natale arriva, vero?».

«Sì, stai tranquillo. Vedrai che verrà anche quest'anno con tanti bei regali».

«Lo spero proprio» e, mentre lo dice – la Mamma non può sospettare nulla – una piccola luce si accende negli occhi di Nicolò, un leggero ghigno, soddisfatto e crudele al tempo stesso.

È da poco passata la mezzanotte.

La porta d'ingresso si è chiusa con il solito clic e Claudia, la babysitter, è corsa giù per le scale del condominio per poi salire nella macchina del suo ragazzo in *stand-by* davanti al cancello pluridecorato dagli addobbi. Claudia è sicura di aver visto Nicolò addormentarsi sotto i suoi occhi e fare il respiro pesante di chi dorme profondamente. Claudia non ha pensieri o preoccupazioni a riguardo: il suo dovere l'ha fatto e ora può andarsi ad ubriacare allegramente al cenone a casa con il suo ragazzo e poi, perché no, magari fare anche l'amore.

Nicolò, in piedi dietro la tenda della sala da pranzo, illuminato dal tenue bagliore del presepe, li guarda allontanarsi nella loro utilitaria, certo di essere solo, ora, e di poter agire con tutta tranquillità. Sfila il pigiama, indossa goffo la tuta da ginnastica nera che si è fatto comprare, non certo per capriccio, da Mamma qualche tempo prima e si acquatta dietro la porta della cucina. Aspetta, pupille dilatate nel buio, come un piccolo gatto la sua prima preda.

È da poco passata la mezzanotte.

Il trillo dei sonagli non tarda a farsi sentire nell'aria di vetro fuori dall'appartamento. Nicolò lo sente e tende i nervi, contento. La cappa della cucina freme e comincia a brillare in maniera innaturale. Non un suono si sente quando il grassone dalla barba bianca viene vomitato sul pavimento dalle feritoie della cappa di acciaio satinato.

«Aspetta ancora un po'» si ripete Nicolò nella sua testolina. «Aspetta che va in sala da pranzo».

Babbo Natale si rialza con qualche difficoltà dal pavimento della cucina, proprio nel punto esatto dove Nicolò aveva dato nuova vita alla colazione la mattina precedente. Prende il suo sacco, controlla alla svelta la piantina dell'appartamento che ha segnato su un foglio di carta spiegazzato e fa per uscire dalla porta della cucina per andare a depositare i regali sotto l'albero in salotto, vicino al presepe.

Quello è il momento: Nicolò tende con tutte e due le mani il nastro da pacchi che aveva steso ad altezza caviglia tra un mobile e l'altro durante l'attesa. Una rete complicatissima di nastri, lacci di scarpe, fili di lana, si disegna con un sibilo a pochi centimetri dal pavimento e i piedi di Babbo Natale vi si impigliano al primo passo. Il naso rosso per il freddo di Babbo Natale tocca le piastrelle in pochi decimi di secondo con qualche cric di cartilagine che se ne va; il sacco di juta che teneva in mano viene scaraventato con un gran fracasso di soprammobili in fondo al corridoio.

Nicolò gli balza sulla schiena, gli immobilizza le spalle sedendocisi sopra con le ginocchia e dà un colpo forte sulla nuca di Babbo Natale con la bottiglia di vino vuoto recuperata dal cesto della raccolta differenziata. Anche se la bottiglia non è andata in pezzi come ha visto in tanti dei molti film che ha guardato la sera insieme a Papà, l'effetto è proprio quello che si aspettava.

Babbo Natale è steso privo di sensi sul pavimento.

Nicolò, dopo un anno, torna a sorridere per la prima volta.

È da poco passata la mezzanotte.

Mamma e Papà sono ancora nel bel mezzo della funzione in chiesa, al freddo, insieme al freddo di tante altre persone, un freddo che viene da dentro e che non sta fuori.

Fino all'anno prima non erano mai stati molto religiosi, o almeno non così tanto. Avevano cominciato quasi per caso a frequentare le attività della parrocchia, gli incontri settimanali, i pellegrinaggi verso i luoghi sacri, forse per sentirsi meno soli. Per loro erano cambiate molte cose e troppo in fretta, soltanto nell'arco di un anno. Il giorno di Natale era un giorno che non avrebbero più dimenticato.

Mentre ricordano il Natale sciagurato dell'anno precedente e pregano che questo e quelli che verranno siano migliori, Nicolò è a casa, in tuta da ginnastica, che trascina per la barba bianca Babbo Natale legato come una pancetta verso il bagno in fondo al corridoio. Essere diventato un Lupetto e aver imparato a fare bene i nodi durante l'estate faceva parte del suo piano.

È da poco passata la mezzanotte.

Babbo Natale riapre gli occhi a fatica. Il naso gli fa male, molto.

«Ciao, io mi chiamo Nicolò».

«Ciao, Nicolò… a cosa devo questa accoglienza speciale?».

«Sei stato cattivo con me e adesso me la paghi».

Babbo Natale deglutisce con una certa preoccupazione. Gli occhi imbronciati del bambino che ha davanti non scherzano e lui li conosce bene i bambini, o almeno pensava di conoscerli.

«Oh oh! Suvvia, Nicolò. Fai il bravo bambino…».

«Stai zitto! Devi fare quello ti dico, così poi siamo pari».

«E se non voglio farlo?».

«Lo devi fare perché se mi fai arrabbiare ti uccido» e mentre lo dice prende un paio di calze da donna che stanno appese all'attaccapanni dietro la porta. Le avvolge intorno al collo di Babbo Natale come quando Mamma gli mette la sciarpa nei giorni più freddi d'inverno. Poi comincia a stringere forte.

«Va… b-bene… basta…» sono le parole che escono sibilando dalle labbra paonazze di Babbo Natale.

Nicolò allenta la presa e gli si siede sul petto, pronto a stringere di nuovo le calze.

«Ti ricordi la letterina che ti ho mandato l'anno scorso?».

«Mi dispiace, ma sono vecchio… non posso ricordarmi tutto».

«Allora leggila di nuovo. Ce l'hai ancora, vero?».

«Se metti la mano dentro il mio sacco dei regali, la tua letterina ti ritroverà da sola…».

Nicolò si avvicina al sacco semi-aperto in corridoio con un occhio su Babbo Natale per controllare che non faccia scherzi, perché alla fine è pur sempre un Grande e dei Grandi che non si conoscono non bisogna mai fidarsi quando si è piccoli, questo gli ha sempre detto Mamma. Un foglio sgualcito di carta con delle scritte a pennarello rosso si materializza all'istante tra le sue dita dentro il sacco e Nicolò lo porta davanti agli occhi del vecchio grassone che ormai ansima e annaspa sul pavimento azzurro del bagno.

Caro Babbo Natale,
mi chiamo Nicolò e ho sei anni e faccio la prima A alla scuola elementare Unità d'Italia.
L'anno scorso ti avevo chiesto di portarmi il telefonino di Topolino e tu invece mi ai portato un maglione e dei calzetti. Io non mi sono mica arrabbiato ma questanno non voglio più dei giocattoli.

La mia sorellina Angela ha tanto male e Mamma e Papà sono sempre con lei all'ospedale perche sono tanto preoccupati e io anche. Allora ti chiedo una cosa sola. Non voglio nessun giocattolo ma voglio che tu fai guarire Angela, per favore. Fagli passare la malattia e portagli lo stesso i regali perche non ha potuto scriverti la letterina lei con il male che ha. Io ti prometto che faccio il bravo e non faccio più capricci neanche quando viene Claudia che è la mia bebisitter e mi è antipatica.
Grazie.

Babbo Natale stacca gli occhi incredulo dal foglio. Sente il freddo dentro di sé, il freddo che sta dentro Nicolò e ai suoi genitori, anche quando è estate, il freddo che nemmeno alzando il termostato della caldaia centralizzata può andar via.

E allora comincia a capire.

È da poco passata la mezzanotte.

Babbo Natale, grande e grosso com'è, ha paura.

Nicolò ricomincia a parlare:

«Ti ho mandato la letterina che mancavano ancora due settimane a Natale…».

«Nicolò, senti…».

«Stai zitto, ti ho detto! E lasciami parlare… Il giorno di Natale ho trovato un regalo sotto l'albero. Io non ti avevo chiesto nessun giocattolo ma che Angela guariva. Mamma e Papà non c'erano in casa…».

«Mi disp…».

«Allora ho capito che era successa una cosa brutta e mi sono messo a piangere e quando Mamma e Papà sono ritornati a casa mi hanno detto che erano stati all'ospedale e che…».

«Io non potevo sapere, credimi!».

«… e che Angela era andata in cielo, insieme ai nonni».

Un scampanellio di sonagli interrompe quel breve attimo di silenzio.

«Nicolò, ti prego. Lasciami andare. Le renne fuori mi aspettano e devo ancora portare molti regali ai bambini di tutto il mondo».

«Non m'interessa. Io non ho finito e voglio un altro regalo quest'anno».

«E che regalo vorresti?».

«Voglio che tu non esisti più».

«Ma Nicolò, quello che mi chiedi è troppo…».

«No! Tu hai sbagliato e hai ucciso la mia sorellina. Adesso devi pagare e non essere più Babbo Natale».

«Ma…».

«Niente ma! Babbo Natale, tu non esisti!».

Era da poco passata la mezzanotte.

I sonagli smisero di suonare. Le renne sospese a mezz'aria non c'erano più. Steso sul pavimento del bagno di un appartamento qualsiasi, il vecchio grassone con la barba bianca aveva perso ogni forza. Il ragazzino vestito di nero che gli stava accanto in piedi cominciò a slegarlo da tutti i nastri colorati che lo immobilizzavano. Poi gli tese una mano e lo aiutò a rimettersi in piedi, raccolse il sacco con i suoi stracci e glielo porse. Il bambino tolse il chiavistello dalla porta d'ingresso, la spalancò e lasciò che il vecchio se ne andasse nel buio della notte che un anno prima era ancora densa di sogni.

Natale del millenovecentosessanta

di Ezio Tarantino

Il millenovecentosessanta fu davvero un anno felice per Antonio: in aprile sposò Luisa; in giugno fu trasferito a Roma e in luglio nacquero i gemelli. Era stato come prendere un'astronave per trasferirsi in un altro pianeta.

Considerato che l'affitto glielo pagava l'azienda, e che Luisa aveva cominciato ad insegnare in un liceo, davvero non poteva lamentarsi.

Per Natale, malgrado i gemelli fossero ancora molto piccoli e Luisa affaticata per il parto, stabilirono che era opportuno andare a Palermo, visto che sia il matrimonio che il battesimo si erano svolti a Roma, e della famiglia non avevano potuto partecipare che la mamma e la zia Agata.

Sorprendendo tutti, quell'anno anche suo fratello Paolo mantenne la sua promessa e con Anna andò anche lui a Palermo per Natale.

Luisa e Anna non scambiarono più di qualche parola di circostanza. Luisa non aveva motivo per dedicare ad Anna un'attenzione particolare, mentre Anna non fece altro che osservare quella donna, semplice e discreta, illuminata in un modo che a lei parve provocatorio e scostante dalla luce della maternità. Ne era così infastidita da doversi rifugiare spesso lontano dal tavolo, dove le famiglie riunite si accanivano con i fagioli secchi della tombola e le modeste puntate al sette e mezzo.

Luisa, a distanza di anni, conserva un ricordo molto lucido di quel Natale. Non era mai stata a Palermo, città che le piacque immensamente: piena di sole e di una strana leggerezza: forse l'effetto dell'assenza della solitudine che lei, sempre vissuta a Roma, era abituata a intercettare nella faccia della gente.

Ricordava perfettamente il pomeriggio di quel giorno di Natale. Anna si era alzata dal tavolo con un mandarino fra le mani. Sua madre l'aveva guardata di traverso, ma non possedeva più sguardi capaci di comunicare con lei. Paolo fece finta di non vederla e anzi attirò volutamente su di sé l'attenzione con una puntata provocatoria.

«Sto con duecento e chiamo con cento».

«Avanti, non fare lo scimunito. Non mi piace questo modo di giocare» disse sua madre Concetta.

«A noi piace giocare all'antica» protestò la zia Agata e rise non si sa di cosa in cerca del sostegno dei genitori di Anna.

Michele, dall'altra parte del salone, seduto di traverso sulla sedia a rotelle, la chiamò a sé con un cenno della mano, la fece sedere accanto a lui e le chiese di chinarsi, per poterle parlare vicino all'orecchio, senza fare sforzi. Dal tavolo Concetta disse ad alta voce:

«Ma lasciala stare, povera figlia!».

Concetta non voleva bene ad Anna come ne voleva a Luisa, ma faceva di tutto per non farglielo notare. Fatica sprecata, perché Anna non aveva bisogno di notarle, le cose: le sapeva. La zia Agata disse: «Scommettiamo che gli fa il racconto della telefonata?».

Michele parlava con un filo di voce, ma quando iniziava il racconto della telefonata gli si accendevano gli occhi come non gli era mai successo in tutta la vita.

«Senti qua… viene Concetta e dice: prendi il telefono, c'è Antonio che ti vuole dire una cosa, e io che ho già capito, ci dico: Antonio, è nato? Nato, mi dice, ma non è uno, due sono! Un maschio e una femmina! E come può essere?, ci dico io, se sono gemelli, maschio e maschio oppure femmina e femmina. No, un maschio e una femmina sono!, e io non ci volevo credere, mi sembrava che mi voleva prendere in giro, come posso dire… Allora io ci faccio: e che nome ci hai messo? E lui, Antonio, mi fa: ancora non lo sappiamo. E io ci faccio: come non lo sapete? Sono nati oppure non sono nati questi picciutteddi? Come, non sono nati?, dice mio figlio. E che aspettate? Se nasceva maschio il nome di tuo padre ci dovevi mettere, e allora? Al maschio Michele e alla femminuccia il nome di tua madre! Che, Michele e Concetta non vi piacciono? E lui si mise a ridere. E io allora: che fai ridi?, obbedisci a tuo padre! Te lo immagini? Obbedire a questo povero vecchio…».

«E alla fine che nomi ci ha messo?» gli domandò Anna, con un sorriso stanco: tutti sapevano come andava a finire.

«Ha obbedito a suo padre. E ora abbiamo Michele e Concettina».

Arrivato a questo punto non riusciva ad andare avanti, perché le lacrime regolarmente gli finivano in gola: «Antonio è un bravo figlio».

Anna guardò in terra. Teneva nel palmo della mano le bucce del mandarino che aveva appena finito di mangiare. Si scusò con un sorriso e si avviò in cucina.

Antonio raggruppò gli spicci che stava vincendo e si alzò dal tavolo. Disse: «Vado a dare un'occhiata ai bambini».

Luisa annuì circondata da un'aureola di approvazione di tutta la famiglia. Ma Antonio non andò nella stanza dove riposavano i gemelli. Si fermò nell'ingresso. Rovistò nell'attaccapanni, stracolmo di soprabiti e giacche e della pelliccia profumata di essenze orientali di Giuseppina Boscarino, la mamma di Anna. Trovò una busta di plastica, e con quella si diresse in cucina. Anna vi stava già per uscire, lui la spinse dentro, afferrandola per un braccio. Anna lo interrogò con uno sguardo stupito e severo.

«Il mio regalo di Natale».

Lei non mutò espressione. Antonio la invitò a prendere in mano quella busta, con il suo nome, Boscarino, scritto sopra, perché veniva dalla merceria dei suoi genitori, la prima che aveva trovato in casa. Anna infilò la mano senza smettere di guardare Antonio. Era un disco a 45 giri. Antonio le chiese: «Te la ricordi?».

Lei lesse il titolo della canzone: *Calypso Melody*. Ripulì velocemente la memoria della polvere del tempo e vide due ragazzi diversi, nei gesti, nelle motivazioni e nelle speranze, che un pomeriggio di un sabato di due anni prima, in una sala da ballo della periferia di Milano, si stringono l'uno all'altra, per non perdersi, per trovare il coraggio, o semplicemente per darsi una ragione. Avevano suonato quella canzone altre due volte, era il successo del momento, e loro avevano continuato a ballarla con quella speciale tristezza che prende chi si sente schiacciato dal proprio amore.

La domenica, quando Paolo era libero dal lavoro al giornale, lui, Antonio ed Anna, insieme andavano al luna park montato ai prati della fabbrica del gas alla Bovisa, o al circo, allo stadio, o all'ippodromo, oppure a passeggiare al Naviglio Grande, dietro Porta Ticinese. Avvolti nella nebbia, una volta si erano spinti fino a San Cristoforo, quando a un certo punto Antonio e Anna si allontanarono da Paolo, di pochi passi, ma sufficienti a farli scomparire nel nulla. Uno dei due dovette poi gettare una pietra in acqua; Paolo non disse niente, ma tutto quel silenzio lo obbligò ad avvicinarsi al ponte, dietro la chiesa, nella direzione dalla quale aveva sentito arrivare il tonfo cupo e il gorgoglio dell'acqua che si richiudeva. A bassa voce chiamò: «Anna!» senza ottenere risposta. Salì lentamente i gradini, accostandosi al parapetto. Anna e Antonio non seppero condurre oltre lo scherzo, e piombarono alle sue spalle. Antonio non si fermò in tempo e urtò Paolo, in modo da fargli scivolare il cappello, giù nel canale. Di quel giorno Paolo ricorderà sempre le pupille di Anna, illuminate come lucciole incastrate senza ribellione fra il cappello, scivolato per vezzo fino alle sopracciglia, e la sciarpa, tirata su fino a metà del naso per proteggersi dal freddo.

«Non posso accettare» gli disse. Antonio si guardò alle spalle. Lei continuò: «Non lo capisci da solo?».

«Non è stato facile trovarlo».

Anna lo guardò ed ebbe pietà di lui: quella stupida canzone non significava più nulla per lei. Antonio continuò: «A Milano sono stati i giorni più belli della mia vita».

«Non ci credo. E i bambini?».

«Che c'entrano loro? Ora è tutto diverso…».

«E allora, questo?».

Alzò il disco in un modo che ad Antonio non piacque: come fosse qualcosa che avrebbe potuto gettare nell'immondizia da un momento all'altro.

«Era una cosa che volevo fare».

«Perché? Vuoi umiliarmi, farmi sentire un verme… Vuoi che ti chiedo perdono?».

«Allora dimmi perché non sei venuta al matrimonio».

«Mi dispiace, ma non per il motivo che pensi tu».

Antonio le si avvicinò incautamente, come se dentro di sé si stesse svolgendo tutt'altra conversazione. Sentì il calore del suo corpo sul suo. Ma lei si tirò rapidamente indietro. Era cambiata. Era così bella che quasi sembrava volersene scusare: la sua bellezza non le apparteneva più, come se la portasse appresso come una cosa di cui non si sapeva sbarazzare, e restandovi appoggiata otteneva il risultato di metterla ancora di più in evidenza.

«Ho parlato con Paolo» le disse Antonio.

«Complimenti, a me non mi riesce da anni».

«Io credevo che eri felice della scelta che avevi fatto».

«Antonio, tu ora non puoi darmi niente».

«Solo perché non sei tu a deciderlo».

«E soprattutto io non voglio niente da te. E da nessuno».

«Non puoi…».

«Che cambia? Tu non puoi amarmi».

Lui cercò di baciarla, spingendola sul lavandino. Lei si ritrasse ancora. Appoggiandosi sullo sgocciolatoio fece cadere un bicchiere. Piccoli pezzi di vetro finirono sotto le suole delle scarpe, sotto il lavandino, sotto il tavolo, fin oltre il confine della porta, nel corridoio, riflettevano la luce come piccoli diamanti.

Antonio si chinò per raccogliere almeno i pezzi più grandi.

«Allora sposatevi» le disse rialzandosi.

Anna incrociò le braccia e gli diede le spalle.

«Tra me e Paolo non c'è più niente» disse, ma Antonio sperò che non gli stesse dicendo la verità.

Ebbe paura di lei, si sarebbe aspettato che si fosse voltata per rincuorarlo, stralciare il passato da quella conversazione e lasciarlo cadere in frantumi come quel bicchiere. Ma poiché questo non avveniva Antonio non seppe far altro che scivolare via discreto, attraversare la porta, facendo molta attenzione a non trascinarsi sotto le suole delle scarpe piccoli frammenti di vetro.

Erano tre anni che non la vedeva. Giurò a se stesso che non avrebbe dovuto rivederla mai più.

Si sta
come a Natale
sugli alberi
le palle

Poesia originale © Giuseppe Ungaretti
Rielaborazione natalizia © Paola Sansone

Gli autori

secondo loro stessi

Lucio Angelini, marchigiano di Fano, ha pubblicato diversi titoli come autore per ragazzi (con El-Emme-Einaudi Ragazzi, Panini Ragazzi, Loescher, Flammarion, Il Capitello eccetera) e più di un centinaio di opere – tra romanzi e saggi – come traduttore per importanti case editrici italiane. Ha insegnato a lungo nella scuola media e attualmente coordina il Comitato di lettura di vibrisselibri. Vive al Lido di Venezia. È titolare del serissimo lit-blog *Cazzeggi Letterari* (www.lucioangelini.splinder.com).

Anna Maria Bonfiglio è nata nel 1942 a Siculiana (Ag). Risiede a Palermo, dove svolge attività culturale nell'ambito letterario e giornalistico. Ha collaborato al settimanale *Bella*, ai mensili *SiciliaTempo* e *Insicilia*, alla rivista *Silarus* e con molti altri periodici di carattere letterario, con articoli su Pavese, Sbarbaro, De Roberto, Pirandello. Attualmente collabora alla *Nuova tribuna letteraria*. Ha diretto il periodico *Insieme nell'Arte*. Ha pubblicato varie raccolte di poesia (la più recente: *Per tardivo prodigio*, Fondazione Thule Cultura 2006) e opere narrative (la più recente è il romanzo breve *Scelta d'amore*, Confessionidonna 2006). Fa parte del Comitato di lettura di vibrisselibri.

Alessandro Cartoni è nato nel 1964 ad Ancona. Vive e lavora come insegnante di materie letterarie nelle Marche. Ha partecipato all'antologia curata da Massimo Canalini *Orientarsi con le stelle. Sette racconti d'esordio* (Transeuropa 2005). È curatore e coautore dell'antologia di racconti scolastici *Indiscipline. Sette storie tra i banchi* (Il lavoro editoriale 2006). Si interessa di letteratura americana.

Gaja Cenciarelli è nata a Roma nel 1968. È scrittrice (il suo ultimo libro è *Extra Omnes: l'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi*, Zona, 2006), traduttrice letteraria per Einaudi, E/O, Sartorio, Motta-Scheiwiller, e caporedattrice di vibrisselibri. È redattrice del lit-blog *La poesia e lo spirito* (http://lapoesiaelospirito.wordpress.com) e di *inutile.opuscolo letterario* (www.rivistainutile.it). Collabora con la *Bottega di lettura* (www.vibrissebollettino.net/bottegadilettura) e fa parte della *Carboneria Letteraria* (www.carbonerialetteraria.com). Il suo indirizzo e-mail è gaja.cenciarelli@gmail.com. Ama l'Irlanda, ha un blog (www.sinestetica.net) e una gatta che si chiama Margot (in omaggio al *Maestro e Margherita* di Bulgakov).

Ramona Corrado, classe 1963, pugliese, abita da un ventennio a Belluno. Di professione infermiera. Scrive racconti. Ha vinto alcuni premi letterari, tra cui il premio internazionale San Valentino di Terni nel 2004; in altri concorsi si è classificata ai primi posti. Tra le ultime pubblicazioni in carta, un racconto pubblicato sul *Sole-24 Ore Sanità*, uno per l'editore Centoautori nel volume *Primo incontro*, insieme al collettivo di autori *Carboneria Letteraria* (www.carbonerialetteraria.com) di cui fa parte dal 2006, e altri. Collabora con vibrisselibri fin dalla sua nascita, con la *Bottega di lettura* (www.vibrissebollettino.net/bottegadilettura) e con il blog letterario *La poesia e lo spirito* (http://lapoesiaelospirito.wordpress.com). Ha un blog personale (http://ramona.blog.dada.net). Il suo indirizzo e-mail è: ramona.corrado3@tin.it

Francesca Dello Strologo, nata a Livorno, è emigrata da piccola a Firenze, dove lavora come avvocato. Scrive racconti, ma sono in pochi ad averli letti. Si trova qualcosa in rete, rigorosamente niente su carta. Al Premio Teramo 2007 è risultata tra i finalisti, riuscendo a non vincere. (francescadellostrologo@gmail.com).

Il vibrisselibraio Giuseppe D'Emilio, classe 1961, è nato in Abruzzo. Vive e lavora, come insegnante, nelle Marche. È membro della *Carboneria letteraria* (http://www.carbonerialetteraria.com) e rappresenta un quarto dello scrittore multiplo Pelagio D'Afro. Fa parte della redazione di *Pagina tre* (www.paginatre.it) e di *inutile. opuscolo letterario* (www.rivistainutile.it). Altre informazioni in http://cantelmo.splinder.com.

Maria Cristina Di Luca è nata 29 anni fa a Roma, ma risiede da tanti anni nel Veneto. Dopo un corso per redattori e uno stage presso la casa editrice Fernandel ha sempre seguito la sua passione per l'editoria e la scrittura. Collabora con la vivace *Bottega di lettura*, e su carta si occupa di eventi, spettacolo e cronaca per *La Tribuna*, quindicinale campano d'informazione. In vibrisselibri fa parte della redazione e dell'ufficio stampa. Il suo indirizzo e-mail è c.criscia@gmail.com.

Maura Gancitano è nata a Mazara del Vallo (Tp) nel 1985 e si è appena laureata in Filosofia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Ha pubblicato racconti e saggi in riviste e antologie, una silloge di poesie (*I lacci bianchi*, Armando Siciliano editore 2007) e ha curato l'antologia di racconti *Milanoanthology* (Giulio Perrone editore 2007). Ha scritto sceneggiature per cinema e televisione e ha organizzato e presentato numerosi eventi culturali. Fa parte della *Federazione BombaCarta* (www.bombacarta.it) ed è socia di vibrisselibri. L'indirizzo del suo blog è: www.maura.splinder.com.

Toni La Malfa, dentista dal cuore tenero, classe 1961, vive a Lucca. Nel 2005 è arrivato terzo al premio letterario Elsa Morante di Roma. Da un paio d'anni tenta – con scarso successo – di far pubblicare da qualche seria casa editrice non a pagamento una silloge di racconti e un romanzo breve. Cura – con Manuela Perrone – la sezione racconti della fanzine *Gas-O-Line* di Bombacarta (www.bombacarta.it). Partecipa alla *Bottega di lettura* e al progetto vibrisselibri, perché lo farebbe anche Woody Allen.

Maria Tiziana Lemme, giornalista. Vive e lavora a Roma. Il suo bassotto si chiamava Kilometro.

Stefano Mazzoni è nato a Padova nel 1979, dove si è laureato in filosofia nel 2004. Fa parte del gruppo di lavoro che sta realizzando l'allestimento dell'"Archivio Giovanni Sacchi" a Sesto San Giovanni (Mi). È redattore e vice capoufficio stampa di vibrisselibri. Scrive per la rivista di arte contemporanea *Exibart* (www.exibart.com). Suoi articoli sono apparsi anche in *vibrisse, bollettino*, *Teknemedia* (www.tecknemedia.net), e nel catalogo della mostra *Viaggio al termine del paesaggio* (2007).

Rossella Messina è nata nel 1974. Abita a Roma. Lavora come ufficio stampa di Città Aperta Edizioni. Nel 2007 ha pubblicato *Pensavopeggio* (Sironi) e alcuni racconti in antologie. Il suo indirizzo e-mail è: messina.rossella@gmail.com.

Federico Miozzi è nato nel 1979. Vive a Roma. È medico chirurgo. Nel tempo libero lavora come allenatore di pallavolo. Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste online (tra cui *'tina*, curata da Matteo B Bianchi: www.matteobb.com/tina/). Ha collaborato al quotidiano *E polis* come recensore e intervistatore. Attualmente scrive in *Bottega di lettura* e lavora come editor e lettore per vibrisselibri. Il suo indirizzo e-mail è fede.miozzi@tiscali.it.

Mauro Mirci (1968 – ancora vivente) è nato e vive a Piazza Armerina, nel cuore della Sicilia continentale. Tenacemente abbarbicato ai monti che gli diedero i natali, esercita con diletto alcune attività tra le quali la lettura e l'arte pasticciera. Pur lavorando come pubblico dipendente cerca di non dimenticare mai di appartenere al genere umano.

Giorgio Morale è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e dal 1972 risiede a Milano, dove si è laureato in Filosofia e ha lavorato nel giornalismo, nel teatro e nella promozione culturale. Dal 1989 insegna Lettere negli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore. Nel 2005 ha esordito nella narrativa con *Paulu Piulu* (Manni editore).

Giulio Mozzi è nato nel 1960. Abita a Padova in via Giuseppe Comino 16/b. Lavora come consulente editoriale Ha pubblicato varie raccolte di racconti. Nel 2000 ha dato vita al bollettino di letture e scritture *vibrisse*, nel 2006 ha lanciato l'idea di vibrisselibri. E-mail: giuliomozzi@gmail.com.

Giuseppe Panella è nato a Benevento nel 1955. Si è laureato in Storia della Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove attualmente insegna. Si è occupato, in varie pubblicazioni, di filosofia politica e storia del pensiero politico, di teoria e storia dell'estetica. I suoi interessi teorici si sono successivamente spostati sullo studio della nozione di Sublime dal legato longiniano classico ai suoi sviluppi otto-novecenteschi. Più recentemente è passato ad occuparsi di teoria della letteratura e di filosofia del romanzo moderno. Ha pubblicato otto volumi di poesia, uno dei quali (*Il terzo amante di Lucrezia Buti*, Polistampa 2000) ha vinto nel 2001 il Fiorino d'oro del Premio Firenze. Legge e si occupa di fantascienza da quando ha l'età della ragione. Fisicamente assomiglia a Stanley Kubrick da vivo.

Manuela Perrone è nata a Roma trent'anni fa. Laureata in Scienze della comunicazione, giornalista professionista dal 2001, lavora al *Sole-24 Ore* dove si occupa di sanità e sociale. È responsabile dell'ufficio stampa di vibrisselibri, cura – con Toni La Malfa – la rubrica dei racconti per la fanzine *Gas-O-Line* di Bombacarta e fa parte del collettivo poetico *ViadeIlebelledonne* (http://viadellebelledonne.wordpress.com). Ha pubblicato *Lavorare spot* (Il Sole-24 Ore 2001, con Serena Uccello), il racconto *Nervino* nella raccolta *La stazione* (Terre di Mezzo 2006) e diverse poesie in antologie di carta e di bit. Con suo marito ha partorito bloGodot (www.blogodot.ilcannocchiale.it) e altre amenità.

Tonino Pintacuda, nato l'11 febbraio del 1982, vive, scrive e partorisce utopie a Bagheria. Ha scritto per 88 giorni da Montevideo (Uy) ed è tornato per continuare a scrivere in isola triangolare. Ha fondato, diretto e ricreato *Bombasicilia* (www.bombasicilia.it) insieme alla sua Maria. L'ultima cosa che ha pubblicato è stata il dossier su Paul Celan "Nell'abbraccio del Meridiano" nella rivista *Letture*. Come dice qualcuno: vive per leggere, scrive nei tempi morti.

Alessandro Simonato è nato nel 1977 a Este, in provincia di Padova, dove tuttora abita. Sta terminando gli studi in architettura allo Iuav di Venezia. Dal 2003 tiene un blog personale accessibile all'indirizzo www.al3sim.com. All'interno di vibrisselibri si occupa del progetto grafico delle copertine e, in parte, anche di altre cosucce. Il suo indirizzo e-mail è: al3sim@gmail.com

Ezio Tarantino è nato a Roma nel 1960. Oltre al mestiere attuale (è bibliotecario e si occupa di risorse digitali) è stato insegnante e sceneggiatore cinematografico. Ha scritto e pubblicato racconti, su riviste di carta e online, per Longanesi, *Inciquid* (www.iquindici.org), *Ellittico* (http://www.ellittico.org), *Tabula rasa*. Nel 2008 uscirà il suo primo romanzo, presso Alberto Gaffi Editore. Dal 2003 scrive un suo blog (http://blogsenzaqualita.splinder.com). È redattore del blog multiautore *La poesia e lo spirito*.

Indice

Lucio Angelini
Il babbo che credeva a Babbo Natale pag.7

Anna Maria Bonfiglio
Alla fine del buio pag.11

Gaja Cenciarelli
Antipodi pag.15

Ramona Corrado
L'agnello pag.19

Francesca Dello Strologo
L'ultima volta pag.23

Giuseppe D'Emilio e Alessandro Cartoni
La compagnia del presepe pag.27

Maria Cristina Di Luca
ZA2400 pag.33

Maura Gancitano
Cadute da vivi pag.37

Toni La Malfa
Non lo dico pag.45

Maria Tiziana Lemme
I professionisti pag.47

Stefano Mazzoni
Il pianeta Oreste pag.51

Rossella Messina
Una storia, a Natale pag.57

Federico Miozzi
Il presepe vivente pag.61

Mauro Mirci
L'incidente pag.69

Giorgio Morale
Doppu Natali, friddu e fami pag.75

Giulio Mozzi
Incontri pag.77

Giuseppe Panella
Lettera da Stalingrado (omaggio a Heinrich Böll) pag.81

Manuela Perrone
Buon Natale Bruce pag.83

Tonino Pintacuda
I pupi di zuccaro pag.87

Alessandro Simonato
È da poco passata la mezzanotte pag.91

Ezio Tarantino
Natale del millenovecentosessanta pag.95

Gli autori secondo loro stessi pag.101